

Rinascita

Rassegna di politica e di cultura italiana

Direttore: PALMIRO TOGLIATTI

Dopo cinque anni e mezzo di lotte, di sofferenze e di sacrifici, i popoli d'Europa hanno raggiunto finalmente la vittoria. La forza militare dell'imperialismo tedesco è distrutta. L'hitlerismo e il fascismo sono schiacciati. Essi scompaiono dalla scena politica come organizzazione militare e statale. I due sanguinosi tiranni che dell'Italia, culla del fascismo, e della Germania avevano fatto la base dell'attacco criminale contro le libertà democratiche e nazionali dei popoli europei e di tutto il mondo, sono sprofondati nel sangue, nel fuoco e nel fango, in un grandioso finale di guerra, che rimarrà uno dei momenti più grandiosi della storia mondiale. Per merito della parte migliore del popolo, dei valorosi partigiani delle regioni settentrionali, gli italiani possono ascrivere a loro merito di avere con le loro stesse mani fatto giustizia dello sconcio istrione che le caste dirigenti reazionarie avevano elevato a capo dello Stato italiano e che fu il principale responsabile della nostra rovina.

Per merito della parte migliore del popolo italiano noi possiamo affermare oggi con fierezza che l'Italia, non ostante il vergognoso passato fascista, non ostante le sopravvivenze fasciste non ancora eliminate, non ostante la diffidenza degli Alleati e i limiti incomprensibili posti al suo sforzo di guerra, ha dato un contributo sostanziale alla propria liberazione e allo schiacciamento del fascismo. Oltre alla partecipazione alla guerra,

LA VITTORIA

con valore e con abnegazione, della Marina e delle forze residue dell'Esercito e dell'Aviazione, decisivo è stato in questo campo l'apporto del popolo. L'insurrezione popolare dell'Alta Italia, — quest'insurrezione in cui molti non

credevano e che da tanti era stata deprecata, — si è inserita nell'ultima fase della guerra come una robusta realtà, nella quale il popolo italiano ha ritrovato sé stesso.

Ma l'Italia non è che una piccola parte d'Europa e del mondo, e le nostre vicende sono nel quadro della guerra solo uno degli episodi. La guerra è stata, in realtà, una prova durissima per tutti i popoli, per tutti i regimi, per tutta la struttura della vecchia Europa. Imperialismo tedesco, hitlerismo e fascismo dichiararono guerra alla civiltà europea, a tutto ciò che in essa vi è di avanzato e di progressivo. «La nostra offensiva è diretta, — scriveva l'hitleriano Rosenberg, — contro la concezione dei liberali tanto quanto contro quella dei marxisti. Per noi un'anima non è uguale a un'altra anima;

un uomo non è uguale a un altro uomo. Il nostro obiettivo è un forte uomo tedesco». I vaneggiamenti razzisti, che rinnegavano la dottrina della persona umana, una delle conquiste più alte del pensiero libero e della storia dell'umanità, rivelavano il vecchio proposito delle caste reazionarie teutoniche, di distruggere ogni sorta di indipendenza e vita autonoma degli altri popoli. «Nel momento in cui getterò nell'uragano della prossima



IL MARESCIALLO STALIN

guerra il fiore della popolazione tedesca senza nutrire il minimo rincrescimento per il sangue prezioso che scorrerà a torrenti, chi potrà contestare il mio diritto di annientare milioni di uomini di razza inferiore, che si moltiplicano come gli insetti!». Così diceva Hitler alla vigilia della guerra. Ed egli fece ciò che aveva detto; portò la distruzione e la morte in tutti i paesi d'Europa che i suoi eserciti e le sue armi sono riusciti a raggiungere; fece massacrare con meditata ferocia milioni di uomini. Ma la giustizia vendicatrice si è abbattuta sulla Germania hitleriana in modo inesorabile. Berlino e le grandi città tedesche sono un cumulo di rovine e il popolo tedesco incomincia a scontare la colpa di essersi fatto strumento della ripugnante barbarie nazista.

I popoli non possono però in questo momento dimenticare quanto è stato duro il cammino che li ha portati a questa vittoria. I popoli non possono dimenticare che ad aprire la strada alla barbarie hitleriana hanno contribuito in tutti i paesi della Europa capitalistica i gruppi reazionari i quali, o si schierarono con l'imperialismo teutonico portando i loro popoli alla rovina, oppure si comportarono verso la Germania hitleriana e il fascismo in modo tale che favorì il loro sviluppo, incitò la loro baldanza criminale, li spinse alle avventure di guerra e all'aggressione e infine, scoppiata la guerra, rese più difficile e più lento il loro schiacciamento. Troppi, tra coloro che si dichiaravano nemici dei barbari aggressori, erano disposti in realtà a farsi loro complici, purché questi avessero diretto la loro violenza contro le forze più avanzate e progressive, contro il paese del socialismo e contro la avanguardia della classe operaia.

Spettava invece a queste forze avanzate e in prima linea alla grande Unione Sovietica dare a tutti i popoli l'esempio della lotta senza compromessi contro le forze della barbarie e guidare tutta la umanità libera e progressiva a unirsi per la vittoria. Per questo, dopo la eroica resistenza inglese nel 1940, la guerra prese un nuovo corso con l'attacco delle bande hitleriane contro i popoli sovietici, e la strada della vittoria è stata concretamente aperta dagli eroi della difesa di Mosca e di Leningrado, dalle divisioni gloriose che a Stalingrado riportarono il primo successo decisivo, dagli Eserciti di Stalin i quali, cambiato con l'offensiva di Stalingrado il corso di tutta la guerra, portarono di vittoria in vittoria, dal Volga fino all'Elba, le bandiere della libertà.

«L'annientamento dell'esclusivismo di razza, l'eguaglianza di diritti delle nazioni e l'intangibilità dei loro territori, la liberazione delle nazioni asservite e la restaurazione dei loro diritti sovrani, il diritto di ogni nazione di reggersi a seconda dei suoi desideri, l'aiuto economico ai popoli aggrediti nel raggiungimento del loro benessere materiale, la restituzione delle libertà democratiche, l'annientamento del regime hitleriano». Così da Mosca, dal Maresciallo Stalin, i popoli sentirono formulare il programma della grande coalizione democratica, programma che oggi deve essere realizzato. I popoli sovietici, la classe operaia che ha preso il potere attraverso una grande rivoluzione emanci-

petrice, hanno dimostrato di saper adempiere il loro compito, che è di salvare e sviluppare tutte le conquiste dell'umanità, per rendere più sicura e meno dolorosa la ulteriore marcia del progresso. «Ora tutti riconoscono che il popolo sovietico con la sua lotta piena di abnegazione ha salvato la civiltà d'Europa dai barbari assassini fascisti» (Stalin).

Alla lotta che si chiude con la vittoria tutti i popoli amanti della libertà hanno dato il loro contributo, dalle grandi democrazie anglosassoni al popolo francese tradito all'inizio della guerra e risorto nel sacrificio e nell'eroismo della « Resistenza », dai popoli jugoslavi, esempio fulgido a noi di rinascita con le armi alla mano in difesa della propria indipendenza, alle pattuglie antifasciste andate al sacrificio in tutti i paesi e diventate da noi, nell'ultimo atto del grande dramma, massa di popolo insorta contro gli aggressori e contro i traditori. Ora si richiede a tutti i popoli di proseguire uniti nell'opera iniziata, che deve essere di liberazione d'Europa da tutte le sopravvivenze della barbarie fascista e di costruzione di regimi politici ed economici nei quali il fascismo non possa mai più risorgere, perché ne siano state distrutte per sempre tutte le radici.

Grave compito soprattutto per noi, per la gravità della catastrofe a cui il fascismo e i suoi complici ci hanno portati, per l'entità dei residui fascisti che ancora ci opprimono e soffocano la volontà popolare, per la profondità ed estensione delle trasformazioni economiche e politiche che la struttura del nostro paese deve subire affinché possiamo dire che il fascismo è veramente scomparso e che si è iniziato lo sviluppo di una nuova, di una vera democrazia italiana. Lo slancio di cui la classe operaia, le masse lavoratrici e le forze democratiche hanno dato prova nel corso degli ultimi due anni, la unità che si è creata tra di loro e che è il centro di raccolta di tutte le energie nazionali, ci sono garanzia di vittoria anche in questa nuova durissima fase di lavoro e di combattimento. Per opera dei figli suoi migliori, che sono coloro i quali vivono del loro lavoro e si sono battuti per la libertà, l'Italia verrà rinnovata e una vita veramente nuova sorgerà dalle rovine.

Inettitudine

Oi pare che colui il quale, di fronte a un complesso di posizioni ideologiche e politiche che da più di un secolo tengono il campo si sviluppano e dimostrano la loro vitalità, non è capace di altro che di « polemizzare » dopo averle artificiosamente ridotte a un cumulo di affermazioni inette, e talora ridicole, dimostri con ciò stesso soltanto una cosa, la inettitudine propria. Dire di Carlo Marx che il suo insegnamento era « negazione dei valori umani » o che egli « identificava » (sic!) la morale, la poesia ecc., coi fatti economici, e simili cose sceme, significa infatti confessare di essere incapaci, nonchè di critica, di comprensione. Se Carlo Marx avesse pensato e detto cose simili, le sue affermazioni sarebbero passate senza lasciar traccia degna di nota, come avviene delle cose prive di senso, e come avviene delle cosiddette « critiche » del suo pensiero che si mantengono al livello che abbiamo indicato.

Vecchie e nuove vie della provocazione trotskista

Non è forse morto il trotskismo? E gli aggruppamenti equivoci, più apparentati con la malavita che non con la politica, e nei quali si fondono vecchi e nuovi trotskisti, tenitori di *tabarins* e di bische clandestine, speculatori del mercato nero ed eroi del brigantaggio notturno, rappresentano forse ancora un pericolo per il movimento operaio, democratico, di liberazione nazionale, o non rappresentano piuttosto un semplice problema di polizia? Sta di fatto che in questi ultimi anni, e cioè da quando la guerra ha miseramente travolto le cosiddette piattaforme politiche del trotskismo, la lotta contro di esso si è andata affievolendo e ha perduto quel carattere di continuità e di intolleranza che è indizio di una forte coscienza del pericolo. È spiegabile che ciò sia avvenuto nel corso della lotta armata per la distruzione del fascismo e del nazismo, quando i trotskisti, sono stati costretti a smascherarsi o a ritirarsi nell'ombra; sarebbe imperdonabile leggerezza permettere che ciò continui ad avvenire ora che, decise le sorti della guerra, le democrazie si apprestano all'opera di ricostruzione e devono far fronte, non più sul campo di battaglia, ma sul terreno politico, alle insidie e agli attentati delle forze reazionarie, agli attentati di quelle stesse forze dalle quali sia il fascismo che il trotskismo hanno tratto la loro origine. Illudersi che il pericolo della provocazione, del sabotaggio, della disgregazione e della corruzione trotskista sia oramai un ricordo del passato soltanto perché la guerra ha disperso o polverizzato le forze organizzate del trotskismo, significa commettere lo stesso errore di coloro che ritengono ormai scomparso ogni pericolo di ritorno del fascismo soltanto perché gli eserciti di Hitler e di Mussolini sono stati disfatti. Le vicende di questi ultimi mesi, in Italia e fuori d'Italia, hanno mostrato anche ai ciechi quanto siano profonde le radici della reazione e quante carte essa abbia nel suo giuoco. Dalla ripresa di un'attività fascista dichiarata, sporadica ma sintomatica, ai tentativi di spezzare il fronte democratico, che si rinnovano senza tregua, la reazione mette in moto tutte le sue forze per paralizzare e far fallire l'opera di ricostruzione democratica. Sarebbe assurdo pensare che essa rinunci a servirsi del trotskismo o di un suo qualunque succedaneo adattato ai nuovi tempi e alle mutate condizioni della lotta. L'esperienza degli ultimi venticinque anni può fornirci preziose indicazioni per stabilire da che parte, per quali vie e con quali mezzi si tenterà di portare la divisione, la confusione e il disordine nelle file democratiche e tra le masse popolari, nell'intento di impedire la completa distruzione della reazione fascista e di salvare i responsabili della catastrofe nazionale.

Due sono stati nel passato gli obiettivi fondamentali del trotskismo: disgregare dall'interno le forze dell'Unione Sovietica privandola nello stesso tempo delle simpatie e della solidarietà del movimento operaio internazionale, e portare la divisione e la lotta interna nelle file proletarie o democratiche. In questa duplice azione, il trotskismo ha sistematicamente proceduto di conserva con l'hitlerismo e col fascismo adoperandosi a creare le condizioni più favorevoli alle loro imprese. La lotta interna contro il partito bolscevico e contro la società socialista è andata assumendo quelle forme di violenza e di aperta criminalità che dovevano portare all'assassinio di Kirov e al sabotaggio dell'organizzazione economica e della difesa militare, soprattutto quando, giunto Hitler al potere in Germania,

si entrò nella fase preparatoria dell'aggressione armata. Nello stesso periodo, la campagna di calunnie e di diffamazione contro il paese del socialismo e contro il movimento comunista venne sviluppata con un accanimento inaudito e fornì gli argomenti alle manovre sabotatrici del fronte democratico antifascista, al sabotaggio della guerra di Spagna culminato prima nelle sommosse trotskiste di Barcellona e poi nel tradimento di Madrid, alla esiziale propaganda per la capitolazione preventiva di fronte alla minaccia dell'aggressione hitleriana. Agenti e strumenti dell'hitlerismo e del fascismo, i trotskisti dividono con i loro padroni la responsabilità di questa guerra mostruosa e sono accomunati con essi anche nella sconfitta. Sconfitti militarmente, ma ancora forti e organizzati grazie alle posizioni che occupano in tutti i campi della vita nazionale e internazionale, i nemici della democrazia non esiteranno nella scelta dei mezzi e in primo luogo per rompere l'unità delle forze democratiche e soprattutto delle forze operaie. Stroncato sul nascere qualunque ripresa del sabotaggio e della disgregazione trotskista è oggi un'esigenza vitale non soltanto del nostro partito e della classe operaia, ma di tutto il movimento antifascista, democratico, di liberazione e di rinascita nazionale.

Se vogliamo renderci conto del pericolo che il trotskismo rappresenta oggi e può rappresentare domani in Italia, basterà ricordare le difficoltà che ci stanno di fronte nella condotta della guerra, nella liquidazione del fascismo e nella ricostruzione del paese. Quale terreno più propizio, per un'azione trotskista, di un paese caduto in rovina, che appena incomincia, faticosamente, a risollevarsi tra difficoltà terribili ed ha davanti a sé un periodo di lotta a morte contro le forze reazionarie palesi e occulte che fino a ieri hanno di fatto governato il paese e che, anche a costo di un'altra catastrofe nazionale, sono decise a non lasciarsi strappar di mano il timone, e tanto meno a lasciarsi disperdere e annientare? Le bande nere che il fascismo organizza e mobilita contro i patrioti, i gruppi di scherani che operano contro il popolo nei territori liberati, le estese e attive complicità sulle quali fascismo e reazione possono contare per intralciare ad ogni passo l'epurazione e la rinascita, e per gettare nell'animo del popolo la disperazione e l'esasperazione, sono tutti segni precursori di un'altra battaglia nella quale il popolo italiano, anche dopo la cacciata dei tedeschi, dovrà impegnare, unito più che mai, tutte le sue forze.

Dobbiamo essere consapevoli del fatto che la reazione fa leva sulle divergenze che si manifestano nel fronte democratico e nel fronte operaio. In ogni alleanza queste divergenze sono inevitabili. Tutto sta nell'impedire che in esse si inseriscano la provocazione e il sabotaggio, nell'impedire che esse prendano il sopravvento sugli interessi comuni e facciano perdere di vista l'obiettivo essenziale che tutti vogliamo raggiungere: la distruzione del fascismo.

Anche in Italia il trotskismo ha ormai una tradizione ventennale di disgregazione del movimento rivoluzionario della classe operaia. Anche in Italia, il trotskismo si è sviluppato partendo da tendenze e correnti del movimento operaio influenzate e guidate da gruppi di intellettuali congenitamente incapaci di legarsi al proletariato. (Qualche cosa di analogo è avvenuto — e non a caso — per l'organizzazione fascista che prese le mosse dall'adesione degli intellettuali falliti del movimento sindacalista cosiddetto rivoluzionario, seguiti da scorie e rifiuti della classe operaia i quali terminano i loro giorni nella tragica, sanguinosa truffa della « repubblica sociale »). Non è sempre facile cogliere in questo processo il momento in cui una setta di visionari dogmatici e di rivoluzionari da

strapazzo, refrattari ad ogni politica realisticamente, marxisticamente rivoluzionaria, si trasforma in una agenzia criminale e senza scrupoli dei più feroci nemici della rivoluzione. Forse nessuno, nel 1918, sospettava che cosa si nascondesse dietro il sabotaggio della pace di Brest-Litovsk da parte di Trotzki; e nessuno poteva avere un'immagine così fertile da scoprire nelle file delle opposizioni che contrastavano, da destra e da sinistra, la politica di Lenin, le maglie di un complotto mirante, per prima cosa, ad eliminare dalla vita politica (o dalla vita *tout-court*) Lenin, Stalin, Sverdlov, cioè a liquidare la rivoluzione. Grazie agli insegnamenti dell'esperienza russa e grazie alla nostra esperienza diretta, abbiamo oggi una visione abbastanza chiara del processo degenerativo del massimalismo e del bordighismo.

Forse non si è abbastanza insistito sul fatto che la formazione del Partito comunista in Italia non è stata soltanto il frutto di una dura lotta contro il riformismo opportunistico, ma anche — e soprattutto — di una lotta contro il massimalismo e contro l'estremismo. E non si è certo insistito abbastanza sul fatto che la lotta contro il massimalismo non è stata soltanto lotta contro gli aspetti centristi di questo fenomeno politico, ma anche — e in seguito soprattutto — lotta contro i suoi aspetti estremisti.

Sconfitta la democrazia in Italia dopo il fallimento dell'Aventino e il colpo di Stato del tre gennaio, alcune correnti che in altre circostanze si sarebbero forse isterilite o comunque diversamente orientate nel quadro di un esperimento di più larga democrazia, si irrigidirono su posizioni che dovevano costituire il punto di partenza per la loro evoluzione caratteristicamente trotzkista. Massimalismo e bordighismo, perdettero gradatamente tutto ciò che vi era in essi di sano e di onesto, caddero rapidamente nell'aperta provocazione divennero gli agenti venali e i più validi ausiliari dell'Övra e della Gestapo.

Non sarebbe forse privo d'interesse mettere a confronto la grettezza, la smisurata presunzione piccolo-borghese, la superficialità, l'ignoranza, il provincialismo e l'istrionismo di Mussolini con gli analoghi tratti caratteristici dell'ingegner Amedeo Bordiga. Ma quel che ora preme ricordare è che attorno all'ingegner Bordiga si è formata — soprattutto dopo il 1926 — un'accolta di avventurieri che, fatto dell'anticomunismo il proprio cavallo di battaglia — non ha tardato a esprimere dalle sue file ogni sorta di sabotatori del movimento proletario, provocatori e agenti stipendiati dell'Övra come Mangano e il professor Girone, manigoldi come l'assassino del compagno Montanari, amministratore del Partito comunista, trucidato in una stazione del Métro di Parigi. Per anni ed anni, le organizzazioni clandestine del Partito comunista in Italia hanno dovuto difendersi non soltanto contro la polizia fascista, ma anche contro le trame dei bordighiani che riuscivano talvolta a carpire la buona fede di qualche gruppo di operai e cercavano tutte le vie per colpire a tradimento l'attività antifascista. Noi li conosciamo, si può dire, ad uno ad uno questi provocatori, conosciamo ad uno ad uno i loro delitti e le loro provocazioni politiche e poliziesche e abbiamo ancora davanti agli occhi lo spettacolo istruttivo dei trotzkisti italiani che, la vigilia di Monaco e della guerra hitleriana, predicavano la pace con Hitler e la guerra contro i comunisti, oppure si adoperavano, con tutti gli accorgimenti del mestiere, a denunciare all'Övra o ad una qualunque polizia gli antifascisti italiani.

Ma oggi bisogna sfatare la leggenda che un pericolo di degenerazione trotzkista possa sorgere soltanto dalle file del movimento operaio e debba avere necessariamente come punto di partenza un'opposizione esistente nelle file o ai margini del Partito comunista.

Vi sono tendenze e orientamenti ideologici tra gli alleati della classe operaia, e, in generale nelle file della democrazia, che creano l'ambiente, le premesse più favorevoli per un'azione trotzkista. Dove esistono le condizioni per l'attività di una quinta colonna reazionaria e fascista, esistono anche le condizioni per un'attività trotzkista che ne è un elemento indispensabile e, molte volte, il più efficace mezzo di azione. Agenzia della reazione e del fascismo, il trotzkismo non mira soltanto a indebolire e disgregare il movimento operaio, ma tutto il movimento democratico. Sarebbe perciò assurdo cullarsi nell'illusione che un pericolo trotzkista possa oggi provenire soltanto dai gruppi superstiti del massimalismo o del bordighismo e dalle loro cosiddette piattaforme ideologiche e politiche. È anzi presumibile che oggi manovre di tipo trotzkista si sviluppino, più che dai vecchi gruppi battuti e falliti, da forze che si muovono nelle file democratiche e che per ragioni diverse e partendo da presupposti diversi, consciamente o inconsciamente, contribuiscono in pratica fin d'ora, a scalfare le basi dell'unità democratica, a seminare la diffidenza, la sfiducia e il disfattismo nelle nostre file. E infatti, basta guardarsi intorno per vedere che ogni posizione del fascismo o del neo-fascismo o, insomma, della reazione ha i suoi riflessi in qualche settore del fronte democratico.

Se la reazione insinua per esempio che ormai il fascismo è battuto senza possibilità di rivincita, si troverà immancabilmente qualcuno che proclamerà la fine della lotta contro le forze reazionarie, la pace e il perdono generale. E si troverà senza dubbio qualcun altro che sosterrà esser giunto il momento di metter fine all'alleanza dei partiti democratici, di sostituire finalmente al blocco delle forze democratiche contro la reazione, il blocco nazionale e internazionale di tutte le forze non proletarie contro la classe operaia.

Se la reazione insinua che la « democrazia progressiva » propugnata dal Partito comunista, non è altro che la dittatura del proletariato, si troverà immancabilmente qualcuno, per sostenere che la democrazia non potrà mai essere diversa da quella che venticinque anni or sono ha dato vita al fascismo e dovrà essere monopolio di quegli stessi gruppi e ceti sociali, e si troverà qualche altro per ritorcere che ogni lotta per la democrazia è vana e che vano è parlare di unità e vittoria delle forze democratiche.

Se la reazione tenta di sabotare e svalutare la lotta dei nostri partigiani contro gli invasori tedeschi, ci sarà immancabilmente qualcuno che rivolgerà la punta della sua politica contro lo sforzo di guerra del popolo, diffondendo lo scetticismo e predicando la diserzione.

Che tutte queste posizioni abbiano in comune la tendenza a rivolgersi contro il Partito comunista e contro la sua politica è cosa che non fa meraviglia, ed è anzi appunto per questo che esse offrono un terreno favorevole per il sorgere e lo sviluppo di correnti trotzkiste il cui compito è sempre e in ogni caso di nuocere innanzi tutto al partito che è il nemico più coerente e risoluto del fascismo e della reazione. Nel « clima » creato da tanti anni di corruzione e di perversione fascista, questa incapacità di numerosi elementi e anche di interi gruppi, più o meno sinceramente democratici, di riconoscere l'origine reazionaria e fascista di talune idee apparentemente estremiste e rivoluzionarie, costituisce senza dubbio la premessa dalla quale attraverso un processo di cui la storia del trotzkismo ci rivela la logica interna, si scivola facilmente nell'aperta azione trotzkista, cioè controrivoluzionaria.

Il Partito comunista, forte dell'esperienza italiana e internazionale, anche se non si è ancora completamente liberato da ogni traccia di settarismo, può oggi

La questione di Trieste

A una lettera circa la questione di Trieste, scrittagli nei termini che si comprendono dalla risposta stessa, il nostro direttore ha risposto nel modo seguente.

Ho ricevuto la sua lettera (s. d.) relativa principalmente alla questione di Trieste, e l'ho letta con interesse. Non creda che le sue espressioni e i giudizi che Ella dà di me (senza peraltro conoscermi) mi abbiano colpito. Comprendo benissimo che Lei è un giovane educato in clima fascista e che vi sono in Lei sentimenti nazionali offesi. Cid spiega molte cose. Molte altre si spiegano pensando allo stato a cui la tirannide fascista più che ventennale ha ridotto il nostro paese, alle rovine che questa tirannide ha causato, non solo nelle cose ma anche nelle menti e negli animi. D'altra parte vedo che dopo tutte le insolenze e altre espressioni roventi, alla fine Ella conclude col dire che la questione di Trieste va risolta dopo lunga ponderatezza. È proprio questo che vorremmo. Ma della ponderatezza dovrebbero far parte per lo meno alcune considerazioni essenziali e preliminari. La principale è questa: che se oggi esiste una questione di Trieste, dovremmo essere tutti d'accordo nel constatare che esiste proprio perchè c'è stato il fascismo, perchè il fascismo ha gettato l'Italia, pazzamente e stupidamente, in una guerra di rapina contro tutto il mondo e in particolare contro i popoli slavi dell'Adriatico, e perchè non c'è stato in Italia nessuno che a tempo abbia fermato la mano al fascismo facendo capire a tutto il popolo che per quella strada si andava alla rovina. Io mi vanto (scusi l'assenza di modestia) di essere stato fra tutti gli italiani uno di quelli che più hanno fatto, almeno per mettere in guardia i miei compatrioti e per impedire che il fascismo potesse portarci tutti là dove ci ha portati. Ritengo quindi di essere stato uno degli italiani che più hanno fatto per impedire persino una questione di Trieste, cioè per impedire che ci trovassimo nella dolorosa situazione di dover discutere delle sorti di questa città. Di questo credo che tutti i triestini mi debbano essere riconoscenti. Inoltre credo che triestini e italiani debbano essere riconoscenti, non dico a me, ma al mio partito e alle forze che lo seguono perchè cid che noi abbiamo fatto dopo il crollo del fascismo (che fu crollo, ahimè! anche dell'Italia) ha fortemente contribuito a far sì che oggi, se ancora si discute di Trieste, non si discutano più (per il momento, e speriamo per sempre) altre questioni della nostra unità e indipendenza, che erano seriamente compromesse. Se Ella non lo capisce ancora, La prego di rifletterci guardando a cid che sta avvenendo in Germania e al destino che per la Germania si prepara. L'Italia, lo credo fermamente, avrà un altro destino, anche se il suo corpo è oggi solcato da tante dolorose ferite (Trieste non è la sola, purtroppo!). Ma avremo un altro destino a due condizioni principali. La prima è che non contribuiamo noi stessi a lacerare il nostro Paese facendo oggetto di discordia e rissa tra di noi quelle piaghe che son la diretta conseguenza di tutto cid che il fascismo ha fatto per vent'anni. La seconda è che non ci rimettiamo sulla strada che il fascismo seguì per portarci alla rovina, e che è proprio quella che risulta dalla sua lettera, per lo meno là dove Ella parla di popoli slavi semi-

affermare di aver vinto brillantemente la lunga battaglia contro la provocazione dei gruppi bordighiani, e contro le concezioni che mascheravano l'azione sabotatrice di questi gruppi. La sua unità ne è risultata considerevolmente rafforzata e, anche in questo periodo di impetuoso sviluppo delle sue organizzazioni, del suo prestigio e della sua influenza, esso ha dimostrato una singolare capacità di assimilare le forze imponenti che affluiscono a ingigantire le sue file. Sarebbe assurdo pretendere che un tale processo di sviluppo che nella sola Italia liberata ha portato in pochi mesi nelle nostre file centinaia di migliaia di uomini e nel corso del quale il partito si è trovato di fronte a compiti nuovi e immensi, tutto proceda senza inconvenienti, senza deviazioni e senza errori. L'importante è non indulgere a queste deviazioni e a questi errori; correggere rapidamente le une e gli altri.

L'unità e la forza del Partito comunista, la saldezza delle sue file, la chiarezza delle sue concezioni ideologiche e della sua linea politica, sono il presupposto di ogni lotta contro la provocazione trotskista. Il trotskismo diviene particolarmente efficiente e nefasto quando riesce a suscitare un'eco nelle file stesse del nostro partito, quando trova nelle nostre stesse file incertezza, disorientamenti, deviazioni sui quali abilmente appoggiarsi e far leva. Conoscere e superare le debolezze e le deficienze del nostro partito, è la prima condizione di una seria vigilanza contro il pericolo della provocazione trotskista, la prima condizione per mobilitare contro questo pericolo tutte le forze sinceramente democratiche.

FELICE PLATONE

Libri ricevuti

Verrà data notizia in questa rubrica di tutte le pubblicazioni inviate alla redazione o personalmente al compagno Togliatti.

- EDGAR QUINET, *La Repubblica*. Prefazione di Emilio Lussu, Torino, Einaudi, 1944.
- BRUNO ZEVI, *Verso un'architettura organica*. Saggio sullo sviluppo del pensiero architettonico negli ultimi cinquant'anni, Torino, Einaudi, 1945.
- LUIGI STURZO, *L'Italia e l'ordine internazionale*. Torino, Einaudi, 1944.
- LIONEL ROBBINS, *Le cause economiche della guerra*. Torino, Einaudi, 1944.
- RENZO MATTIOLI, *Colloquio immaginario col Pontefice Pio XII. «Le pagine dell'ora»*. Quaderno n. 2, Edizioni del «Popolo toscano», Firenze, 1944.
- CLARA ZETKIN, *Note su Lenin*, Confidenze di Lenin sull'arte, le donne e l'amore. Trevisani, Roma.
- ELJA EHRENBURG, *Viaggio attraverso la giungla d'Europa*. E. Gi. Ti., Roma, 1945.
- Revista Aeronautica*, anno XXI, nuova serie, numeri 1-2-3 gennaio-febbraio-marzo 1945. Associazione culturale aeronautica, Roma.
- EMILIO LUSSU, *Marcia su Roma e dintorni*. Roma, Einaudi, 1945.
- CARLO SFORZA, *Panorama europeo*. Apparenze politiche e realtà psicologiche. Roma, Einaudi, 1945.
- NATALIA GINZBURG, *La strada che va in città e altri racconti*. Roma, Einaudi, 1945.
- VERCORS, *Il silenzio del mare*. Roma, Einaudi, 1945.
- GIOVANNI PERSICO, *Quaderno di un detenuto*. Con prefazione di Carlo Sforza. Firenze, Barbera.
- GIOVANNI PERSICO, *La regione nella ricostruzione italiana*. Roma, Criminalia, 1945.
- MARIO DE STASIO, *Agli italiani*. Roma, 1945.

barbari (ma quale barbarie più grande e peggiore di quella che noi italiani abbiamo subito per venti anni?), contro i quali dovremmo prepararci a far la guerra, cioè disporci a farci fare a pezzi o mettere al bando delle Nazioni, come avverrà coi tedeschi per un lungo periodo. Scusi la durezza delle mie espressioni. Esse vengono da chi ha meditato lungamente sulle questioni più gravi e sulle sorti del nostro disgraziato paese ed è arrivato alla conclusione che non vi è altra via di uscita che quella di rimanere uniti all'interno e cercare la collaborazione con tutti gli altri popoli all'estero per punire e cancellare i delitti del fascismo; in questo modo cercare di ridurre al minimo le conseguenze concrete della catastrofe a cui il fascismo ci ha portati, e se qualche conseguenza dolorosa pur rimarrà, sopportarla in silenzio e da forti, proponendoci di rinnovare davvero l'Italia e così garantirle, in fraterna collaborazione con tutti i popoli, un futuro diverso dal presente.

Relazione sul problema della Venezia Giulia

Qualora si scorra la storia di Trieste, si rileva immediatamente il tragico contrasto che è alla base stessa della sua vita: il contrasto fra la lingua, la cultura e, in buona parte, la tradizione che la portano ad essere italiana e l'imperativo geografico ed economico che la portano ad essere straniera. Questo contrasto si avverte, come filo conduttore, in tutta la sua storia: da una parte nella lotta secolare contro Venezia che gelosa del suo mare non ammetteva che altri empori da lei indipendenti sorgessero sulle sue sponde: dall'altra parte nella lunga, eroica lotta contro i duchi d'Austria, e più tardi contro l'Impero asburgico, che alimentavano sì la sua vita economica, ma che attentavano alle sue gelose libertà municipali e praticavano nei suoi riguardi una politica snazionalizzatrice.

Bisogna ben ricordare che se Trieste è italiana di lingua e di sentimenti, dal punto di vista economico è strettamente collegata al retroterra centro-europeo. Qualunque soluzione che non tenesse conto di questi due elementi, sarebbe una soluzione incompleta, e porterebbe con sé fatalmente o la snazionalizzazione della città, o la sua rapida decadenza e morte economica.

Il problema, già complesso in sé, si complica maggiormente per il fatto che non si può considerare Trieste isolata dal suo retroterra più immediato: la regione Giulia, con cui forma una stretta e inscindibile unità economica. Come è noto, mentre negli agglomerati urbani la popolazione è quasi esclusivamente o per lo meno prevalentemente italiana, nelle campagne è slava. Le due nazionalità costituiscono, specie nell'Istria, un mosaico inscindibile e tale da rendere impossibile il tracciare un netto confine etnografico fra italiani e slavi.

È una cosa ben degna di rilievo, che nel corso dei secoli, nonostante il suo rapido sviluppo, l'immigrazione di grandi masse straniere e la pressione del potente impero che aveva alle spalle, Trieste abbia saputo conservare la sua italianità, assimilando in una o due generazioni slavi, tedeschi e greci che in essa immigravano, e rendendoli italiani di lingua e di sentimenti. Nel 1735 Trieste contava 10.000 abitanti appena, nel 1800 ne contava 30.000.

In un secolo queste cifre si sestuplicavano e in soli dieci anni, dal 1900 al 1910, si passava da 176.000 abitanti a 235.000. Come ho detto questo aumento era dovuto in prevalenza ad immigrazione di stranieri, ed era da presumersi che sotto tale valanga il primitivo piccolo nucleo italiano della città dovesse venire sommerso. Invece ciò non accadde. Infatti il censimento municipale del 1910 dava residenti nel comune 142.100 italiani contro 38.400 slavi e 9.600 tedeschi. Il numero di questi stranieri era inoltre pressoché bilanciato da 39.000 italiani del Regno che risiedevano nella città. In complesso si avevano quindi 181.000 italiani contro 48.000 stranieri. Di questa straordinaria facoltà assimilatrice di Trieste non si può non tener conto.

Un altro fatto colpisce inoltre chi legge la storia di Trieste: la cura gelosa della sua individualità, la tradizione secolare di privilegi e di autonomia di cui il Comune godeva e che permettevano ancora a Domenico Rossetti sull'inizio del secolo XIX di definirla: « libera repubblica sotto il protettorato austriaco ». Del resto fino all'inizio della guerra del 1915, Trieste possedeva un proprio parlamento, la Dieta, che deliberava su tutti i provvedimenti legislativi di interesse locale. Questa lunga tradizione venne a cessare con la redenzione; e l'abolizione di ogni autonomia locale, l'accentramento di ogni attività governativa a Roma, da cui partivano ordini e decisioni alle volte assurdi o inadatti, l'imposizione del pesante e poco agile fardello fiscale italiano a cui non si era abituati, crearono in città un senso di disagio e di delusione.

Tale disagio e delusione si accrebbero in conseguenza delle molte incomprensioni ed errori che il governo italiano fascista e quello prefascista commisero nei riguardi della città.

Citerò episodi piccoli in sé, ma significativi di tutta una mentalità e che ebbero sui triestini l'effetto di una doccia fredda. Così quando il 30 ottobre 1918, mentre la battaglia di Vittorio Veneto era ancora in corso, la popolazione insorse cacciando gli austriaci e inviando per mare i suoi delegati a Venezia per invocare l'intervento della flotta italiana, i delegati furono accolti con freddezza e diffidenza e trattati anche per qualche tempo come prigionieri.

Così i primi francobolli introdotti a Trieste avevano la soprastampa in tedesco. Furono ritirati dopo pochi giorni, ma l'episodio era stato sufficiente per dimostrare l'ignoranza che il governo italiano aveva dei sentimenti e della lingua dei cittadini.

Ci fu poi il cambio delle corone in lire, cambio che fu fatto prima al 40 e poi al 60 % e che cagionò alla città, già tanto provata dalla guerra, un danno economico valutato allora ad oltre 3 miliardi di lire. È da rilevarsi inoltre che l'operazione del cambio fu attuata così tardivamente e con tanta insipienza che mentre danneggiò enormemente la città, venne a costare non poco al tesoro italiano che pagò in lire anche corone provenienti dalle altre regioni dell'ex impero austro-ungarico, importate frettolosamente per l'occasione a Trieste.

Il commercio, in conseguenza della guerra e dello smembramento dell'Austria, languiva, la popolazione restava stazionaria o anche diminuiva di numero, ma l'Italia invece di provvedere ad attenuare il disagio, lo accresceva di più. Così veniva soppressa la Banca Commerciale Triestina, il massimo istituto bancario della città, si concedevano sovvenzioni alle linee di navigazione a patto che esse toccassero altri porti italiani, si toglievano a Trieste per trasferirle a Genova o a Venezia linee

di navigazione che avevano una tradizione secolare, si assorbivano in società liguri antiche e gloriose società di navigazione triestine, si sospendeva l'attività dell'industria degli oli vegetali, perchè non facesse concorrenza ad altre industrie similari italiane, si ostacolava e si impediva l'impianto a Trieste di una industria automobilistica americana che avrebbe dato lavoro ad almeno 10.000 operai, si trasportava in parte a Roma l'attività dei grandi istituti assicurativi triestini, e così via.

Questa attività malefica non è soltanto fascista: essa s'era iniziata ben prima, già quando nel 1915 il « Messaggero » pubblicava che la conquista di Trieste sarebbe stata utile perchè avrebbe tolto un pericoloso concorrente ai porti italiani, o quando, press'a poco nella stessa epoca, si iniziava la costruzione del porto industriale di Venezia, sotto molti punti inutile doppione e concorrente di quello triestino.

In politica si iniziava una feroce campagna contro gli slavi, abolendo i loro giornali, le loro scuole, creando fra loro dei martiri, e culminando con la criminale annessione all'Italia di Lubiana, criminale non soltanto perchè calpesta ogni norma di diritto internazionale e creava per noi un pericoloso precedente, ma anche perchè annullava il trattato di Rapallo e ogni altro accordo italo-jugoslavo che garantiva a noi legalmente e moralmente il possesso della Venezia Giulia. Sul Carso, fra gli allogeni, venivano inviati maestri del Meridione, che non conoscevano nè la lingua, nè le costumanze locali e che spesso divenivano lo zimbello delle popolazioni: i delicati problemi politici della Venezia Giulia venivano spesso discussi e decisi da persone provenienti da altre province, che non avevano la minima idea delle necessità ed esigenze locali. Del resto in Trieste stessa un burocrate inviato da Napoli italianizzava a modo suo i cognomi dei cittadini, creando così anche fra buoni italiani dai cognomi stranieri, antipatia e insofferenza.

In conseguenza di tutto ciò non è da maravigliarsi che a Trieste ci fosse molto più amore per l'Italia prima dell'annessione che dopo, e che spesso in regime fascista si rimpiangesse la libertà di cui si era goduto sotto Francesco Giuseppe.

Qual'è la situazione attuale della Venezia Giulia? Abbiamo già visto come in essa si frammischino in modo inestricabile popolazioni italiane con popolazioni slave, con lieve prevalenza di queste ultime. Quanti siano gli appartenenti alle due nazionalità è difficile dire, ma si può ritenere che di fronte a 450-500.000 italiani stiano 550-600.000 tra sloveni e croati.

È inutile star qui a dimostrare che Trieste e gli altri centri urbani siano italiani: questo non è messo in dubbio neppure dagli slavi stessi, che si basano, per le loro rivendicazioni, essenzialmente su argomenti economici.

Bisogna però ricordare alcuni altri elementi. In primo luogo non si può parlare in genere per la Venezia Giulia di popolazioni bilingui, tali cioè da potere, in determinate circostanze, giocare nei calcoli statistici. È bensì vero che quasi tutti gli sloveni sanno parlare anche l'italiano o il dialetto triestino, ma non perciò cessano di sentirsi slavi.

Alla divisione di nazionalità si accompagna spesso e qualche volta si sovrappone una divisione sociale: molto spesso gli italiani sono i professionisti, i piccoli proprietari, i piccoli industriali, mentre gli slavi sono i contadini, gli operai, gli artigiani, sì che alle rivendicazioni di nazionalità si sovrappongono rivendicazioni di classe, in

modo così acceso da trarre alle volte nel campo avverso anche proletari italiani. Così si spiegano le notizie di nuclei italiani della Venezia Giulia, che chiedono l'annessione di Trieste alla Jugoslavia. È questo un fatto di cui si dovrà tener ben conto, specie se nella Jugoslavia i partiti di sinistra manterranno il sopravvento, mentre in Italia si continuasse a non riuscire a liberarsi delle molte scorie fasciste.

È da segnalare anche che la propaganda che la Jugoslavia fa sugli italiani della Venezia Giulia è molto allettante: si promette larga autonomia, rispetto della lingua e della cultura, città franca, aiuti economici. All'incontro la propaganda italiana si accontenta di frasi più o meno retoriche, o promette tutt'al più un cosiddetto « porto internazionale » che non si capisce bene cosa significhi.

Nelle discussioni che si fanno sui nostri diritti sulla Venezia Giulia si dimentica inoltre spesso che a torto o a ragione, l'Italia è considerata una nazione vinta, mentre la Jugoslavia è una nazione vincitrice. È questo un dato di fatto che potrà essere anche discusso tra noi, ma che al momento attuale è illusorio non accettare.

Bisogna chiudere l'epoca dell'imperialismo e del nazionalismo e trovare una soluzione che ci conservi ciò che è essenziale, anche se perciò dobbiamo accettare rinunzie che possano colpire un nostro malinteso amor proprio.

Ciò che noi dobbiamo raggiungere è una soluzione che:

1) salvi la lingua, la cultura, la tradizione italiana, non solo di Trieste, ma di tutte le città italiane della Venezia Giulia;

2) dia alla città di Trieste e alla regione la possibilità di vivere, tenendo conto della sua posizione geografica e delle sue necessità economiche;

3) attenui il più possibile le ragioni di contrasto tra slavi e italiani, così acuitesi in quest'ultimo tempo e non faccia sì che in un futuro più o meno lontano la questione di Trieste debba essere l'origine di una nuova guerra.

Quali sono le soluzioni possibili della questione giuliana? In quest'ultimo tempo si è molto parlato e scritto sulla questione di Trieste, ma guardando più il passato che il presente o l'avvenire. Tutt'al più si considerava la situazione di fatto senza proporre una possibile soluzione.

Esaminiamo oggettivamente tutte le soluzioni teoricamente possibili.

I confini della Venezia Giulia restano immutati. Questa è la tesi sostenuta da molti nazionalisti. Essa non è però nè una soluzione giusta, nè una soluzione conveniente o possibile. Essa non sarebbe accettata nè dagli slavi, nè, probabilmente, dagli Alleati: manterrebbe e acuirebbe lo stato di dissidio tra slavi e italiani e inoltre, mantenendo alle spalle di Trieste una nazione ostile e padrona di tutte le linee di comunicazione che collegano la città al suo retroterra, condurrebbe fatalmente alla decadenza economica della città. Questo a meno che non si riuscisse a creare un unico ente internazionale del porto e delle vie di comunicazione che ad esso affluiscono, non solo nel tratto italiano, ma anche nei tratti stranieri, per lo meno fino a Vienna e a Praga, sì da costituire un complesso organico sottratto all'ingerenza e alle pastoie dei singoli stati attraversati dalle strade e dalle ferrovie stesse.

A parte però tutte queste considerazioni, è evidente che l'attuale situazione politica non ci permette di pensare che tale soluzione possa venire attuata.

Al lato opposto c'è la soluzione proposta da parte slava: divisione della regione Giulia in due parti, di cui l'una verrebbe annessa alla Slovenia, l'altra alla Croazia.

Le cause di dissidio tra italiani e slavi, con tale soluzione permarrebbero. Inoltre, anche dal punto di vista economico, la città ne avrebbe un vantaggio soltanto relativo. Infatti il retroterra di Trieste, più che dalla Jugoslavia, è costituito dall'Austria, dalla Cecoslovacchia, dalla Polonia meridionale.

Ci sarebbe poi una soluzione di compromesso, consistente in una rettifica dei confini in favore della Jugoslavia. Si parla molto a questo riguardo della linea Wilson che darebbe alla Jugoslavia Fiume italiana e l'Istria orientale croata. Secondo alcuni tale linea avrebbe probabilità di essere accettata dagli Alleati, così come l'analoga linea Curzon è stata accettata per delimitare i confini della Polonia.

Tale linea ha però ben poche probabilità di essere accettata dalla Jugoslavia, che non si rassegnerebbe a rinunciare ai forti nuclei slavi del Goriziano e del contado dell'Istria. Inoltre, qualora si pensi che la Jugoslavia è padrona di tutte le linee di comunicazione tra Trieste e il suo retroterra, e che la distanza ferroviaria tra Vienna e Fiume è di pochi chilometri superiore a quella tra Vienna e Trieste, si comprende facilmente come con un semplice giuoco di tariffe o di ostacoli doganali al confine, tutto il commercio che gravita su Trieste potrebbe venir deviato a Fiume, causando in breve la decadenza irreparabile della città. Ed è vano pensare che con accordi si potrebbero garantire a Trieste tariffe o privilegi portuali particolari, si da metterla in grado da resistere alla concorrenza di Fiume. Dato il brevissimo percorso che le linee ferroviarie avrebbero sul territorio italiano, l'Italia potrebbe assai poco influire sul valore delle tariffe stesse, e si sa per esperienza come sia facile sabotare accordi anche internazionali quando la convenienza di una nazione non li ritenga più opportuni. Così si spiega ad esempio, come prima di questa guerra ci fosse la convenienza di inviare certe merci da Lubiana ad Istanbul attraverso la lunghissima via di Amburgo, piuttosto che per la molto più breve via di Trieste.

Trieste e Fiume, per poter vivere ambedue, devono avere lo stesso destino: è questa una esigenza che molti spesso dimenticano, credendo di salvare l'italianità di Trieste con il sacrificio di Fiume, e non comprendendo che in tal modo si condannerebbero invece Trieste e gli Italiani della Venezia Giulia ad una rapida decadenza.

Altre soluzioni del genere sono state proposte, con correzioni di confine più favorevoli alla Jugoslavia, fino a dare a quella nazione pressochè tutta la Venezia Giulia, esclusa Trieste e la piana friulana. Queste soluzioni potrebbero forse costituire un'accettabile base di trattative per la Jugoslavia, ma presenterebbero, aggravati, tutti gli inconvenienti e i pericoli che ho sopra elencati. Anche se Trieste fosse creata città franca o città libera, non ne avrebbe giovamento, perchè gli elementi che militerebbero in suo sfavore e che ho elencati, persisterebbero e forse si aggraverebbero.

C'è infine un'altra possibile soluzione: quella di concedere a tutta la Venezia Giulia, Fiume compresa, una larghissima autonomia che potrebbe eventualmente arrivare fino alla creazione di uno Stato indipendente, o sotto il protettorato italiano, o sotto quello di un ente internazionale. In tale *corpus separatum* dovrebbe essere concessa un'ampia autonomia municipale, si da proteggere nei varii comuni la lingua e la cultura locali. I

problemi economici dovrebbero esser posti sotto la giurisdizione di un ente che comprendesse rappresentanti di tutte le sei nazioni interessate economicamente a Trieste, poste tutte e sei su un piede di assoluta parità di diritti.

Poichè nella Venezia Giulia le città e le classi intellettuali sono pressochè esclusivamente italiane, la regione conserverebbe le sue caratteristiche di italianità, pur rispettando i diritti e le esigenze della popolazione slava. Quello che è l'essenziale della nazionalità: lingua e cultura, sarebbero salve, non soltanto a Trieste, ma anche nelle altre comunità italiane della regione. Inoltre, governata da elementi locali, ben consapevoli dei suoi problemi, la Venezia Giulia si avvierebbe ad una pacificazione interna che sarebbe ben difficile con le altre soluzioni. Anche l'ostilità tra Italia e Jugoslavia, date le reciproche concessioni che verrebbero fatte, cesserebbe o per lo meno s'attenuerebbe di molto.

Dal punto di vista economico, non più ostacolato da gelosie nazionalistiche o da particolari direttive di politica estera italiana, il commercio di tutto il retroterra danubiano ritroverebbe la via di Trieste. Tutte le nazioni, compresa la Jugoslavia, avrebbero interesse allo sviluppo della città, dove si troverebbero a parità di condizioni. Quindi non vi sarebbero più ostacoli tariffari o doganali come quelli che tanto hanno ostacolato la vita di Trieste in questi ultimi anni.

Inoltre il porto che ora è quasi completamente distrutto potrebbe, data la convenienza generale, essere rapidamente ricostruito, cosa che non succederebbe se Trieste restasse sotto l'Italia nella stessa situazione di adesso. Ciò è comprensibile qualora si consideri il disastro economico in cui l'Italia attualmente si trova e la convenienza che l'Italia ha di riattare anzitutto i porti che le servono e non un porto eccentrico come quello di Trieste, che scarsa importanza ha nella compagine economica italiana.

Questa soluzione riprenderebbe inoltre la vecchia tradizione di autonomia di Trieste e potrebbe da una parte giovare alla Venezia Giulia e d'altra parte accontentare o per lo meno, scontentare in ugual modo, Italia e Jugoslavia.

Una garanzia internazionale, da parte dell'ente che garantirà la pace nel dopoguerra, potrebbe assicurare l'invulnerabilità dei confini del nuovo Stato, che con le sue risorse marinare, agricole, minerarie, industriali, avrebbe possibilità di vita propria.

A questa soluzione si fanno generalmente due obiezioni principali: la prima è quella che non bisogna sopravvalutare la concorrenza che Fiume jugoslava potrebbe fare a Trieste italiana, la seconda che un *corpus separatum* così piccolo, situato tra grandi nazioni, sarebbe facilmente oggetto della cupidigia dei vicini e potrebbe quindi esser causa di contrasti e di conflitti internazionali.

La prima obiezione si basa sulla circostanza che il porto di Fiume possiede un'attrezzatura portuale e ferroviaria notevolmente inferiore a quella del porto di Trieste. A ciò si risponde che, a parte il fatto che gli eventi bellici hanno distrutto ugualmente i due porti, quello di Fiume è tutt'altro che un porto secondario, e prima dell'altra guerra era annoverato al decimo posto fra tutti i porti del Mediterraneo. A parte la linea ferroviaria Fiume-Zagabria-Budapest che serve il retroterra naturale di Fiume, esiste la linea Fiume-S. Pietro-Lubiana-Vienna che porta al retroterra naturale di Trieste. Infatti Vienna è il grande nodo a cui confluiscono i traffici che dalla Polonia, la Cecoslovacchia e l'Austria si dirigono verso l'Adriatico. Ora, come ho detto, la linea Trieste-Piedicelle-Vienna è soltanto di pochi chilometri più breve di

quella Fiume-Lubiana-Vienna e basta un'inezia nel costo delle tariffe o nelle formalità doganali di confine per deviare il traffico da un porto verso l'altro.

In quanto al porto propriamente detto, esso possiede uno sviluppo di banchine di ben 6 chilometri, di cui un chilometro e mezzo cioè un quarto, appartiene al bacino jugoslavo di Porto Baros-Susak. Se si considera che nel 1929, metre Fiume ha avuto un traffico di 17.500.000 quintali di merce, Susak ne ha avuto oltre 15.000.000, si vede che qualora fossero abolite le ragioni politiche che fanno preferire il bacino di Porto Baros al resto del porto di Fiume, questo potrebbe sostenere proporzionalmente un traffico di 60.000.000 di quintali annui. Nel quadriennio 1930-34 il porto di Trieste ha svolto un traffico annuo medio di 38.000.000 di quintali. Dal confronto risulta evidente che il porto di Fiume ha un'attrezzatura più che sufficiente per svolgere un traffico molto superiore a quello che svolgeva nell'anteguerra, e superiore anche a quello svolto da Trieste prima di quest'ultimo conflitto. Ciò a prescindere da eventuali facili ampliamenti e miglioramenti dell'attrezzatura portuale.

Bisogna anche ricordare che il vantaggio che derivava a Trieste dal fatto di possedere una potente flotta mercantile che Fiume non aveva, è finito con questo conflitto in fondo ai mari.

Quanto all'incapacità di vita che un piccolo Stato autonomo avrebbe, e per cui si cita spesso l'esempio di Danzica, si può obiettare quanto segue: siamo perfettamente d'accordo nel dire che questa soluzione non è una soluzione ideale, ma a me sembra la meno peggiore fra quelle proposte. Il paragone con Danzica non regge. Qui non si tratterebbe di una città libera, ma bensì di un'intera regione autonoma, ed allora, invece di Danzica si potrebbe citare ad esempio la Svizzera o magari anche il Lussemburgo. Inoltre mentre Danzica era una città tedesca, quindi inevitabilmente portata a congiungersi con la Madre Patria, nella Venezia Giulia ci sarebbe un'equilibrio fra due diverse nazionalità, equilibrio che si potrebbe eventualmente rendere numericamente perfetto assegnando alla Jugoslavia alcune zone di frontiera nell'Istria interna, zone popolate esclusivamente da croati. Anzi l'esempio di Danzica si può citare in favore della tesi che qui sostengo, qualora si consideri che la Polonia, pur godendo di ogni privilegio economico nel libero porto di Danzica, preferì sviluppare Gdynia sul territorio nazionale e indirizzare colà il suo traffico. Lo stesso succederebbe se Fiume fosse data alla Jugoslavia e Trieste restasse all'Italia, o fosse fatta città libera. Inoltre nessuno è tanto ingenuo da credere che il presente conflitto sia stato determinato dalla questione di Danzica, o che se Danzica non fosse mai esistita, la Germania non avrebbe scatenato questa guerra. Sarebbe come voler far credere che il conflitto precedente sia stato determinato dall'assassinio di Ferdinando d'Asburgo e voler di conseguenza abolire gli Arciduchi come misura di profilassi della guerra.

La questione della Venezia Giulia è già ora ragione di conflitto fra Italia e Jugoslavia e, nazionalismi aiutando, lo resterebbe inevitabilmente, qualunque fosse la soluzione che si volesse dare al problema. E nessuno mi dirà che il conflitto si attenuerebbe se invece di dare l'autonomia alla regione, la si lasciasse tutta all'Italia o la si desse alla Jugoslavia. Credo invece che proprio la soluzione intermedia, se approvata e voluta dagli abitanti della regione, sarebbe quella che meglio potrebbe placare il contrasto.

TERGESTINUS

L'uomo e gli uomini

Si riferisce che Mussolini si è comportato, negli ultimi giorni e negli ultimi istanti della sua esistenza, come uno straccio umano, come un inetto, come un traditore e come un vile. L'abietto istrione non ha avuto nè un pensiero, nè una parola, nè un gesto che rivelassero in lui serietà, dignità, senso delle proprie responsabilità terribili. È finito come un cane, e come un cane è stato trattato dal popolo eroico e giusto di Milano. E ora tutti si affrettano a dire ch'egli è morto com'era vissuto, e la sua fine miserabile non ha fatto altro che mettere in luce la sua vera natura. Verissimo; nulla di più vero! E verissimo tutto quello che ora si ripete da tutte le parti circa lo scomparso tiranno: ch'egli fu dal primo giorno all'ultimo un corrotto, un traditore e un vigliacco, e che la sua incompetenza e insipienza, coperta di buffonesca boria, non si rivelò soltanto nel momento in cui gettò l'Italia nell'abisso della guerra dove essa doveva fracassarsi, ma erano evidenti sin dall'inizio della sua attività come capo del governo e del paese, e anche prima. Unanime è il giudizio sull'uomo. I politici sono concordi nel riconoscere che non vi era in Mussolini capacità di dirigere un paese interpretandone e difendendo le aspirazioni e gli interessi, ma soltanto di fargli violenza, di corromperlo, di disprezzarlo con la brutalità e con l'intrigo. I militari parlano con sprezzo dell'uomo che disorganizzò l'Esercito, che mentì al popolo e ai suoi vantando una potenza inesistente, che dichiarò la guerra senza avere nè uomini, nè macchine, nè armi per poter sia pure lontanamente contare su di un successo qualunque. I conoscitori di cose economiche documentano le ruberie, i saccheggi. Gli uomini onesti inorridiscono per la putrefazione morale. Ma se così è — e oramai sappiamo tutti che veramente è così — quale giudizio dare non dell'uomo, ma degli uomini, di tutti gli uomini che lo innalzarono a quel posto, e ve lo mantennero e non fecero nulla di nulla per cacciarlo, fino a che la casa non incominciò a cader loro sulla testa? Chi potrà dimenticare che Mussolini fu investito del potere da un re, il quale per investirlo del potere si fece spergiuro? I più grandi industriali e banchieri d'Italia gli fornirono i mezzi materiali e l'appoggio necessari a far violenza alla volontà del paese, e per vent'anni lo circondarono e gli furono devoti. La nobiltà gli si prostittuì. Tre presidenti del consiglio (il «fiore» della vecchia classe dirigente!) gli batterono le mani quand'egli insozzò la tribuna del Parlamento, col suo primo ignobile discorso come capo del governo. Il Parlamento gli fu prono. I vescovi lo benedirono. Uomini illustri votarono per lui sapendolo assassino e capo di assassini. Troppo larga fu la rete delle complicità, delle collaborazioni, delle connivenze, e troppo a lungo essa durò, perchè si possa ammettere che tutti furono ingannati e che tutti si ingannarono. E se i delitti tramati dall'ignobile istrione contro liberi popoli d'Europa non avessero trovato nella disfatta la punizione inesorabile, quanti di questi «ingannati» o di questi «illusi» non batterebbero oggi le mani al miserabile delinquente? Essi, i suoi complici, sapevano infatti benissimo chi egli era e che cosa faceva, ma sapevano che mettendolo e mantenendolo a quel posto facevano il proprio interesse, gli uni salvando i loro privilegi, gli altri liberandosi dalla paura del risveglio organizzato dei loro servi e sfruttati, gli altri dall'incubo che è per ogni reazionario l'avvento d'un regime di popolo libero, gli altri infine traendo profitto diretto della corruzione, dello sfacelo, della trionfante immoralità. Per questo oggi è così difficile liberarsi di tutti i residui del fascismo e fondare un regime di democrazia. L'uomo maledetto è stato giustiziato. Gli uomini che furono con lui autori e complici della tirannide sono rimasti; con loro sono rimasti e continuano ad agire i motivi concreti e sordidi che li spinsero per quella strada. La scomparsa del tiranno non è che il primo atto della grande tragedia liberatrice.

Nel prossimo numero il discorso di MAURO SCOCCIMARRO al II Consiglio nazionale del P. C. I.

Panorama industriale dell'Italia liberata

Nell'Italia liberata in tempi normali milioni 1,2 di operai erano occupati nelle industrie, nell'Italia del nord gli operai occupati raggiungevano i milioni 2,5. Il rapporto tra il numero degli operai e la popolazione complessiva era del 5,1% per l'Italia liberata e del 12% per l'Italia del nord.

La guerra, le distruzioni e le asportazioni operate dai tedeschi hanno ridotto l'industria italiana in condizioni veramente tragiche. Tale fenomeno è stato aggravato dalla disorganizzazione e distruzione del sistema dei trasporti, che attualmente è del tutto inadeguato per mettere in moto una attiva ripresa industriale. I centri industriali di maggiore importanza dell'Italia liberata sono veramente pochi e praticamente si riducono a Livorno, Terni e Napoli. I complessi localizzati nelle zone sopra riportate però trovano un limite insuperabile alla loro ripresa nella scarsità di energia elettrica, nella mancanza quasi assoluta di carbone sia nazionale che estero.

Per alcune produzioni si potrebbe temporaneamente provvedere con l'utilizzazione del carbone sardo o talvolta della lignite che sostituisce il carbone estero. Però sino ad ora non si è stati in grado di trasportare in quantità apprezzabili il tanto ricercato carbone dalla Sardegna perchè mancano i mezzi di trasporto terrestri e navali. Anche se si potesse convogliare dalla Sardegna il carbone fino alle coste della penisola, difficilissimo se non impossibile sarebbe poi il trasporto ai centri di utilizzazione, poichè le ferrovie non hanno un parco rotabile sufficiente per far giungere quantità sufficienti di carbone ai centri industriali. I mezzi camionistici d'altronde sarebbero del tutto inadeguati.

L'energia elettrica è quindi per ora l'unica fonte strumentale di ricostruzione che può essere agevolmente trasportata poichè le linee hanno subito scarsi danni dalla guerra, ma le centrali purtroppo sono state seriamente danneggiate o distrutte.

Il 20% della potenza totale installata in centrali elettriche è localizzato nell'Italia liberata, con una produzione normale calcolabile sui 5 miliardi di Kwh. annuali. All'atto della liberazione la capacità di produzione era ridotta al solo 18% di quella normale, ma un alacre e geniale lavoro di ricostruzione è stato compiuto e a fine marzo 1945 la produzione è salita al 40% della capacità originaria, utilizzando solo materiali e risorse interne. Della energia attualmente erogata una notevole parte è utilizzata dalle forze armate alleate. Al ripristino con mezzi interni della capacità di produzione originaria si frappongono però limiti non superabili che sono contenuti dalle possibilità di fusione di più impianti idroelettrici danneggiati in un minor numero di impianti efficienti.

Nel ripristino della capacità operativa delle industrie italiane hanno un compito di primaria importanza le masse operaie e i dirigenti degli stabilimenti. Nel napoletano gli operai talvolta hanno preceduto i dirigenti e subito dopo la liberazione si sono costituiti in Comitati di studio ed azione ed hanno formulato dei piani di ricostruzione che sono stati attuati in diversi stabilimenti. Però non in tutti i complessi industriali si è potuta avere una veloce riorganizzazione delle lavorazioni, anche se limitata. Talvolta i dirigenti hanno mancato completamente ai loro doveri ed hanno lasciato gli stabilimenti abbandonati. Come è noto, nell'Italia liberata i pochi notevoli complessi siderurgici, elettrochimici, cantieristici, meccanici sono nelle mani dello Stato che li controlla attraverso l'Istituto per la Ricostruzione Industriale.

La situazione di queste imprese controllate dal suddetto Istituto non è in alcuni casi certamente delle migliori, poichè alla dirigenza di esse sono stati preposti uomini di scarsa capacità tecnica, nemmeno genericamente preparati. A un grande complesso siderurgico che ha 25 stabilimenti è stato preposto un rivenditore di ferramenta, a una società meccanica con impianti a Milano e a Pomigliano d'Arco è stato preposto un uomo

pratico di Uffici-studi, ad una banca di credito fondiario è stato preposto un ammiraglio! Mettendo in mano a non tecnici tali importanti complessi si rischia di fare affondare tali aziende e di ritardare il processo di ricostruzione. Questo può derivare o da mire di persone private che tendono a impossessarsi di tali industrie, oppure dalla mentalità superata di dirigenti abituati per lunghi anni a ricevere commesse solamente dallo Stato.

Nel complesso meccanico cantieristico a cui si è accennato si possono attrezzare in breve tempo produzioni di macchine e di articoli industriali di prima necessità che possono essere venduti con notevoli utili, si possono riparare carri ferroviari, produrre imbarcazioni che sono tanto necessarie per i trasporti costieri. Tutto ciò non si fa o si fa troppo lentamente e senza convinzione, poichè il sistema di dirigenza risente dei difetti del commissariato straordinario. La gestione commissariale straordinaria delle imprese invece che terminare dopo pochi mesi, tende a prolungarsi oltre il limite del possibile, cristallizzando nelle aziende situazioni peggiori talvolta a quelle precedenti.

Il quadro industriale dell'Italia liberata, visto nel suo complesso non è quindi molto confortevole, i limiti ad una seria ripresa industriale essendo dati dalla mancanza di trasporti, di combustibili solidi e di altre materie prime.

La residua capacità industriale può essere messa in evidenza, rilevando come certi settori produttivi pur essendo attrezzati per il funzionamento, restino tuttora in gran parte inattivi.

L'industria base per la ricostruzione è quella dei materiali da costruzione (cemento, calce, mattoni, lastre di vetro, legname da lavoro).

L'industria del cemento è localizzata nell'Italia liberata per il 35% della capacità nazionale, però attualmente essa sarebbe in grado di produrre il 30% della quantità normale, se si potesse provvedere il carbone. Per la mancanza di tale prezioso elemento la produzione effettiva attuale è scarsissima e viene assorbita in gran parte dalle forze armate alleate. Altra industria basilare per la ricostruzione è quella della calce idraulica, di cui il 35% della capacità di produzione normale, che è quasi totalmente superstite, è localizzata nell'Italia liberata. La produzione effettiva è ridottissima e, come quella del cemento, è infima rispetto agli straordinari fabbisogni per la ricostruzione del patrimonio edilizio. Lo stesso dicasi per l'industria dei laterizi, che pur avendo l'attrezzatura quasi intatta, produce minime quantità a causa della mancanza di combustibile.

L'industria delle lastre di vetro potrebbe funzionare soddisfacendo alle pressanti richieste del mercato, ma le produzioni effettive sono ridottissime per la mancanza di trasporti, che impedisce il convogliamento del carbone e delle sabbie silicee agli stabilimenti.

In un periodo straordinario come il presente, durante il quale occorrerebbe produrre quantità di gran lunga superiori al normale, di materiali e macchine, si hanno produzioni infime che non permettono nemmeno lontanamente una ripresa economica.

Per rendere efficienti le scarse produzioni possibili, è necessaria una riorganizzazione veloce dei trasporti, per via aerea, acqua e terrestre.

Le industrie alimentari più diffuse nell'Italia liberata oltre i molini, pastifici e oleifici che sono in funzione e sopperiscono in modo limitato ai bisogni più urgenti della popolazione, sono i conservifici, che potrebbero produrre quantità di conserve di frutta, di pomodoro e ortaggi conservati, sufficienti per quasi tutta la popolazione italiana, però a condizione che si rendesse possibile il trasporto del carbone sardo agli stabilimenti e l'importazione dall'estero di latte per i recipienti e di zucchero per la conserva di frutta.

L'industria zuccheriera dell'Italia liberata aveva solo un decimo della capacità nazionale, quasi del tutto superstite.

Per quanto concerne l'importante settore delle industrie tessili, cotoniere e laniere, le capacità di produzione superstite in seguito alla guerra e alle distruzioni e asportazioni effettuate da tedeschi, sono ridotte: del 40% della capacità normale per l'industria cotoniera e del 60% per l'industria laniera. Per mettere in condizione di funzionare tali industrie è necessario però che si apra una corrente d'importazione dall'estero di cotone

Per i compagni fucilati in Piazzale Loreto

Ed era l'alba, poi tutto fu fermo
la città, il cielo, il fiato del giorno.
Restarono i carnefici soltanto
vivi davanti ai morti.

Era silenzio l'urlo del mattino,
silenzio il cielo ferito:
un silenzio di case, di Milano.

Restarono bruttati anche di sole,
sporchi di luce e l'uno all'altro odiosi,
gli assassini venduti alla paura.

Era l'alba, e dove fu lavoro,
ove il piazzale era la gioia accesa
della città migrante alle sue luci
da sera a sera, ove lo stesso strido
dei tram era saluto al giorno, al fresco
viso dei vivi, vollero il massacro
perchè Milano avesse alla sua soglia
confusi tutti in uno stesso sangue
i suoi figli promessi e il vecchio cuore
forte e ridesto stretto come un pugno.

Ebbi il mio cuore ed anche il vostro cuore
il cuore di mia madre e dei miei figli,
di tutti i vivi uccisi in un istante
per quei morti mostrati lungo il giorno
alla luce d'estate, a un temporale
di nuvole roventi. Attesi il male
come un fuoco fulmineo, come l'acqua
scrosciante di vittoria; udii il tuono
d'un popolo ridesto dalle tombe.

Io vidi il nuovo giorno che a Loreto
sopra la rossa barricata i morti
saliranno per i primi, ancora in tuta
e col petto discinto, ancora vivi
di sangue e di ragioni. Ed ogni giorno,
ogni ora eterna brucia a questo fuoco,
ogni alba ha il petto offeso da quel piombo
degli innocenti fulminati al muro.

(Dalla stampa clandestina del P. C. I. a Milano).

e di lana. Anche il problema della produzione delle calzature è grave per l'Italia liberata. Non esistono in essa grandi calzaturifici, ma solo laboratori artigianali, che però sono in grado di sopperire, solo in minima parte, ai fabbisogni della popolazione civile.

L'industria automobilistica è del tutto assente nell'Italia liberata, e il parco automobilistico, già assottigliato per le notevoli requisizioni operate dalle autorità militari, subisce falcidie notevolissime per mancanza di pezzi di ricambio e di pneumatici. Solo in questi giorni ha ripreso la produzione uno stabilimento della Pirelli, i cui benefici si sentiranno tra breve se si potranno avere materie prime.

Questo quadro sintetico della situazione industriale dell'Italia liberata permette di concludere che non si potrà parlare di ricostruzione in modo concreto fino al momento della liberazione del Nord, dove sarà detta la parola definitiva. Esso dice però, in pari tempo, che vi sono problemi che già potrebbero ricevere un inizio di soluzione, se non si commettessero gravi errori, come se ne commettono ora per diversi motivi.

ETTORE ANDREANI

Dal Partito popolare alla Democrazia cristiana

I

Il sorgere del Partito democratico cristiano si è accompagnato a grandi incertezze di valutazione politica sulla sua vera natura e sulla sua definita fisionomia.

Crollato il fascismo almeno nei suoi aspetti più formali ed appariscenti, riprendeva il movimento politico sociale dei cattolici entro lo Stato italiano; e questi cattolici si venivano gagliardamente riorganizzando, assumevano, quasi immediatamente, un peso notevole nella politica del paese, ridavano vita ad una esperienza che si preannunciava di colpo come fondamentale per l'avvenire della democrazia e della nazione.

Il fatto era dunque di grande importanza e, come tale, giustificava le indagini critiche, l'interesse, l'attesa. Non altrettanto giustificabili, almeno a prima vista, erano le già notate incertezze.

Tanto più che, a parte un giovane gruppo d'avanguardia, — e che per lungo tempo parve avere importanza unicamente ideale e locale — i cattolici di tutte le classi si venivano orientando, nella loro grande maggioranza, verso un unico filone, i cui elementi più rappresentativi significavano a continuità con le tradizioni del Partito popolare, ed erano per di più validamente e chiaramente, anche se non in maniera ufficiale, appoggiati da autorevoli cerchie ecclesiastiche.

E tuttavia, malgrado un così chiaro orientarsi e un indirizzo unitario, almeno in apparenza, così solido, le incertezze nelle valutazioni e nelle indagini furono, e rimangono, parecchie allo stato degli atti, rimangono tuttora senza speranza di placarsi in una visione organica e compiuta.

Infatti, sin dall'inizio si manifestò la tendenza precisa a che questo movimento politico e sociale rinnovato dei cattolici italiani, sfociasse e si concretizzasse in un partito nuovo in un partito adeguato ai tempi, in un'organizzazione politica insomma che non avesse il peso degli errori passati, il peso della collaborazione con il fascismo e della tradizione di nullismo politico dell'Aventino.

Era questa tendenza caratteristica della volontà e delle aspirazioni confuse di elementi giovani, nuovi alle battaglie politiche. Era, insomma, la tendenza delle nuove leve, venute alla lotta politica dopo il crollo del 25 luglio, e che, inesperte, senza una preparazione storica precisa, senza la conoscenza approfondita dei problemi del cattolicesimo italiano e delle sue tradizioni, tuttavia manifestavano le proprie esigenze attraverso questo caotico formulario e questo vago desiderio del nuovo.

Ma con sorpresa di tutti quei critici che dall'esterno giudicavano, tranquillamente e all'ingrosso, il fenomeno democratico cristiano come un ritorno nè più nè meno di popolarismo, si assistette al fatto singolare e significativo che i vecchi popolari, — che sono oggi alla testa della democrazia cristiana, — volentieri cedettero e con facilità ai giovani amanti del nuovo e, pur mantenendo solidamente il partito su una loro ben meditata linea d'azione, tuttavia ambirono a dare alla loro organizzazione politica la lustra del nuovo scegliendo l'appellativo di democrazia cristiana per il loro partito.

Ora, con ogni evidenza, ciò significa che questi giovani cattolici, schierati nelle file del Partito democratico cristiano, queste nuove leve di intellettuali collegatesi attorno al vecchio tronco dei quadri del popolarismo,

rappresentano, magari essendone profondamente inconsapevoli, una realtà formidabile e precisa.

La quale realtà è veramente un fatto nuovo, e questa volta senza sottintesi d'ironia. Poiché c'è, nel desiderio di « novità » che anima i giovani democristiani, benché questo desiderio non abbia saputo dare, almeno fino ad oggi, nessun contributo serio di impostazioni nuove, il riflesso di un fatto vero e profondo.

E il fatto è questo: le masse cattoliche hanno fatto, — come tutte le altre masse lavoratrici nel periodo fascista — esperienze importanti, direttamente determinate dai gravi avvenimenti politici e sociali che hanno vissuto. E queste esperienze condizionano naturalmente una psicologia e una posizione politica nuova nelle masse, che pertanto si rifiutano di rientrare *sic et simpliciter* nelle vecchie formule del popolarismo, rimaste tali e quali a quelle del 1926, data l'assenza di un'efficace attività politica illegale dei cattolici nel periodo fascista.

Di tutto questo gli esperti ex-popolari, usi, per pratica elettorale, a fiutare al volo gli umori delle masse, si resero prestissimo conto; e tanto più volentieri cedettero al « caro entusiasmo » dei giovani, quanto più quel cedere era un sacrificio apparente, e in realtà, invece, un rassodare e consolidare il proprio dominio.

Al fondo dunque di ogni e qualsiasi valutazione critica del fenomeno di riorganizzazione spontanea delle masse cattoliche, deve stare la preoccupazione circa la presenza o meno del vecchio partito popolare con il suo peso e la sua tradizione ricca di aspetti progressivi, ma gravata anche di errori e di sconfitte.

Esiste un nesso tra Partito popolare e Democrazia cristiana? E se esiste, quale ne è la natura e quale ne è la portata? In altri termini, fino a qual punto il vecchio popolarismo si ripresenta sotto le spoglie formalmente ammodernate della Democrazia cristiana; quanto del suo spirito progressivo è penetrato nel presente partito e quanto invece della sua tradizione di sconfitte e di colpe?

Domande cui non è semplice rispondere, appunto per quel giuoco continuo e delicato di trasformismo che abbiamo già notato e in cui eccellono i vecchi popolari, e d'altra parte per l'immaturità o addirittura l'inesistenza di individualità capaci di esprimere adeguatamente, e non attraverso « entusiastiche frasi », le esigenze maturate dalle masse negli ultimi 25 anni. Da qui infatti tutte le incertezze che hanno accompagnato il sorgere del Partito democratico cristiano e da qui il compito del presente studio che intende di essere un contributo alla sempre più chiara comprensione del movimento politico-sociale dei cattolici in Italia.

II

La Democrazia cristiana si presenta innanzi tutto come un *partito cattolico*. Intendiamo questa locuzione nel senso tradizionale che essa ha in Italia, dove si ha una esperienza abbastanza lunga di movimenti e di partiti cattolici, dalle prime organizzazioni di Davide Albertario sino ai giorni nostri.

Partito cattolico e non partito esplicitamente confessionale, in quanto la sua politica implica, almeno ufficialmente, la sovrana indipendenza da quella della Segreteria di Stato e della Santa Sede in genere; e tuttavia partito che da questa politica, sia pur in forme velate e coperte, ma certo in senso stretto dipende, in quanto a fondamento della sua importanza e del suo valore stanno la tacita acquiescenza e il favore coperto delle gerarchie ecclesiastiche e, al punto che una qualsiasi sconfessione da parte della Chiesa lo eliminerebbe praticamente dalla scena politica.

Partito cattolico nel senso tradizionale di questa locuzione e, come tale, *interclassista*. Partito cioè che

non incontra la sua azione politica nella coerente difesa degli interessi e delle aspirazioni di determinati strati sociali ed esclusione di altri, ma tende invece ad accogliere nelle sue file i cattolici di qualsiasi classe.

Questo interclassismo, caratteristico di tutti i grossi partiti cattolici in Italia e in Europa, e che pretenderebbe trovare la sua giustificazione ideale nella arbitraria estensione alle classi della concezione cristiana della collaborazione fra tutte le categorie di lavoratori, provoca come è naturale una forte dialettica interna nel partito.

È difficile dare una fisionomia rigorosamente unitaria ad un'organizzazione che, per principio, rinnega la condizione fondamentale di una tale fisionomia, e cioè appunto la base di classe unitaria; e in realtà la vita di questi partiti cattolici si è sempre sviluppata come dialettica continua di interne contrapposizioni, come perenne ricerca di una composizione mediana, di un *compromesso* fra i contrasti interni delle classi compresenti nel partito. Dialettica che si esplica anche come contrasto tra vecchie formule politiche ed esigenze nuove; e che è poi anch'esso riducibile a quello fondamentale tra i rappresentanti delle vecchie classi dirigenti, che tendono a mantenere il loro dominio all'interno del partito così come nella società, e l'insistente pressione delle aspirazioni e delle esigenze delle classi nuove, che cercano di forgiare il partito a loro immagine e somiglianza.

Senonchè, mentre in qualsiasi altra organizzazione politica una simile dialettica risulterebbe impossibile e si addiverrebbe assai rapidamente alla scissione delle forze progressive da quelle conservatrici e reazionarie, in un partito cattolico questa dialettica si rivela possibile. E ciò per due ragioni. Da una parte il comune dominatore religioso, con tutto il suo peso di tradizioni, di abitudini conformistiche, di pregiudizi, di solidificate psicologie; e dall'altra la presenza dell'azione continua delle gerarchie ecclesiastiche, che hanno appunto la funzione di amalgamare ciò che per natura è inconciliabile.

Il blocco dei cattolici nella vita politica italiana si presenta perciò come un tipico blocco interclassista, e come tale capace volta a volta di atteggiamenti progressivi sotto la pressione delle sue masse lavoratrici e di atteggiamenti conservatori, o anche addirittura reazionari, ogniquale volta le masse lavoratrici rimangono totalmente prigioniere del trasformismo interno.

In questo blocco interclassista gli ecclesiastici hanno una funzione continua, per così dire, *di spola*; essi sono gli intermediari tipici tra le classi in contrasto, sono il cemento e ad un tempo l'elemento catalizzatore, che riesce a mantenere la dialettica nei suoi termini esatti e nei suoi binari, smussando gli angoli, che ne impedirebbero l'ordinato sviluppo, ed eliminando ogni possibilità di rottura.

Ed è proprio per quest'azione continua degli ecclesiastici, che un partito cattolico può essere un partito di massa; poichè solo attraverso quest'opera duttile e sottile di intermediari le masse lavoratrici rimangono agganciate al carro delle altre forze sociali.

Senonchè, così descrivendo, — e descrivendo a quanto ci sembra nella maniera più esatta, — il Partito democratico cristiano, noi abbiamo tratteggiato semplicemente la fisionomia generale di un partito cattolico nel nostro paese.

Noi non abbiamo toccato cioè ancora il fondo delle cose, non abbiamo precisato ancora come e dove la Democrazia cristiana si distingua da tutti gli altri partiti cattolici che l'hanno preceduta.

Anche il Partito popolare, ad esempio, fu partito cattolico nel senso tradizionale della locuzione, e fu interclassista e travagliato da una forte dialettica interna. Anche nel Partito popolare gli ecclesiastici

hanno avuta quella funzione, simile a quella degli intellettuali nel grande blocco agrario interclassista del meridione; anche il Partito popolare fu un partito di massa. E tuttavia i due partiti restano diversi. Ora è evidente che solo un'indagine storica può portarci più in là della descrizione semplicemente strutturale, e ancora esterna, che finora abbiamo fatto.

III

Il movimento politico sociale dei cattolici d'Italia, nel suo svilupparsi e rassodarsi in un'ascesa continua, che ha culminato proprio ai nostri giorni con l'insediamento di un ministro cattolico al Dicastero degli Esteri, si è essenzialmente scontrato in tre problemi, e di essi ha fatto praticamente tre fulcri della sua azione: il problema del nuovo Stato italiano, quello della struttura sociale e, di conseguenza, dei rapporti di classe in Italia, e quello dei rapporti con la Chiesa.

Naturalmente questi tre problemi sono fra loro fortemente intrecciati; e attraverso appunto lo studio della trasformazione degli atteggiamenti dei vari partiti cattolici verso queste tre grosse questioni, sia specificatamente, sia prese nel loro intreccio e nei loro mutui rapporti, sarà possibile precisare meglio la fisionomia particolare del Partito democratico cristiano, nelle sue differenze dal Partito popolare. Ora, poichè se ne viene a giovare la chiarezza del discorso, è bene premettere subito un'osservazione generale che nasce dallo studio storico degli avvenimenti susseguitisi, e che come tale verrà confermata da tutte le osservazioni particolari, che faremo in seguito.

I partiti cattolici, ogniquale volta sorsero per iniziativa spontanea del mondo laico, e come espressione diretta, anche se non sempre conseguente, delle esigenze delle masse, si presentarono solitamente con una tinta «rivoluzionaria» verso il problema dello Stato (anche se inconsequente e priva di costruttività vera perchè nostalgicamente rivolta al passato) e si presentarono invece con una fisionomia conservatrice verso i problemi della struttura sociale e dei rapporti fra le classi, anche se essa si paluda, talvolta, dei colori di un acceso riformismo.

Ondeggiante e complesso fu poi il loro atteggiamento verso la Chiesa.

Questo diverso atteggiamento verso lo Stato e verso la struttura sociale è la prima delle contraddizioni che caratterizzano i partiti cattolici italiani; contraddizione che, come vedremo, è assai facile a spiegarsi, e che è del resto alla base della possibilità di una dialettica interna, alla base del fatto che un partito cattolico può essere sempre ed è, un partito di massa.

In realtà il fatto di apparire a sufficienza rivoluzionario sul terreno più specificatamente politico, e cioè sul terreno dello Stato, rappresenta per un partito un'attrattiva innegabile verso larghissime zone delle masse popolari, e, soprattutto, verso quelle zone piccole borghesi, use a porsi i problemi politici essenzialmente nei loro termini sentimentali e ideologici.

E d'altra parte questo rivoluzionarismo su di un settore serve mirabilmente a nascondere e mascherare, unitamente ai toni riformistici, l'intima natura conservatrice del programma sociale.

Ora tutto ciò risulta immediatamente spiegato qualora si pensi che la coscienza del cattolico laico è stata abituata da lunghi decenni a considerare come utile massimo la conservazione dello *statu quo* sociale, e, contemporaneamente, come un grosso errore, anzi talvolta come una bestemmia e come un sacrilegio, la costituzione dello stato unitario e nazionale italiano. Ed infatti risulta evidente, solo se si medita un istante, che alla Chiesa ha interessato, in un certo periodo l'indebolimento, se non addirittura l'abbattimento, dello Stato italiano, come sfogo alle sue rivendicazioni

temporalistiche, e contemporaneamente la conservazione ad oltranza della struttura sociale italiana.

Ed in realtà con questi due aspetti sorse la prima organizzazione politica autonoma dei cattolici italiani, inserendosi decisamente nei primi moti che, se non misero in forse il dominio delle vecchie classi dirigenti italiane, certo denunciarono le manchevolezze gravi, anzi le deficienze paurose del Risorgimento italiano. I moti del 1898, che tanto terrore provocarono nella borghesia italiana e che prepararono il terreno al grande esperimento trasformistico del giolittismo non furono firmati unicamente dalle forze nuove del proletariato e del bracciantato italiano e cioè dai socialisti, ma anche dai cattolici; e le carceri della borghesia accolsero allora, accanto a Turati, anche don Albertario.

Senonchè mentre i socialisti portavano direttamente le esigenze di nuove classi, che si scontravano con l'apparato statale per costruire un nuovo edificio, i cattolici si inserivano nei moti sovversivi del 1898 vedendoli semplicemente come un episodio della guerra accanita, che avevano condotto Chiesa e Stato liberale nel Risorgimento; e riscontrando in quel sobbollimento di plebi una prima testimonianza inconfutabile delle deficienze dello Stato liberale, tante volte denunciate dalla critica degli ecclesiastici.

Onde i popolani cattolici di don Albertario sono ancora, naturalmente *mutatis mutandis*, nell'ambito di una psicologia che si potrebbe definire *sanfedistica* e in definitiva la loro ideologia, cui affidavano i loro ancora oscuri corrucchi di classe, era ingenuamente inmutata dal «*Sillabo*».

Tuttavia, anche se in questo primo esperimento, che può prendere nome da don Albertario, tutto resta ancora confuso e impreciso, data la rudimentalità e la rozzezza del movimento, pure le grandi linee dell'ulteriore sviluppo del movimento cattolico appaiono già sufficientemente chiare. Appare cioè chiaro il fatto che le masse popolari cattoliche cominciano a esercitare una loro pressione di classe, anche se ancora inconsapevole e oscura. E appare altrettanto chiaro che questa pressione viene a inserirsi naturalmente e spontaneamente nella critica annosa del pensiero ecclesiastico allo Stato italiano, ed anzi di questa critica fa la sua ideologia. Ma facendola sua la rinnova e l'arricchisce di umori e di conati rivoluzionari, che finiscono col renderla pericolosa sul terreno sociale. La polemica curiale verso lo Stato italiano, divenendo strumento di lotta delle masse popolari cattoliche, si rivela inopinatamente fonte di ripercussioni rivoluzionarie sul terreno sociale. E anche se su questo terreno i quadri politici si rifiutano di giungere conseguentemente sino a toccare il fondo, e preferiscono scantonare sul terreno del riformismo piccolo borghese, tuttavia il fenomeno ha una sua intima pericolosità così irriducibile e proterva da provocare i giustificati timori delle cerchie ecclesiastiche. Tutto questo appare ormai estremamente chiaro nell'interessantissimo esperimento della prima democrazia cristiana, della democrazia cristiana cioè, tanto per intenderci, di don Romolo Murri.

Poichè, placatosi il sommovimento proletario e popolano del 1898, nel sapiente trasformismo borghese di Giolitti, e riorganizzatasi l'espansione capitalistica trovando appoggio politico e sociale nel corrompimento del movimento socialista italiano, i rapporti di classe vennero lentamente maturando e tra l'altro cominciarono a risentire le conseguenze dello sviluppo capitalistico, in modo diretto e profondo, le masse dei contadini e dei braccianti del Settentrione. La democrazia cristiana di Romolo Murri è il portato di queste classi agricole messe tumultuosamente in movimento dall'espansione del capitalismo settentrionale. La

figura stessa di Romolo Murri è il caratteristico sintomo di questo così complesso e profondo fenomeno. Questo singolare ecclesiastico, che sentì ancora profondamente tutti i motivi della critica curiale allo Stato italiano, ma che questa critica rinnova inserendovi le esigenze rivoluzionarie dei contadini cattolici che vogliono un nuovo Stato per le loro esigenze, tenta invano di trattenere sul pendio rivoluzionario le masse cattoliche emiliane e romagnole in movimento e finisce sempre di più per confondere la sua azione pratica con quella dell'estrema sinistra italiana. Questa prima democrazia cristiana, la democrazia cristiana del 1905, poteva anche avere, *sia pure in linea ipotetica*, un singolare e promettente avvenire. Poteva anche darsi che il movimento trovasse finalmente l'esatto punto di sutura fra radicalismo antistatale e coerente atteggiamento rivoluzionario sul terreno sociale. Poteva anche darsi che i contadini cattolici riuscissero a fare, con singolare inversione storica, di un motivo curiale e reazionario, uno strumento di progresso e di liberazione.

Ma non per nulla abbiamo accennato a tutte queste possibilità premettendo prudentemente quella condizione che le riduce tutte ad ipotesi gratuite: *in linea puramente ipotetica*, abbiamo detto infatti, e, in realtà, le condizioni dei tempi erano troppo immature per permettere il realizzarsi di simili fatti, che avrebbero avuto le più importanti ed inopinate ripercussioni sia sul terreno politico-sociale sia sullo stesso terreno religioso. Il moto di reazione dei coloni, dei piccoli proprietari, dei braccianti e dei contadini poveri all'avanzata del capitalismo nelle campagne cozzava infatti in quegli anni contro un dominio di classe rassodato e rafforzato, dopo le ultime crisi, dai compromessi che la borghesia italiana era riuscita a stringere con la parte corrotta del Partito socialista. Onde un simile movimento, che immediatamente suscitava ripercussioni rivoluzionarie in seno allo stesso proletariato, e veniva sollecitando e nutrendo di sé quella corrente di sindacalismo rivoluzionario che preparava le future scissioni del Partito socialista, ebbe, alla fin fine, il solo risultato di provocare nella borghesia dominante il desiderio di nuovi compromessi con altre forze, poichè troppo incerto, fragile e pericoloso si era rivelato il primo.

La borghesia italiana, per tradizioni risorgimentale anticlericale e antipontificia, tende infatti nei primi anni del nuovo secolo la mano alle forze clerico-reazionarie. E d'altra parte queste forze, una volta riconosciuto attraverso i fatti che la rivoluzione democratica borghese in Italia non vuole conseguentemente raggiungere i suoi obiettivi, ma si ferma anzi a mezza strada, e subisce un'involuzione, ritengono sia possibile e giusto accettare una mano tesa con tanta spontaneità e buona grazia, e, senza clamori, senza grossi gesti, ma concretamente decidono di mutare politica.

Si viene costituendo così in quegli anni quel blocco reazionario di grande proprietà feudale e grande proprietà capitalistica, che diverrà sempre di più la forza assolutamente dominante nella scena politica italiana, e che sarà poi il tipico blocco sociale del fascismo. Ma questo blocco significa stretta alleanza del conservatorismo laico col conservatorismo clericale, significa progressiva rinunzia alle posizioni accarezzate per tanti anni dalla critica curiale contro lo Stato liberale italiano, significa stroncamento di ogni e qualsiasi puntello ideologico nel campo cattolico alle aspirazioni sovversive delle masse; significa il passaggio delle forze cattoliche da una posizione di critica alle istituzioni a una posizione di difesa e conservazione dello Stato liberale e borghese italiano. Questa è in fondo la politica dei « deputati cattolici, no; cattolici deputati, sì », e che culminerà, nelle prime elezioni a suffragio

universale, con il « patto Gentiloni ». Patto che gettò il trasformismo giolittiano nelle braccia dei cattolici, ma legò contemporaneamente i cattolici al carro delle fortune della borghesia italiana.

È appena necessario aggiungere che una simile svolta politica, di un'importanza che col proseguire degli anni si rivelerà sempre più fondamentale, segnò senz'altro la fine dell'esperimento democratico cristiano. Veniva infatti improvvisamente a mancare il più immediato appiglio ideologico, che la politica curiale aveva sino allora offerto all'esigenza di sovvertimento, che pervadeva allora le masse popolari cattoliche al pari di tutte le altre masse popolari italiane. E, d'altra parte, il movimento popolare era ancora troppo fragile per resistere all'urto. Il clero, attraverso la sua opera abilissima di intermediario e di catalizzatore, poteva trascinare i cattolici nell'orbita del liberalismo borghese; e Murri, invece di resistere e di trovare la sua linea di arroccamento sul terreno di una più intensa azione politica diretta, credette di poter spezzare il circolo vizioso colpendo il blocco interclassista, che si andava formando, nel suo punto più prezioso, ma anche più resistente, e cioè proprio nel clero. Murri diede battaglia sul terreno ideologico, tentò di dar vita a una riforma della mentalità e della cultura ecclesiastica che sconfinò poi addirittura sul terreno dogmatico e, postosi su quel terreno bruciante e sbagliato, ne risultò, così come era necessario, sconfitto.

Così, invece, con la sconfitta di Murri e con il trionfo dei clerico-moderati di Gentiloni si concludeva la prima fase del movimento politico-sociale dei cattolici in Italia; ma il respiro, nel nuovo equilibrio raggiunto, doveva essere di breve durata poichè la guerra mondiale, sconvolgendo i vecchi rapporti di classe e di conseguenza, i vecchi compromessi politici, doveva quasi immediatamente riproporre, ingigantito e reso più complesso, il problema che la politica di Pio X sembrava aver definitivamente risolto in un senso.

IV

La prima guerra mondiale segnò in Italia la fine pratica del grande compromesso giolittiano. Le classi imprigionate nel vizioso cerchio trasformistico del magico parlamentare italiano si liberavano sotto il peso delle esperienze sofferte e dei profondi sconvolgimenti economici che, provocati dalla guerra, avevano finito col determinare nuovi e più crudi contrasti di classe. Fu chiaro a tutti — anche ai liberali del « Corriere della Sera » e del « Giornale d'Italia » — che il vecchio Stato liberale italiano non poteva più assolutamente reggersi in piedi.

E il proletariato italiano, infatti, poneva la sua candidatura a classe egemonica con tanta maggiore energia quanto più tiepido appariva di giorno in giorno il sostegno del riformismo socialista e della Confederazione Generale del Lavoro.

La Santa Sede, dal canto suo, non poteva più, in una simile situazione, ritenere cosa illuminata e prudente il perseguire la linea abbozzata con il patto Gentiloni e considerò conveniente e possibile di giocare delle carte più grosse, a condizione di rimanere coperta.

Di fronte ai cattolici italiani si presentò, così, un felice periodo di lotta politica quanto mai libera e aperta, in cui tutti gli esperimenti più audaci potevano essere tentati, e in cui si poteva addirittura porre senz'altro la propria candidatura all'egemonia nel nuovo Stato, quale doveva sorgere dalle rovine del giolittismo e del liberalismo.

Non più cattolici deputati, ma *deputati cattolici*; non più appoggio alle urne delle forze conservatrici, ma creazione di un vero e proprio partito cattolico; non più sostenere dietro le quinte gli uomini che

promettevano tregua e rispetto alla Chiesa, ma porsi giovanilmente e audacemente alla testa del movimento politico italiano, per piegarlo ai propri obbiettivi.

Queste le condizioni in cui sorse il *Partito popolare italiano*; queste le ambizioni di quel movimento apparentemente giovane, ma che aveva dietro di sé, come abbiamo visto, decenni di esperienza e di storia.

E infatti il nuovo partito riprese, se anche in maniera nuova, l'atteggiamento ormai storico dei partiti cattolici verso lo Stato italiano. Atteggiamento, cioè anche questa volta rivoluzionario, pur se in maniera nuova. Non più infatti negazione radicale ed estremistica dello Stato liberale, come ai tempi di don Albertario, — troppa acqua infatti era ormai passata sotto il ponte Sant'Angelo, — ma accettazione dello Stato unitario per trasformarlo. E trasformarlo appunto in nome di quei principi e ideali cattolici, il cui rifiuto, da parte del liberalismo anticlericale, aveva determinato tutte le insufficienze ed incongruenze dello Stato italiano.

A questa linea di radicalismo antistatale in maniera nuova, il Partito popolare, — e soprattutto il suo notevolissimo capo Luigi Sturzo, — fu sempre energicamente fedele. L'antigiolittismo e l'antiliberalismo dei popolari divennero addirittura proverbiali, e Luigi Sturzo fu uno dei pochi uomini politici italiani, che il vecchio Giolitti non ebbe mai la possibilità di piegare e attirare nell'ambito del suo duttile giuoco. Del resto la riforma elettorale sulla base della proporzionale, l'energico spirito di autonomia e la solida organizzazione del partito, la calda ed energica propaganda in favore del decentramento amministrativo erano tutti colpi precisi, — anche se non tutti pienamente conseguenti in senso progressivo, — al sapiente sistema di rapporti statici del vecchio di Dronero.

Quale fu il fascino di questo atteggiamento radicale sulle masse popolari cattoliche è facile immaginare. Esse erano abituate da decenni e decenni di educazione e predicazione ecclesiastica a questa azione anti-statale; e la maniera nuova, con cui il Partito popolare impostava il problema, sfruttava nel modo più felice e più progressivo questo potenziale rivoluzionario, che un'ideologia reazionaria aveva inconsapevolmente preparato. E in realtà, mentre le masse cattoliche finalmente riconoscevano in pratica lo Stato italiano un cinquantennio dopo la sua costituzione, si accingevano, nell'atto stesso, a trasformarlo in un senso più democratico e più aperto.

È questo l'aspetto più progressivo del vecchio Partito popolare, e va accuratamente sottolineato e valutato come una delle prove più luminose e definitive dell'esistenza di profonde energie rivoluzionarie latenti nelle masse cattoliche. Ciò che allora i socialisti non compresero, e che è bene comprendere, e fino in fondo, oggi!

Senonchè, se tradizionale, pur se in modi e forme nuovi, fu l'atteggiamento del Partito popolare verso il problema dello Stato, similmente tradizionale e nuovo, ad un tempo, fu l'atteggiamento verso il problema della struttura sociale e dei rapporti tra le classi.

Atteggiamento chiaramente di conservazione, malgrado ogni apparenza in contrario. E non soltanto per il pratico agnosticismo, o l'ingenuità piccolo borghese e sentimentale del partito verso i giganteschi problemi del riassetto del complesso produttivo industriale, ma anche per la sua azione nella grande crisi agraria che sconvolse l'Italia durante i primi anni del dopo guerra.

E se l'immatùrità del partito verso i problemi del mondo industriale può essere spiegata tenendo conto del fatto che nel partito si organizzarono unicamente gli strati più arretrati del proletariato industriale e precisamente quelli ancora collegati e in contatto con

il mondo delle campagne, il modo tipicamente conservatore, anche se paludato di riformismo, con cui il Partito popolare si accinse a risolvere la crisi agraria può trovare spiegazione unicamente nel denominatore « cattolico » del partito.

Sotto la pressione delle masse dei contadini e dei braccianti, messi energicamente in movimento, noi assistiamo, nei primi anni del dopo guerra, — che è appunto l'epoca dei grandi scioperi agrari, — a un vero e proprio processo di *erosione* della grande proprietà terriera. In questo periodo, circa un milione di ettari passa nelle mani dei contadini; i proprietari preferiscono vendere piuttosto che farsi occupare le terre. Ora, se alcune organizzazioni periferiche iniziarono, in quanto a più diretto contatto con le masse popolari dei braccianti, un'energica azione di occupazione violenta delle terre, il Partito popolare però, nel suo complesso, si distinse in una sottile azione di ingrossamento della media borghesia agricola, cercando di giungere alla progressiva trasformazione dei rapporti fondiari attraverso il metodo legale dell'acquisto.

Sempre più il grande blocco interclassista del Partito popolare tende a trovare la sua più solida base di classe, il suo centro, nella media e piccola borghesia terriera, a discapito della grande proprietà come del bracciantato e dei contadini poveri. Le conseguenze di questa politica conservatrice sul terreno sociale furono evidentemente gravi. La spinta rivoluzionaria delle masse contadine si frantumò e si atomizzò, non riuscendo a collegarsi attorno a un obiettivo unico e conseguentemente rivoluzionario. La media e piccola borghesia terriera furono il cuscinetto che smorzò e attutì gli urti di classe, e finì con l'insabbiare la rivoluzione, che sobbolliva nelle campagne. E lo stesso radicalismo antistatale del Partito popolare non trovò più, deviatasi l'ondata rivoluzionaria dei contadini, le masse e le forze per realizzarsi.

Qui anzi è il punto cruciale di tutta la complessa esperienza del Partito popolare.

Esso aveva sperato di trasformare il vecchio Stato italiano in un nuovo Stato democratico piccolo borghese. Verso questo obiettivo, adoperando tutte le capacità dialettiche e trasformistiche dell'organizzazione ecclesiastica, aveva cercato di mettere in movimento tutte le forze sociali del mondo cattolico. Le forze più conservatrici agitando dinanzi a loro la speranza di salvare il salvabile nel nuovo Stato, le forze del proletariato e del bracciantato cattolico, integrando rivoluzionariamente e religiosamente gli ideali piccolo borghesi.

Ma, in realtà, erano ideali falsi ed utopistici, come tutti gli ideali politici che si basano su forze deboli, incerte e oscillanti. Il momento democratico piccolo borghese non è mai definitivo; da esso si passa su posizioni più conseguentemente rivoluzionarie, o si precipita in forme reazionarie, peggiori di quelle da cui si era partiti. Il Partito popolare ebbe tempo di accorgersi di questo; comprese di non poter più continuare, da solo, la lotta contro il liberalismo reazionario. Bisognava unirsi alle forze proletarie, bisognava collegare piccola e media borghesia, contadini, braccianti e proletari cattolici alle schiere socialiste; bisognava spezzare il blocco interclassista e gettare a mare le forze più reazionarie. Sturzo ebbe forse intenzione di far questo; in un suo famoso discorso a Milano disse chiaramente che i conservatori erano un peso nel partito; certo si è che il partito, nel suo complesso, rifiutò e si venne lentamente sfasciando. Le masse ripresero, qua e là, la propria libertà d'azione, mentre le sfere ufficiali iniziavano il periodo tristissimo della loro collaborazione nel primo ministero fascista. Poi ci fu il congresso di Torino e il tentativo di ripresa democratica.

Ma la Santa Sede, intanto, aveva avuto tutta la possibilità di valutare e soppesare, in tutti i suoi aspetti, l'esperienza popolare. Aveva esattamente giudicato tutta la portata del fallimento degli ideali piccolo borghesi e democratici di Sturzo, dietro i quali si apriva fatalmente « *il caos rivoluzionario* ». E ritirò il suo favore.

Fu il fascismo.

V

Nel periodo fascista si realizzarono tre esperienze di fondamentale importanza per il mondo cattolico italiano. Innanzi tutto, i vecchi popolari, rimasti fedeli alla bandiera del partito e sdegnosi di ogni contatto con i fiancheggiatori usciti numerosi dalle file del Partito popolare, ebbero agio di meditare convenientemente, nella pallida e triste inazione, alla pericolosità di tutti gli atteggiamenti eccessivamente democratici, capaci di spezzare i delicati e preziosissimi collegamenti con l'ambiente ecclesiastico. In secondo luogo la Santa Sede, perseguendo anche in Italia la sua generale e illuminata politica concordataria — così indubbiamente importante ai fini di una difesa dei valori religiosi, — pervenne a firmare il Concordato con il governo italiano. Ma essendo il governo italiano praticamente anche il governo fascista, la Santa Sede finì per firmare il suo Concordato con il grande blocco del capitale finanziario ed agrario, strettamente intrecciatisi, che è appunto il blocco sociale tipico su cui si è retto il fascismo.

In terzo luogo, le masse popolari e gli operai cattolici fecero, nel silenzio della grande prigionia fascista, importanti esperienze, comuni a tutti gli altri lavoratori italiani. Intesero attraverso gli stessi dolori, sotto il peso della tirannide e dell'oppressione, che sopportavano il gravame degli errori passati; valutarono le esperienze trascorse e le presenti, compresero la profonda natura di classe del regime fascista, sentirono che soltanto nell'unione di tutti i lavoratori stava lo strumento per abbattere il blocco delle forze reazionarie. Dal confluire di queste tre importanti esperienze ha preso vita, dopo il crollo del 25 luglio, il partito della Democrazia cristiana.

Appare ormai chiaro, dopo quanto abbiamo detto, che il partito democratico cristiano è costituito da un'élite dirigente, che tende a trattenere attorno a sé delle masse che hanno fatto esperienze profondamente divergenti dalle loro. Appare ormai chiaro, dopo quanto abbiamo detto, che il Partito democratico cristiano è il primo partito cattolico che si tenta di dirigere in senso conservatore su tutti i settori della sua attività politica, sia di fronte allo Stato che di fronte alla struttura sociale. Appare anche ormai chiaro che il Partito democratico cristiano è il Partito cattolico più conformista nei confronti del suo atteggiamento verso la Chiesa.

Ma appare anche evidente che in nessun partito cattolico come in questo, la pressione delle masse è stata tanto forte e in senso così divergente dalla linea d'azione della élite direttiva. Appare evidente infine che mai come adesso l'azione di spola degli ecclesiastici è stata più difficile e ardua, poichè si tratta veramente, come non mai, di conciliare l'inconciliabile, per sorreggere un blocco interclassista, che va dall'estrema conservazione alle esperienze più energicamente rivoluzionarie. L'élite dirigente democratica cristiana ha cercato un terreno di sfogo all'impazienza progressiva delle masse sul terreno sindacale. Questa per lo meno è la spiegazione più plausibile di un gesto così progressivo, quale è l'unità sindacale, lasciato compiere. Ma rimane da chiedersi quanto questo margine di sfogo potrà durare, e quanto invece non diverrà, e più rapidamente che non si creda, tram-

Quattro poesie per l'Armata Rossa

I

Sulla via di Stalingrado
in questa notte di luna
vieni a parlare con noi,
compagno Saska di Orël.
Il soviet dei morti s'aduna
tra queste vecchie macerie
per indicarti la strada.
Scendi laggiù coi fiumi
della tua Russia celeste,
i lunghi fiumi che vanno
verso occidente col sole.

II

O verde stella del Volga,
risveglia all'alba i compagni
che dormono stretti ai fucili.
Digli che un altro febbraio
è disceso sul vecchio Kubàn,
e già odora la terra di grano.
O verde stella del Volga
racconta ai soldati di Russia
la nuova leggenda che sorge
sui chiari monti orientali.

III

Ti ricordi, compagno, la lunga via?
Hai visto l'acque del Nipro, del Nistro, del Don,
accompagnare il suono del tuo passo,
hai ascoltato il silenzio
delle città battute
con la mitraglia e la sferza,
il pianto d'Orël, di Smolensk, di Kiew.
E Lenin ti accompagnava per mano
per asciugare il pianto della Russia.

IV

Vecchi compagni d'ottobre,
io benedico la mia giovinezza in mezzo a quest'Armata
e ve l'affido come una reliquia.
Ho combattuto per l'unione di tutti gli schiavi,
ho dato oggi il mio sangue per la rivoluzione d'ottobre,
e per la liberazione della mia patria.
Sono partito da Stalingrado sotto il fuoco e la pioggia,
e i cadaveri galleggiavano sulle vie.
Il tedesco assediava i nostri cuori e la città era rotta
come l'anima dei nostri padri.
Adesso la città respira nella chiara aria di primavera.
Compagni d'ottobre,
io benedico la mia giovinezza in mezzo a quest'Armata
e ve l'affido come una reliquia.

L. C.

Roma, 20 febbraio 1945.

polino di lancio per ulteriori esperienze delle masse. Ciò del resto potrà rivelare soltanto l'avvenire, ma è certo che fin da oggi si può individuare la progressiva scopertura del gioco trasformistico dell'élite direttiva.

È forse per aver individuato questa fatale scopertura progressiva della reazione, che sembra essere nella logica stessa delle cose, è forse per aver scoperto tutto questo che quel gruppo cattolico d'avanguardia, che abbiamo citato all'inizio, si è posto su una così decisa posizione di distacco, di avanguardia e di denuncia piena e recisa della fine di una politica cattolica fondata su blocchi interclassisti. Con questo, però, entriamo nel campo delle ipotesi, nel campo cioè di quelle cose che stanno in grembo a Giove, e che agli uomini è dato individuare soltanto vagamente, e per via di previsioni, che possono esser fallaci.

GIULIO DE ROSSI

La persona umana nel comunismo

Nella prima parte della sua esposizione, Concetto Marchesi accenna al modo come venne posto il problema della persona nell'antichità e allo stimolo poderoso dato dal Cristianesimo al perfezionamento morale, e a quell'apporto di bene che l'individuo aggiunge a compimento del suo dovere sociale e in cui si afferma soprattutto la libertà e il valore della persona. Egli passa quindi a trattare direttamente il tema della persona umana nel comunismo.

C'è un'altra dottrina, detta non sempre a ragione dottrina senza Dio, la quale chiede di spingere innanzi la massa degli uomini: e si dice che essa voglia sommergere e annullare nella folla, nel numero, il tesoro della persona umana. Dirò subito che per noi comunisti porre il problema dell'individuo è porre il problema della libertà umana: dico di quella libertà che non può esserci data nè tolta da nessun pubblico potere ed è il massimo dono che l'individuo possa fare a se medesimo: approdo fortunato di un personale destino a cui si giunge attraverso un'intima e spesso travagliata esperienza. Ma a questa libertà non si deve assegnare una zona socialmente riservata; essa non può essere il frutto di un *hortus conclusus*; non può e non deve essere soggetta ad altre limitazioni che non siano quelle imposte dalla natura. A uomini di varie convinzioni e aspirazioni sociali io voglio ripetere ciò che ho testè profferito in mezzo a uomini della mia parte: la moltitudine, dicevo, non è il gorgo che inghiotte i valori individuali; è l'immensa e inesauribile fonte da cui i valori individuali scaturiscono. Qual'è il mezzo? mi domandate. La scuola. Dov'è la prova? Nella Russia.

Prima della guerra le scuole superiori in Russia erano 91, ora sono 708; e coi 600.000 e più studenti delle scuole superiori e delle università l'unione sovietica conta più studenti che tutti i grandi stati europei. Nel 1914 la Russia aveva 231 mila insegnanti, nel 1937 circa un milione; nel 1913, 19.785 medici; nel 1937, 132 mila; e poi 250 mila ingegneri, 80 mila scienziati e professori di istituti superiori, 160 mila artisti: un'enorme fioritura intellettuale sorta dal ceppo operaio e contadino. Ma si consideri che nel 1938 lo Stato sovietico, il quale ha assunto a suo carico il mantenimento degli studenti, non spese meno di 800 milioni di rubli per borse di studio. Così l'individuo prende nel mondo quel posto che la natura gli ha consentito e che la mala sorte non gli può più negare. Così possono venire alla luce immensi tesori umani: e può avere finalmente ragione l'antica sentenza di Appio Claudio: «ognuno è fabbro della propria fortuna», se per fortuna s'ha da intendere non la potestà di dominio o di sfruttamento, ma la potestà di stendere le ali più grandi del proprio nido. Così nell'Unione Sovietica i grandi

Mussolini

*Il disait que la guerre est naturelle à l'homme,
De même qu'à la femme est la maternité.....*

*C'était longtemps avant que l'on bombardât Rome,
Et qu'au premier pétard le Chef eût déserté.*

*Vous souvient-il? Alors, il piquait un cent mètres
Avec ses généraux et ses et coetera...*

*Lui, devant l'objectif, il aimait à se mettre
À poil, pour exhiber un poitrail vieux et gras...*

*Le premier fut frappé Bruno, de la famille,
Son fils qui mitraillait si bien les Abyssins!*

*Que le roi l'ait chassé, le peuple le houspille,
Le pis, c'est ce serpent de gendre dans son sein!*

*Tout le monde le fuit comme on fuit les limaces:
Jusqu'à l'autre, à Berlin, qui l'envoya bomber!*

*Implore la pitié, vieux singe! Les grimaces
N'arrangent pas le teint des dictateurs tombés,*

*Ah, tu ne poses plus au boxeur, à l'athlète!
Tu te terres, tremblant et muet, Dieu sait où...*

*Jamais on n'aura vu de chute si complète:
Ton beau costume ôté, tu n'es plus rien du tout.*

*Mon cher, il est un peu tard pour la fausse honte...
Entre nous, crois-tu que ton rôle soit fini?*

*Le peuple italien te demande des comptes.
Vrai, tu ne voudrais pas nous fausser compagnie?*

*Ce serait, à la fois, trop simple et trop commode:
On ne peut accepter tant de discrétion....*

*Va, va, nous remettons ta figure à la mode!
Sors au grand jour, et fais risette aux Nations.*

*L'aventurier revient! Quel est ce mauvais rêve?
Mais on lit à son front les plis du condamné.*

*La trêve sera brève: il faudra bien qu'il crève.
Il est comme un cheval, maintenant, couronné!*

Octobre 1943

ARAGON
(François la Colère)

progetti di costruzione del terzo piano quinquennale furono stabiliti quasi esclusivamente da forze tecniche indigene; e si è formata quella gioventù sovietica che ha salvato la Russia sul fronte della produzione e sul fronte della guerra: coi trattori di Stalingrado prima, cogli eroi di Stalingrado poi. Questo la Russia sovietica ha potuto creare. Dico creare perchè non si tratta di un più rapido sviluppo impresso a un movimento di cultura già iniziato e progressivamente condotto, ma di una nuova leva della cultura, di una chiamata in massa del popolo a una rapida e immediata conoscenza ed esperienza fatta nella scuola e nell'officina.

Non poche macchine furono danneggiate: ma intanto veniva su la macchina più preziosa e meno deperibile: l'individuo esperto.

In tal modo, si obietta, nella Russia sovietica il tecnico è divenuto l'individuo più ricercato. Così fatalmente doveva essere in una società costretta ad avanzare dentro un sistema paurosamente arretrato di produzione, in un mondo che ad essa era tutto quanto paurosamente nemico. La tecnica doveva dominare; la terra e la fabbrica dovevano essere le basi della vita e della resistenza di un immenso popolo sorto da una rivoluzione senza precedenti e minacciato da un odio senza misura e senza freno. Ed anche oggi noi, se pure in altre condizioni, dobbiamo chiedere alla tecnica che ci assista perchè la vita rifluisca sulle nostre terre devastate e il nostro spirito si ridesti dall'incubo della rovina e si schiuda al ristoro supremo dell'arte; di quell'arte che finora nei paesi governati dalla libertà capitalistica è fiorita nel recinto delle minoranze scelte e dei ceti privilegiati.

La classe colta dell'Italia unificata dopo il '70 si mantenne lontana dal popolo a cui non seppe dare una estesa e bene disciplinata istruzione elementare nè una adeguata educazione intellettuale. Fu stentata e pigra nella scuola, fu racchiusa e accademica nella letteratura: e dalla produzione straniera derivò assai più di quanto non abbia dato originalmente. Salvo eccezioni, dal popolo non seppe attingere e preferì irretirsi in definizioni teoretiche, in dettami e precetti di tendenze e consorterie estetizzanti. Tolta una esigua e nobile vena che seppe congiungere la tradizione italiana con tutte le correnti letterarie contemporanee, la cultura nostra non seppe essere nè popolare nè nazionale. Al ceto popolare e operaio somministrò in gran copia una letteratura di volgarissima curiosità, frivola e vuota e bene adatta a mantenere basso il livello morale di una classe destinata allo sfruttamento, alla quale solo la democrazia socialista cominciò sin dalla fine del secolo a provvedere organi di istruzione e di elevazione mentale che la rabbia fascista si affrettò a colpire e a distruggere. La cultura media degli ultimi cinquant'anni non seppe nè donare nè chiedere; le fonti della ispirazione rimasero impoverite, come quelle della esperienza e della conoscenza. Attingere dal popolo non significa abbassare il livello della scienza e dell'arte, ma dilatarne i confini e sollevarne l'altezza. Quanto lo scienziato, più che lo scienziato, l'artista ha bisogno di comprendere le realtà fondamentali del suo tempo per trasferirle al di là del tempo, e farne verità umana. Se egli ha potuto sentire il movimento delle forze ascendenti, se ha potuto sentire ciò che nella storia degli uomini muore per non risorgere più e ciò che nasce o diviene, egli ha dato perciò sicuro alimento di vita a quell'arte che non può germogliare su un tronco inaridito.

Scriveva Flaubert: « Io sono vissuto in una serenità d'arte perfetta, fin tanto che ho scritto

per me solo ». Ma quando l'artista scrive per se solo egli ha già intorno a sé e dentro sé una moltitudine di esseri umani dove ha trovato la fonte della ispirazione e la sostanza della creazione artistica.

Noi vogliamo che la folla non sia numero; vogliamo ridurre la quantità in qualità: cioè vogliamo che ciascuno porti la propria coscienza a quel punto cui la natura gli consente di arrivare. Il volgo ci sarà sempre: il volgo da cui può convenire talora appartarsi; ma non sarà più costituito da quel *plebeo pezzente e proletario* di 25 secoli addietro, che oggi apparisce come il protagonista dell'immenso dramma sociale e il costruttore di un nuovo mondo morale.

Noi vogliamo che l'individuo sia veramente il fabbro della propria fortuna, non sollevandosi sugli altri, ma sollevandosi in mezzo agli altri, liberamente, con tutte le naturali ricchezze che egli possiede. Vogliamo che ognuno abbia modo di fecondare questi germi del proprio destino: noi respingiamo come stolta e infame la pretesa che assegna alla classe operaia l'ufficio di lavorare e non di pensare. Noi non vogliamo che continui ad esistere una classe operaia alla quale la servitù economica tenga chiusa la *ianua vitae*, quella porta della conoscenza che è veramente la porta della vita. Noi vogliamo, come diceva Engels, che l'« umanità esca dal regno della necessità per entrare in quello della libertà ».

Veramente? mi domandate. Voi, comunisti, dunque quando avrete enucleato l'individuo dalla massa, quando gli avrete dato la possibilità di precisare e di sviluppare le facoltà naturali del suo intelletto e del suo spirito, quale libertà gli consentirete? Anche quella, se vuole, se ne ha bisogno, se lo crede giusto, di parlare e di operare contro il vostro ordine costituito? Potrei convenire anche in questo, senza preoccupazioni. Come non si preoccuperebbe, io credo, un seguace dello Stato liberale se uno storico, uno scrittore, un politico, un economista, saggio o folle che sia, si proponesse, non dico di giustificare, ma di risuscitare l'antica legittimità della schiavitù, quell'istituto del *ius gentium* che fu pure fondamento economico della splendidissima civiltà pagana. Voi direte che nessuno oggi oserebbe celebrare così abominevole istituzione. Quella abominevole istituzione durò per tanti secoli della civiltà mondiale, e quando quelle catene furono spezzate, la schiavitù non per questo finì di essere: restò la schiavitù economica che ha catene meno vistosamente legali ma più paurose: perchè lo schiavo antico ha un padrone, lo schiavo moderno ha dovuto anche mendicarlo e chiederlo come un beneficio. Io penso, o signori, che esistano soluzioni politiche, nazionali, sociali che siano da considerare quali sviluppi irrevocabili della storia civile dell'umanità; e penso ancora che la libertà può essere minacciata laddove può sorgere un culto per l'oppressione.

Quando noi ripetiamo e confermiamo la notissima sentenza di Marx che non la coscienza

degli uomini determina la loro esistenza sociale, ma al contrario la loro esistenza sociale determina la loro coscienza, non intendiamo imprigionare in questa frase lo spirito dell'uomo, nè violare o negare il mistero dell'individuo; ma intendiamo solo trovare il filo conduttore che possa condurci attraverso il labirinto della storia umana. Noi intendiamo con questo spiegare i fatti sociali non quelli individuali, l'arte di governare non quella di creare; la politica e l'economia, non la poesia; il procedimento per cui si giunge dal feudalesimo alla borghesia all'industrialismo moderno al socialismo: non quello, inesplicabile, per cui si passa da Omero a Guglielmo Shakespeare a Leone Tolstoj. Noi intendiamo spiegare la psicologia dell'epoca non quella dell'individuo, su cui il luogo, le circostanze storiche, il complesso delle idee e dei fatti sociali agiscono certamente, ma come fattori esteriori e controllabili della incontrollabile creazione individuale. Noi comunisti non possediamo una bibbia e non abbiamo una verità rivelata iniziale ed immutabile: la verità sentiamo quale assidua ricerca del pensiero, quale esigenza insaziata dello spirito e quale dono continuamente operativo dell'arte.

Il Marxismo non è una dogmatica, è una scienza che progredisce mediante una continua elaborazione di esperienze e una continua indagine dei fatti; è la scienza del movimento proletario, per la costruzione della società socialista: e perciò appunto, perchè scienza fondata sulla indagine e sulla esperienza, va soggetta senza tregua ad arricchimenti, a perfezionamenti ed a correzioni: ed è la teoria che meglio congiunge insieme indissolubilmente i tre presenti del tempo: di ciò che fu, è e sarà. E così pure si corregge, si sviluppa, progredisce il movimento stesso proletario, secondo la capacità degli uomini che lo dirigono. Non vi stupite se io ritorno a un antichissimo storiografo, di sicura fama, a Tucide: il quale diceva che la storia è soggetta alla volontà ed all'azione degli uomini che operano bene o male secondo che sanno bene o male dirigere le proprie azioni al proprio fine. Appunto: noi siamo usciti da quel determinismo fatalistico che un tempo pareva avesse fatto presa su alcuni teorici del socialismo. La storia degli uomini, ripeto le parole di Tucide, è veramente fatta dagli uomini, i quali per loro natura vanno soggetti ad errare: merito umano non è pertanto quello del non errare, ma quello di imparare dai propri errori e da quelli altrui. E questo è merito dell'uomo, cioè dell'individuo umano, « il capitale più prezioso che esista nel mondo ». Non sono parole mie queste: sono parole di Stalin.

Ricordate l'anno 1922. Un'era nuova si aggiungeva orgogliosamente alla millenaria era cristiana. Un'era che si annunciava liberatrice e salvatrice della libertà, della coscienza, del valore individuale contro la violenza della massa bruta, contro la minaccia di quella rivo-

luzione sociale che tutte le ricchezze della intelligenza e dello spirito avrebbe dovuto sommergere nei cameroni dei lavori forzati dove stanno insieme avvinte le anime e le braccia degli uomini. E moltissimi credettero allora, e molti credono anche oggi. E non si è pensato che quelle deprecate dottrine sociali di quello schernito ottocento, che fu pure uno dei più grandi e forse il più grande secolo della storia perchè tutti contenne in sé i germi del futuro, che quelle deprecate dottrine sociali trasferite nel campo politico attendevano appunto a convertire il lavoratore diffidente, isolato, bruto, in un essere sociale e solidale, a convertire la plebe serva o nemica del potere in un popolo di liberi cittadini. Non si è pensato che non le dottrine eretiche, ma certe dottrine ortodosse avevano cominciato già da un pezzo a confondere la economia col diritto e ad attrarre nell'orbita del privilegio economico, contingente e caduco, i valori dell'intelletto imprescrittibili e naturali.

Si affermava e si afferma per infinite bocche che l'utile personale è stimolo al miglioramento della produzione e a un più nobile impiego delle singole attività. Menzogna. Domandatelo a un industriale intelligente ed aperto se vi accade — com'è a me accaduto — di incontrarne qualcuno; e vi dirà che il tecnico, l'ingegnere, l'amministratore, l'operaio possono affezionarsi alla fabbrica per ciò che essa è, per amore della sua struttura, della sua produzione, della sua prevalenza sulle altre, qualora essa non rappresenti un impassibile organo di oppressione e di sfruttamento; domandatelo ai laboratori scientifici dove giovani e vecchi, senza altra avidità che quella del conoscere, attendono all'assidua, quotidiana ricerca di un'umana provvidenza; domandatelo alle officine della Russia sovietica che hanno operato miracoli ignoti alle masse dei servi e degli sfruttati. Da vari pulpiti continua a giungere l'ammonimento che senza libertà economica, non c'è libertà personale nè stimolo di progresso. E uomini di fede, di autorità, di cultura hanno congiunto la loro voce alla voce di quelli che hanno convertito l'amore di sé in una guerra agli altri e non hanno riconosciuto la elementare verità, la quale indica nel bene che procuriamo agli altri, la sorgente del nostro bene e del nostro guadagno. Utile? Accettiamo questa parola; ma prima vogliamo sapere se esso è quel tanto di capitale, di reddito, di denaro che l'uomo ripone nella borsa dell'avarizia e della preda, o se è in ciò che dà sollievo, elevazione, soddisfazione al nostro animo, in ciò che ci fa lieti del patimento sofferto, dell'avversità superata, della fatica compiuta; in tutto ciò, dunque, che traduce il valore individuale in utilità sociale. A quanti annunciavano ed annunciano minacciate dal progredire delle forze proletarie le più delicate e squisite esigenze dello spirito, abbiamo ripetuto e ripetiamo ancora che nessuna dottrina sociale, che nessun ordinamento di governo può, senza stoltezza, presumere di risolvere o di proclamare

risolti i problemi eterni dell'essere e della conoscenza; e che ogni tempio di religione può sorgere indisturbato ed inviolato sulla terra quando esso corrisponda a quell'altro tempio che il saggio ed il santo volevano elevato prima nel cuore dell'uomo. La vittoria della classe, dirò meglio, della umanità lavoratrice, farà più ampia la via del bene e della solidarietà sociale: di un bene che non sarà mai assoluto, di una solidarietà che non sarà mai perfetta. Illimitata è quella via; per essa il pensiero cristiano potrà più sicuramente procedere nella sua opera di perfettibilità e di elevazione nel mondo dello spirito.

Il comunismo è una corrente. Il cattolicesimo conservatore e reazionario continua a credere sia uno stagno; e lo definisce e lo condanna — com'è suo costume — secondo un vecchio adulterato schema: e tenta con caparbia ostinazione di rispingerci verso posizioni dogmatiche e filosofiche che o non sono mai state nostre o sono state superate. Se i cattolici della destra gesuitica e teologica ci vogliono a qualunque costo quali affermano che siamo, non abbiamo nessuna voglia di dissuaderli; se ci chiedono un atto di fede ortodossa, rispondiamo che noi vogliamo rispettare tutte le fedi e riteniamo che l'uomo possa compiere nobilmente e felicemente la funzione della vita anche senza sperare nel premio grande dei cieli; se essi preferiscono averci nemici, non abbiamo che da accettare ancora una volta la dichiarazione di guerra.

Benedetto Croce, in una sua critica a una dottrina sociale che ha sempre tenacemente combattuta, affermava che condizione di « una vita veramente vissuta è la possibilità della lotta degli uni contro gli altri, delle vittorie e delle sconfitte, degli uni sopra e sotto gli altri ». Sappiamo che contrasti e lotte sono indispensabili per dare distinzione e valore alla esistenza mortale, per dare significato e pregio alla pace stessa: ma sappiamo che questa concezione liberale crociana è, in parole nude e semplici, la consacrazione del privilegio quale stimolo di un perpetuo divenire nell'assiduo cadere e risorgere delle forze in conflitto; la consacrazione del privilegio posto ad immobile traguardo di quanti, nell'alterna vicenda del prevalere e del soccombere, arrivano prima degli altri e sopra gli altri. « Vita senza lotta è vita senza elevazione, è vita senza vita ». Lo sappiamo. Ma perchè il contrasto raggiunga le altezze, perchè le distinzioni tra uomo e uomo siano giuste ed operative di bene, perchè l'individuo senta finalmente in se stesso l'unica fonte del proprio indistruttibile valore, perchè questa enorme palestra della vita sia aperta a tutti, non è necessario che l'iniquità sia posta sempre a fondamento del diritto.

Noi non promettiamo — come qualcuno ingenuamente sospetta — l'era favolosa della innocenza e della bontà universale; ci basta che l'umanità sia messa nella condizione di operare il minor danno contro se medesima; ci basta che il mondo degli uomini non sia più una fo-

resta di lupi che si ammazzano fra loro dentro l'incantato miraggio di una splendida civiltà; ci basta che il denaro finisca di consegnare periodicamente agli eserciti le armi della distruzione e che la povertà non sia più da considerare come una maledizione e una vergogna.

Noi non pensiamo nè desideriamo si possa eliminare la lotta dei contrari, che è la condizione del progresso, che è il moto eterno delle cose, che è la legge stessa della vita per cui da uno stato qualitativo si passa a un altro in una continua ascensione vitale. Dirò di più: con un nuovo ordinamento della gestione economica, non presumiamo di potere eliminare ciò che si dice comunemente e impropriamente il male: quella fonte del dolore che è nella natura delle cose, che è nell'uomo, che è la forza che disgrega perchè un'altra ne risorga: che è la condizione del flusso eterno per cui nascita e morte sono indissolubilmente congiunte. Ripeto ciò che altre volte ho affermato: la storia è un continuo e sempre rinnovato spettacolo del bene che non cessa di lottare e del male che non cessa di risorgere; in questa continuità di lotta è la ragione della vita, in questa incompiuta e perciò perenne speranza di bene è la gioia della vita. Non vi è altra solida ragione nè altra solida gioia nell'esistenza dell'uomo.

Quando noi comunisti neghiamo la immutabilità del regime capitalistico, quando affermiamo che non esistono principi eterni che sottomettano il contadino al padrone della terra e l'operaio all'industriale, quando diciamo che lo sfruttamento economico del capitale sul lavoro dovrà cessare, non per questo pensiamo che cesserà l'urto dell'uno contro i molti, dell'uno contro i pochi, dell'uno contro se stesso. Non per questo cesseranno di esserci nella lotta della vita i vincitori ed i vinti. Noi vogliamo dare all'individuo le armi per sostenere questa lotta contro i molti, contro i pochi, contro se stesso. Non vogliamo che egli sia un vinto fin dalla nascita; non vogliamo che nel mondo degli uomini ci siano moltitudini condannate ad ignorare le battaglie dell'anima e a conoscere soltanto quelle per il pane.

Le mostruose degenerazioni del nazionalismo capitalistico e aggressore che si chiamarono fascismo e nazismo furono per certo la più infame e rovinosa crociata contro i valori dello spirito e della persona umana; furono la guerra senza tregua e senza pietà alla coscienza e alla intelligenza, in una incalzante tensione di tutte le forze statali per il trionfo della bestia. Noi non abbiamo la sola necessità di fare risorgere le nostre case distrutte, le officine e le fabbriche e le vie dei provvidi traffici: ma anche e soprattutto quella di risuscitare la persona umana.

Che si sappia attendere e confidare. Il comunismo darà maestranze scelte per tale ricostruzione.

CONCETTO MARCHESI

Da una conferenza tenuta il 16 aprile nella sala Capizzucchi.

G. A. P. di Zona

(Roma, settembre '43 - giugno '44)

Bisogna aver provato, e nemmeno così è facile capire. Anche quelli che ne hanno scritto si sono lasciati andare, si sono fatti prendere la mano. Uno dice: gappisti, partigiani - e pensa chissà che cosa, pensa a uomini speciali, anzi neppure uomini: strani individui, con braccia e gambe che scattano, e faccie ossessionate. Non se li sa immaginare mentre mangiano o dormono, mentre si pettinano o mentre fanno all'amore. Uno dice: gappisti, e magari gli passano in mente gli eroi leggendari d'una volta, Achille, Ercole, David, e i cavalieri di ventura, o anche i tre moschettieri: eroi e spadaccini d'ogni tempo; qualcuno pensa ai dinamitardi, ai nichilisti, ai briganti, e forse anche un po' a delinquenti, rapinatori e fuorilegge: individui anormali. Invece non è così. Anche quelli che ne hanno scritto si sono lasciati andare, hanno calcato un po' la mano. Ma invece bisogna pensare a oggi, le leggende non servono, per capire: bisogna pensare a com'è un uomo oggi, un operaio, uno studente, un falegname, o anche una donna, una ragazza. Un operaio che ha moglie e figli: una moglie che si chiama Gina o Maria, che tutti i giorni va a fare la spesa, e dà il latte al bambino più piccolo e accende il fuoco e cucina. Uno studente d'ingegneria, o di medicina, o di lettere, e ha la madre a Firenze, oppure ha la madre a Roma, ha la madre a Napoli o dove sia, con quegli occhi e quella voce, e tutto il giorno pensa a quel figlio, lo aspetta, ne parla col padre o più spesso ne parla tra sé. E quel falegname, o operaio, o studente che sia, è uno con i suoi vizi e le sue manie, usa la brillantina, e gli piace la pasta asciutta, sa di avere il naso a patata, porta cravatte a righe, e magari quando cammina per strada striscia la mano sui muri.

L'unica cosa speciale è questa: che uno è abituato a sentirsi tutt'intero, sicuro di sé, a sentirsi la pelle addosso; uno si sente il corpo, sente lo spazio che occupa: io sto qui, e lì c'è quello, là c'è quell'altro; uno se ne va in giro col sangue tranquillo, ha tempo di prevedere, di accompagnare le mosse, i gesti; si sposta, ed è lui che si sposta: sta sempre dentro di sé. Un gappista invece no. Un gappista è uno che ha la madre a Firenze o la moglie che allatta, è uno abituato a sentire lo spazio che occupa, a sentirsi dentro di sé - e a un certo punto butta via tutto, si butta fuori e non sa come andrà a finire, non sa più se tutto il resto ci sarà ancora e lui rientrerà, è come uno strappo o un salto nel vuoto, c'è solo l'obiettivo, e il sangue che corre pel corpo e brucia e vorrebbe inondare la testa, bisogna badare a tenerlo giù a freno.

Questo è un gappista, ogni volta. Ma per capire sul serio che cos'è, bisogna anche capire come mai un uomo, operaio o studente o falegname, o anche donna o ragazza che sia, si decide a tanto, ogni volta. Non basta la storia di quell'uomo, la storia di suo padre e sua madre e quella dei fratelli, magari. Ci vuole la storia d'un paese, e d'una città, in quel paese, e di ricchi e di poveri, di sfruttatori e di lotte, e poi anche di lui in quella città e in quel paese tra quei ricchi e quei poveri con tutto l'odio e l'amore che ne vengono.

Dalle faccie non si capisce. Io li ho conosciuti, qui a Roma, li ho conosciuti quasi tutti. Molti, li avevo incontrati anche prima. Ma sono state sempre sorprese, almeno i primi tempi. Forse perché anch'io ero abituato a pensare a eroi, spadaccini e terroristi, e non m'ero mai

immaginato come fossero in faccia. Dalle faccie non si può dire. La prima volta fu l'8 settembre, quando si trattò di spostare armi, di prenderle, distribuirle: si fecero avanti alcuni, come per caso, un falegname, un intellettuale, un operaio pittore... Durante i quarantacinque giorni il partito s'era allargato su tutta la città, un afflusso continuo, era diventato numeroso: di questo bisogna parlare. Ma nessuno, entrando nel partito, pensava allora a quel lavoro. Anche le armi dell'8 settembre: ci rimasero in mano dopo che i tedeschi furono entrati in città, e non si sapeva bene a che cosa potevano servire, soprattutto i moschetti e i fucili; soltanto dopo Napoli, dopo le quattro giornate, anche noi cominciammo a capire, cominciammo a prepararci per l'arrivo degli alleati. Roma fu divisa in sei zone, poi in otto, e ogni zona fornita di armi, ce n'erano perfino abbandonate nei campi e nei prati intorno alla città dove erano sostate le divisioni, e noi distribuimmo le armi in tutte le zone, tante per tanti uomini che c'erano. Si levavano via dai depositi, si trasportavano anche di giorno, su furgoncini e carretti: non era difficile in quei primi tempi trovare chi le mettesse in una cantina, in una casa, in un retrobottega. Non erano azioni di G. A. P., ancora.

Bisogna pensare a Roma com'era stata per più di venti anni, il tempo d'una generazione: senza molti operai, poche fabbriche in periferia, e spie nelle fabbriche e ovunque, senza liberi sindacati, senza libere associazioni, senza un giornale o un discorso che fosse un giornale o un discorso, ma poliziotti e fascisti e spie, sparpagliati dovunque; per vent'anni lì dentro Roma spie poliziotti e fascisti e OVRA in mezzo a tutti, gli operai isolati in periferia, ogni operaio isolato da un fascista o una spia, ogni uomo isolato, e più spie e fascisti e OVRA per venti anni dentro Roma che non uomini, studenti, impiegati, operai, lavoratori. C'erano solo le carceri, Regina Coeli e confino, che ogni tanto si riempivano, ogni tanto una infornata, e quei pochi che restavano fuori, tentavano di organizzare, ricominciavano a tessere la rete, come puntini rossi in mezzo a migliaia e migliaia. A questo bisogna pensare. E quei duemila, adesso, ch'erano entrati nel partito durante i 45 giorni, erano incerti e impacciati, senza scioperi né agitazioni alle spalle, senza lotta né vita, ma solo silenzio e oppressione per vent'anni, alle spalle. E bisogna pensare a Roma, a com'era in quel settembre, col nemico in tutte le strade, e bombe a mano che scoppiavano per spaventare la gente, e le strade mezzo deserte. Bisogna pensare a Roma come aspettava gli alleati: tra quindici giorni ci sono, si ripeteva ogni giorno; e tutto sembrava paralizzato, soltanto la radio e i tram continuavano a funzionare.

A tutto questo bisogna pensare. E dopo forse si può capire che cosa è stato per un uomo, operaio o intellettuale che sia, quando si decise a lanciare la prima bomba lì a Roma, dopo vent'anni.

Si potrebbe pensare a un gioco, a uno scherzo. Uno passa in bicicletta, è già sera, le strade sono sempre vuote, e ci sono due cani fascisti a sedere davanti a una scuola adibita a caserma, fumano la pipa. Uno scherzo, si potrebbe pensare. Uno ha in tasca una bomba a mano, un oggettino, sembra di latta, e se ne va in bicicletta, come tante altre volte: pedala, c'è la strada dritta davanti, e poi tira fuori quell'oggettino, lo lancia... Uno scherzo. Ma pensate un po' bene. Quell'uomo, la bomba, non ce l'ha in tasca per caso. Quell'uomo non passa lì per caso, e vede i fascisti, si ricorda di avere in tasca una bomba, la tira fuori... Quell'uomo, mettiamo, è stato

al confino, è tornato da poco, ha ritrovato la madre, la ragazza, il partito. Ha ritrovato duemila compagni che si stanno appena svegliando, sono lenti, impacciati, e tutti gli altri, migliaia e migliaia. Sono vent'anni che stanno in silenzio, acquattati e fermi, in silenzio. Proprio adesso che si cominciava a rifiatarsi... «Tra quindici giorni arrivano gli inglesi». Anche i duemila compagni. Sono in cinque, in dieci, la sera, a andare per i quartieri, a tenere riunioni, a parlare. «Morte all'invasore tedesco. Morte al traditore fascista». Vanno via per le strade, nella città d'una volta, Trastevere, Monteverde, Testaccio, Appio, Esquilino, Monte Sacro, Salario, Flaminio, in cinque, in sette, in dieci ancora del periodo fascista, e parlano ai compagni, e i compagni parlano agli altri, si discute, si sprona, si grida. Faccie nuove, faccie sconosciute. Alcuni hanno in tasca una pistola, la tirano fuori, la guardano. «Stasera usciamo» dicono. Monteverde Vecchio, Monteverde Nuovo, Ostiense, Quadraro, Tor Pignattara, San Lorenzo, Tiburtino, Monte Mario. I compagni sono incerti, non persuasi. «Abbiamo girato fino alle otto: non s'è incontrato un fascista, manco a pagarlo». «I proiettili erano 7,65; d'un altro calibro». «Soltanto con la pistola, non mi ci fido. Magari con un paio di bombe a mano». È ottobre. I tedeschi hanno fatto retate, vanno in giro in assetto di guerra, hanno fermato donne e uomini, hanno strappato collane, braccialetti, anelli, orologi. E sono rispuntati fuori i primi fascisti, camicie nere, faccie di ladri e di ergastolani, di ruffiani, di servi, di cani traditori. È già ottobre. E uno dei cinque, dei dieci, si decide: si mette in tasca una bomba a mano, monta in bicicletta. Sa di essere il primo in tutta Roma. Non sa che cosa succede, dopo. Non l'ha mai visto: neppure sulla faccia, negli occhi, d'un compagno. Pensate un po' bene, adesso. Quest'uomo che gira per Roma, con un compagno, anche lui in bicicletta. Cerca fascisti o tedeschi, cani traditori o iene, belve, SS. Li cerca per le strade di Roma, e magari lui per quelle strade c'è passato chissà quante volte mentre andava a scuola o al lavoro, ci ha passeggiato con qualche ragazza, ci ha incontrato un giorno quel tale amico. Lui, adesso, non sa più niente di questo. E anch'è i fascisti o i tedeschi che gli capita di incontrare non sono cani o belve all'aspetto; sono uomini alti bassi bruni o biondi, e camminano e fumano o stanno seduti, e scherzano, parlano, ridono; hanno braccia, e gambe, e testa, come lui, come tutti gli uomini. Lui, per un attimo si sente smarrito, si sente piccolo, solo, senza legge, con quegli occhi che guardano intorno spiando e quel gonfio della tasca; si sente solo, per un attimo. Ma dietro a lui c'è il compagno, e ancora dietro, tutt'intorno, i compagni che aspettano in quella città ch'è Roma, tutti i compagni con cui ha gridato, ha discusso, giurato, e quella città ch'è Roma, i venti anni di quella città, e le ansie, i soprusi, le stragi, tutte le cose che gridano nella città e sulla terra intorno, dovunque stanno fratelli; e madri di fratelli. Non è che lui, questo, lo pensi. Ma gli sta addosso, lo preme, è grazie a questo che lui può buttarsi: allora è questione da nulla tenere la mano in tasca, stringere forte il pugno, e passando davanti alla scuola strappare la sicura coi denti, far scattare via il braccio contro quei cani sulla porta.

Dietro a lui, poi, vanno anche altri. Non che gli vadano proprio dietro. Ma adesso, oltre tutto il resto, c'è anche quel compagno che ha rischiato ed è riuscito: s'è rotto il ghiaccio di vent'anni.

28 ottobre. 7 novembre. Sono le prime feste, a dritto e a rovescio, che si celebrano a Roma. Sono già azioni

di G. A. P.: bombe contro caserme della milizia, caccia al fascista per le strade, lunghi tratti di cavo telefonico asportati, chiodi a quattro punte seminati per lunghi tratti, e caccia alla spia e al tedesco, protezione a chi fa scritte sui muri, a chi issa bandiere rosse sui platani di piazzale Flaminio, su porta San Giovanni, sul monumento a Scanderberg, su un cavo elettrico che attraversa il Tevere, in tutti i mercati di Roma. Sono già azioni di G. A. P.: ma nessuno pensa ancora a chiamarsi con quel nome: è immediato, spontaneo quasi, il modo con cui quelle azioni sono nate, e quegli uomini si sentono ancora legati e confusi con gli altri, con quelli che scrivono sui muri e issano bandiere, ed anche con tutti quelli, migliaia e migliaia, che il giorno dopo guardano scritte e bandiere con occhi sfavillanti. «Un gruppo, da tre a cinque uomini, prenderà il nome di G. A. P. soltanto dopo la terza azione». È una garanzia, che uno si mette, una specie di timidezza a uscire dall'anonimo, e anche un po' di riluttanza a prendersi l'impegno di quel nome, così, a tempo indeterminato. Ma le azioni crescono, si susseguono, l'occupazione si fa più pesante. Quel nome è già una sfida, un titolo di gloria.

Ho raccontato del primo che tirò una bomba davanti alla scuola. Di tutti bisognerebbe raccontare. Ognuno si sente il primo: con un po' più di spinta, di fiducia, ma per chi «esce» la prima volta, ogni azione è la prima azione: per quell'attimo di incertezza, di solitudine, che precede sempre il lancio o lo sparo. Di tutti bisognerebbe raccontare. Mi vengono in mente, così alla rinfusa, un giovane operaio della MATER, un capozona militare, una riunione di «anziani» in una baracca a Testaccio.

Diceva il giovane operaio, un ragazzo di 18 anni: «Ma quando abbiamo buttato contro l'autorimessa una di queste bombe, che gli abbiamo fatto? Giusto il botto». Lo chiamavano, per pungerlo, «il Balilla». Si stava riuniti in una camera da letto, cinque o sei, accomodati dove capitava, al lume scialbo che illuminava le faccie, e il Balilla, occhi neri, capelli neri, si palleggiava tra mano una bomba italiana, una O. T. O.

«Anche il botto, serve. Non dobbiamo dargli pace, non si devono sentire a casa loro». Si parlava dei fascisti. «Perché sono cresciuti il primo mese? Perché non c'è stato nessuno che gli ha dato in testa subito. A Roma non ci dev'essere posto per loro».

«E se poi fanno la rappresaglia?».

Si parlò anche di questo. E gli occhi del Balilla si facevano più neri, il viso divenne distratto e più pallido, sembrò raccogliersi su sé stesso. A un certo punto disse: «Va bene. Che or'è, adesso?».

«Le sette».

«Chi viene?».

Due o tre si alzarono in piedi.

«Bastano due. Io passò in bicicletta, e voi mi fate da copertura».

Quella sera il Balilla lanciò la bomba che aveva, e, oltre il botto, squarciò un copertone a un camion della rimessa, ferì un fascista di guardia. Era guerriglia, così, che si faceva per le strade di Roma. E sempre, per chi cominciava, era in qualche modo la prima volta.

Lo stesso fu a Testaccio, in una baracchetta di legno in mezzo agli orti, buia e stretta, con l'odore di terra, si stava pigiati uno contro l'altro, compagni che non si conoscevano, e compagni anziani, «terzini» e altri, che tornavano al partito. Adesso, a quelle riunioni, si andava con una borsa d'avvocato e, dentro, qualche pistola e bombe a mano, cartucce d'ogni calibro: per prevenire

obbiezioni. Si discusse a lungo nel buio: dei fascisti e dei nazisti, del partito e dell'arrivo degli angloamericani, di rappresaglie e di lotta, di resistenza popolare. Alla fine di quelle riunioni i compagni si sentivano più caldi e sicuri di sé, punte avanzate, bandiere, di un popolo che resisteva. Anche lì, in quella baracca: non si distinguevano le faccie, appena macchie grigie sopra lo scuro dei panni, ma si sentì dal respiro, a un certo punto, che qualcuno si decideva.

E poi anche quel capozona: era venuto all'appuntamento coll'idea di farla finita, aveva una moglie e un bambino piccolo e non sapevano come mangiare. Si accostò per il lungotevere, era chiaro e limpido tutt'intorno, e lui aveva una faccia buia, umiliata, gli occhi vuoti che saltellavano, disse subito che voleva farla finita, che lui non ci resisteva. Si parlò a lungo, quel pomeriggio, appoggiati alla spalletta del fiume, e lui, la sera dopo, organizzò un trasporto d'armi, e poi girò tutti i giorni, sicuro di sé e spiritato, stimolava e organizzava, distribuiva bombe e pistole. Non bisogna pensare che sia stato uno scherzo, una cosa da poco.

Buttare via tutto e buttarsi, sentirsi dentro quel sangue in bollire, sentirsi la smania e il fuoco addosso, e poi agire, e calmarsi, e il giorno dopo ricominciare, e poi ancora il giorno dopo, tutti i giorni, fino al giorno della liberazione: non bisogna pensare che sia stata una cosa da poco. A un certo punto, verso dicembre, si formarono i Gap centrali. Furono gli uomini migliori, una ventina, che si staccarono dalle zone: furono tolti dalle zone e organizzati a parte, ebbero due e anche tre « artificieri » che confezionavano spezzoni e cassette esplosive, non ebbero più alcun contatto con gli altri compagni, con nessuno, solo un contatto col centro. Erano uomini indiatolati, operai, studenti, ragazze, intellettuali; flemmatici o indiatolati, a seconda dei momenti, e non potevano più avere contatti col partito, solo un filo col centro, e non tutti, ma solo il comandante. Altri già ne hanno raccontato. A qualcuno qui, più facilmente, può venir fatto di pensare a venti individui speciali, venti individui scalmanati, con faccie d'ossessi, terroristi, e anche un po' senza legge, staccati da tutto e da tutti, soltanto quel loro sangue che bolliva e li scatenava: i terroristi puri, venti uomini leggendari. Non è stato così. Sì, qualcuno tra loro — era giovane, nel partito — qualcuno, perfino tra loro, avrà potuto pensare che non ci fosse nessun legame tra loro venti e il resto; avrà potuto sentire, come unica cosa viva e che lo teneva legato, un patto tra loro venti, tutti per uno e uno per tutti, un po' i venti moschettieri. Ci sarà stato anche qualcuno, era giovane del partito; che è andato cambiando faccia, ha fatto un viso affilato, un viso pallido e affilato, e ha cambiato maniere, ha acquistato una flemma nei gesti, una flemma nelle parole, quasi una certa spavalderia, da far pensare sul serio a uno spadaccino francese. Ma sono casi isolati, di giovani del partito, suggestioni isolate di qualche studente o intellettuale, giovane del partito. I più, quasi tutti, sentivano che cos'era la loro forza. Perché tutti vivevano nella città ch'era Roma, e avevano dietro vent'anni di soprusi fascisti, avevano sotto gli occhi i soprusi e le stragi tedesche, avevano tutt'intorno compagni e uomini e donne che lottavano e resistevano, si ribellavano e pativano: li avevano intorno e dentro a loro. Certo, di loro, c'è stata quella tensione: l'ardimento e l'intesa di venti uomini affiatati. Ma quasi tutti sentivano che cos'era la loro forza. Sentivano, in tutta Italia, la lotta coi denti e le armi, del popolo e dei compagni, sentivano il rischio

comune di chi portava la stampa ai recapiti, di chi dirigeva e di chi eseguiva; sentivano, sparsi per Roma, i fratelli orgogliosi di loro, le compagne felici di loro, i compagni in ogni quartiere che si sforzavano di emularli.

Non è cosa facile emulare chi ha il sangue in rivolta e sa dosarlo in gesti, in lanci di bombe e spezzoni, e prontezza davanti al nemico, scatti di assalti e di fughe. Non è facile emulare chi s'è staccato da tutto, ha dato un taglio con tutto, e vive in un'aria di guerra, tutto il giorno in un'aria di guerra. Non è facile stargli a paro, per chi ha la moglie che allatta e tutte le sere la vede, le parla, si corica con lei e sente il bambino che piange, non sempre c'è da mangiare. Non è facile stargli a paro, per chi tutto il giorno lavora o traffica o gira, si muove, e ha la pistola in casa, qualche bomba dietro a un mattone, e la moglie, la madre, il fratello potrebbero trovarle, potrebbe trovarle, lì in casa, un agente, un fascista, una spia. Non è facile, a chi torna la sera dal lavoro o dal resto, accordarsi con gli altri e, sempre con quella pistola, sempre con quelle bombette da ridere, andarsene a caccia di fascisti e tedeschi, magari uscire la notte, questa volta un colpo più grosso, « usciamo col mitra, stanotte », e girare e sparare e scappare, e tornare lì dalla moglie o dalla madre che aspetta, e poi la mattina andarsene al lavoro o al resto, come tutte le mattine, e guardarsi da chi gli sta intorno, da tutti quelli che lo conoscono nell'officina e nel quartiere. « Stanotte, alla stazione, hanno ammazzato due sentinelle tedesche ». « Hai inteso che botte, stanotte? ». « Hai letto sul giornale? ieri sera hanno accoppato un fascista davanti al Colosseo ». « È saltato un camion tedesco che passava sul viale ». Stare lì, a faccia dura, a sentire i commenti, e le approvazioni e anche le minacce; stare lì a faccia dura, e la sera ricominciare, con tutti che lo conoscono nel quartiere, nome cognome e indirizzo, magari qualcuno l'ha visto mentre scappava in mezzo agli spari: non è facile, bisogna pensarci.

60. 100. 200. Ogni zona tre quattro cinque Gap. Uomini che resistevano, altri che si tiravano indietro, altri nuovi che venivano fuori, volevano sparare anche loro. Pistole, bombe da ridere, qualche spezzone raro, e nelle grandi occasioni un mitra, una bomba tedesca, le chiamavano « ballerine », e l'aria di tutto il quartiere che si andava deprimendo col tempo che passava, la stanchezza, la paura, il terrore, della moglie, della madre ogni giorno, dell'amico, del figlio, del padre, delle donne per le strade ogni giorno, e di tutti in certi momenti, anche gli uomini, anche i compagni, davanti ai mitra tedeschi, davanti ai mitra fascisti, in mezzo ai provocatori, in mezzo alle razzie, sotto i bombardamenti. Non è facile, adesso, capire che cosa sono stati i G. A. P. di zona qui a Roma durante i nove mesi.

FABRIZIO ONOFRI

Monito

Si è protestato contro la riproduzione fotografica e l'affissione alle edicole del quadro tragico e grottesco dei corpi di Mussolini e dei suoi gerarchi, fucilati come traditori della patria ed esposti al popolo in una piazza di Milano. È vero, lo spettacolo è macabro, ed ha aspetti che possono anche ripugnare. Esso contiene però un monito brutale per tutti coloro che potessero esser tentati nel nostro paese di ripetere ai danni del popolo l'impresa criminale della distruzione delle libertà democratiche e del brigantaggio nazionalistico e imperialistico. E poiché si tratta di cose veramente serie e poiché il pericolo c'è, non è male che anche questo monito un po' rude venga dato.

Rinnovare la scuola

La scuola al popolo

Uno dei settori della vita nazionale, cui i partiti del proletariato rivolgono minore attenzione, e che ne meriterebbe invece molta, è certamente quello della scuola.

Questo disinteressamento o agnosticismo, è pericoloso, specialmente nel momento attuale. Oggi in Italia anche la scuola è completamente disorganizzata, e si trascina avanti solo per forza d'inerzia. Crollata l'impalcatura fascista, tanto ricca di orpelli quanto vuota di contenuto e d'anima, gli insegnanti procedono alla cieca, senza programmi d'insegnamento, senza libri di testo, senza direttive, senza meta. Vi è pericolo grave ed urgente che di questo caos approfittino le forze della reazione per impadronirsi della scuola, ch'è stata sempre una delle loro aspirazioni e un potente strumento di dominio degli spiriti, quindi anche dei corpi.

Ora, che cosa è la scuola nella vita della nazione, quale parte positiva o negativa può avere nella ricostruzione della vita italiana, nella fondazione di una vera democrazia, di un vero Stato del popolo?

Nella scuola elementare l'immensa maggioranza dei figli del popolo, del proletariato urbano e rurale, degli artigiani, dei piccoli proprietari contadini, acquistano il solo e piccolo bagaglio di cognizioni, che possederanno, in generale, per tutta la vita. Nè soltanto di cognizioni positive, ma anche e soprattutto di idee, di atteggiamenti spirituali, di visione del mondo e della vita. Non occorre quindi spender parole per dimostrare l'importanza decisiva che questo campo d'attività può assumere per l'avvenire del proletariato e per la ricostruzione della patria su basi di giustizia sociale.

Quasi altrettanto importante è la scuola secondaria. Ivi si formano quelli, che in qualsiasi tipo di società saranno i dirigenti civili e militari: professionisti, ragionieri, uomini di studio, tecnici, ecc. Sono gli elementi che con il loro consenso attivo possono agevolare ed accelerare la ricostruzione, oppure ritardarla, deformarla, forse anche farla fallire con la loro avversione sabotatrice, o magari con la sola passività agnostica.

Questi due ordini di scuole noi dovremmo dunque proporci di conquistare e di riplasmare, in un avvenire più o meno remoto; e intanto, penetrarvi, farvi apparire le nostre idee e i nostri propositi, finora tenuti accuratamente al bando, sia dall'autocrazia fascista sia dal falso liberalismo prefascista.

Conquista della scuola significa, in prima linea, conquista degli insegnanti, perchè la scuola, com'è noto, la fa il maestro.

Oggi, l'adesione degli insegnanti alla nostra causa non è più così difficile come nel passato, quando essi erano quasi nella loro totalità prigionieri dell'ideologia borghese, da essi falsamente considerata, e inculcata, come « loro » ideologia. L'immane tragedia abbattutasi sull'Italia ha destato molte coscienze e aperto molti occhi, ha mostrato dove portino da un lato il nazionalismo imperialista, dall'altro il dominio sociale e politico della plutocrazia. Tra i vari strati della media e piccola borghesia, quello degli insegnanti è forse oggi uno dei più suscettibili d'essere attratti al nostro programma di rinnovamento nazionale da operarsi facendo leva sul proletariato, sui piccoli coltivatori e sugli intellettuali d'avanguardia. La scollata che la guerra e la disfatta hanno dato a tutta l'antica impalcatura ideologica — non soltanto fascista — su base dinastica e nazionalistica, induce molti a una revisione interna di tutte le antiche posizioni ideali; e le terribili condizioni economiche, in cui gli insegnanti, sempre maltrattati da tutti i regimi, fascista, prefascista e postfascista, si trovano, fanno e faranno il resto. Specialmente tra i maestri elementari è possibilissimo, oggi, attrarre alle nostre idee valorosi elementi; e su per giù può dirsi altrettanto dei professori delle scuole secondarie.

Di più difficile accostamento sono gli insegnanti universitari, generalmente molto attaccati all'«ordine»

esistente, e meno degli altri soggetti all'illuminazione drastica della miseria. Su quest'elemento, come in generale sui rappresentanti, cattedratici o no, della scienza ufficiale, si dice che vi sarebbe da fare poco assegnamento. Ma la crisi che attraversa il nostro paese è così profonda, che sarebbe strano non modificasse l'orientamento anche di questo gruppo sociale.

La conquista degli insegnanti, ad ogni modo, non può essere che graduale e più o meno lenta. Dove invece le organizzazioni popolari potrebbero e dovrebbero intervenire senza indugio, per ottenere che la scuola, pagata da tutti, e quindi principalmente dai proletari, con le imposte, dazi ecc., non continui ad essere in massima parte privilegio delle classi agiate, è il campo dei programmi e specialmente dei testi scolastici d'insegnamento.

Non sono certamente i programmi quelli che imprimono all'insegnamento il suo carattere. Dentro le linee d'un medesimo programma, per necessità generico, possono trovar posto le concezioni più disparate. Ma non è men vero che, specialmente nelle avvertenze dichiarative, che sogliono accompagnare i programmi, possono darsi, e infatti per lo più si danno, indirizzi e suggerimenti, che pesano più o meno sulla coscienza dell'insegnante. Le organizzazioni proletarie e la loro stampa farebbero bene, quindi, a vigilare questo campo delicato dell'attività statale, a chiedere che i nuovi programmi, troppo spesso maneggiati prevalentemente da una burocrazia scolastica ossificata e refrattaria alle nuove tendenze della vita, siano proposti alla discussione pubblica, prima di esser varati.

Ma più ancora che sui programmi, la nostra attenzione deve rivolgersi sui libri di testo. Su questi infatti si forma in gran parte la spiritualità degli alunni, e in parte non piccola anche quella degli insegnanti. Mediante i libri di testo è stato attuato, principalmente, l'imbottimento dei crani del periodo fascista; e anche nel periodo pseudoliberal prefascista il libro di testo, e quindi tutta la scuola, recava l'impronta della faziosità esclusivistica e prepotente. Guai a dire la verità vera, per esempio, sugli uomini e sui fatti del Risorgimento: il libro sarebbe stato senz'altro boicottato. Nè soltanto nell'insegnamento della storia si manifesta la tirannide spirituale anche del cosiddetto liberalismo, con le sue costruzioni e ricostruzioni ideologiche, calcate sulla falsariga obbligatoria del « bene inseparabile », ecc. La stessa mancanza di libertà di giudizio e di pensiero ricorreva — e tuttavia ricorre — nell'insegnamento della letteratura, della filosofia, dell'economia, delle scienze giuridiche, e perfino delle scienze naturali e matematiche. Dove poi la deformazione dinastico-nazionalistica della verità, e quindi delle menti, tocca il culmine, è nella scuola elementare.

Il vizio fondamentale dell'indirizzo prevalente in tutti i gradi dell'insegnamento consiste nel considerare implicitamente l'assetto attuale della società come perfetto e definitivo, come meta ultima ed insormontabile dell'evoluzione umana, anziché soltanto come uno stadio transitorio, che nelle sue contraddizioni racchiude la sua negazione, e la spinta al suo superamento. È dunque un indirizzo che mira a sorreggere artificialmente l'impalcatura reazionaria della società, il dominio di forze conservatrici e retrograde.

Occorre far penetrare nella scuola uno spirito nuovo, perchè essa diventi strumento efficace di chiarificazione d'idee, quindi d'elevamento spirituale nel popolo e in tutta la nazione. Spirito nuovo, che abbia per fondamento dottrinale una visione giusta e progressiva della società e della storia, o per meta l'avvicinamento a un ideale di vera giustizia sociale, su scala nazionale e internazionale, senza sfruttatori né sfruttati.

Condizione pregiudiziale per giungere ad avere così una vera « scuola del popolo », è che in essa s'attui nella realtà, e non solo a parole, la più ampia libertà d'insegnamento, sia nel contenuto che nei metodi. Via i libri di Stato, goffa e camorristica invenzione fascistica; via le approvazioni dei libri di testo da parte del Ministero, o dei Provveditori o dei Presidi, o dei Consigli di professori. I programmi ufficiali s'accontentino di segnare i limiti della materia; ma dentro questi limiti l'insegnante sia libero di dire agli alunni quella ch'egli ritiene la verità, sulla scorta dei libri che nella sua coscienza,

senza interferenze altrui, ritiene più opportuni. Così la scuola non sarà più l'uggiosa riproduzione pietrificata d'una tradizione morta negli spiriti e nei cuori, ma libera palestra dove possano cimentarsi a parità di condizioni tutte le idee e tutte le fedi.

Certamente, non basteranno buoni libri e buoni insegnanti a creare una vera scuola del popolo. Questa non può sorgere, in tutta la sua portata concettuale, se non con una riforma radicale, che metta fine al privilegio dell'istruzione, che metta tutti i figli del popolo in condizioni di parità iniziale, mediante l'abolizione delle tasse scolastiche, la fornitura di libri e materiale scolastico a spese dello Stato, il sostentamento, pure a spese dello Stato, degli alunni per tutto il periodo degli studi. Purtroppo, questo è un ideale lontano, cui nelle condizioni attuali dell'Italia non si può neppure pensare, sebbene qualche passo in tale direzione sia forse fattibile, sin da ora. Ma quello che si può fare subito è la sostituzione, in tutti gli ordini di scuole, di buoni libri, improntati a realtà e verità, che destino nei giovani l'interesse per i problemi della vita sociale e li preparino a valutare e scegliere le soluzioni più rispondenti a giustizia, ai libri attuali.

A provvedere le scuole italiane di tali libri dovrebbero dedicare cure, attenzione, e fin dove sia possibile mezzi, i partiti d'avanguardia. Se essi riuscissero in un primo tempo, a far penetrare nella scuola le loro idee e le loro soluzioni, e in un secondo momento, augurabile e possibile, a farvele prevalere, avrebbero fatto un gran passo verso quella palinogenesi delle coscienze, senza la quale è vano sperare un assetto sociale più umano e più giusto dell'attuale.

SCHOLASTICUS

La scuola superiore

La proposta fatta su questa rivista da Lucio Lombardo-Radice di creare subito alcune scuole sperimentali a tipo collegio per studenti-lavoratori, della durata di due o tre anni, con programmi e metodi d'insegnamento particolari e con diplomi che permettano sia il ritorno al lavoro con più alta qualifica, sia il proseguimento per i migliori, nelle Università, è non soltanto buona; ma, secondo me, indispensabile e urgente.

Il problema scolastico in Italia è della massima gravità e non si risolve senza una coraggiosa rottura col passato, perchè la scuola è l'organismo che forse è stato moralmente più danneggiato nel ventennio fascista. D'altra parte è soltanto nella scuola che si può preparare una durevole ricostruzione nazionale, e al male non si rimedia con la semplice restaurazione di leggi prefasciste, come sembra nell'intento di molti; chè anzi non si farebbe che aggravare il male.

I due massimi problemi italiani sono la miseria e l'ignoranza; sono queste le due tare che neutralizzano e sovente annullano, in modo apparentemente inspiegabile, le particolarissime doti di intelligenza e di civiltà del popolo italiano.

D'altra parte, il mutare ordinamenti scolastici senza promuovere il rinnovamento anche del materiale umano sarebbe opera vana, perchè si seguirebbe ad avere fra le mani un elemento esausto e inerte, quello stesso che ha portato, con la sua progressiva deficienza, all'impressionante abbassamento di livello delle nostre scuole medie e superiori. Perciò quei partiti politici che sentono più vivamente l'esigenza del rinnovamento, dovrebbero senz'altro promuovere, in accordo fra di loro e con lo Stato, tali scuole sperimentali in attesa che si possa preparare una vasta e fondamentale riforma dell'organismo scolastico italiano.

Queste scuole sperimentali dovrebbero essere, inizialmente, tecniche e agrarie, perchè l'Italia avrà molto bisogno di numerosi tecnici specializzati e di dirigenti agricoli provenienti dalle classi operaie e contadine. E si dovrà essere molto attenti nella scelta degli insegnanti (che dovranno convivere il più possibile con gli studenti), perchè siano uomini che sappiano parlare alla intelligenza dei lavoratori, stimolarla e affinarla e non siano ripetitori di formule a freddo, che deluderebbero la fame di sapere latente in tanti giovani lavoratori.

Ma subito dopo il problema di aprire le vie del sapere alle classi lavoratrici, quello di maggiore urgenza, e che richiede più radicali chirurgie, è quello universitario.

Come ogni altro problema politico, quello della scuola è a un tempo tecnico e morale. E nel problema della scuola, quello universitario è il più delicato, poichè è nell'Università che si forma il carattere culturale di un paese, è dall'Università che esce lo stato maggiore tecnico dell'organismo statale, che escono gli insegnanti per l'istruzione media; è nell'Università, infine, che si formano gli scienziati ai quali è affidata la vita imperitura di una società.

In Italia vi sono oggi 23 Università, più o meno complete di materie d'insegnamento, con una popolazione studentesca in continuo aumento. Eppure affermo che all'Italia bastano dieci Università, più alcune Scuole Superiori Specializzate, e che il numero degli studenti non mi impressiona. Prima di tutto esso diminuirebbe non appena si fosse abolita la assurda distinzione fra ruolo A e ruolo B negli impieghi statali e in quelli assimilati. Molti infatti degli attuali studenti aspirano alla laurea unicamente in vista di impieghi burocratici per cui in effetto essa non sarebbe indispensabile. Ma, anche se il numero degli studenti non diminuisse, i confronti dicono che esso non è di impedimento al normale svolgersi dell'insegnamento, come invece molti ritengono, purchè gli ordinamenti scolastici divengano più conformi agli interessi reali dei giovani e della cultura. Interessi che non possono essere mai divergenti in modo sostanziale.

La Germania nazista, con un numero di Università uguale al nostro, aveva una studentesca maggiore due volte e mezzo la nostra; l'Inghilterra, con sedici Università, ne ha una doppia. Università con meno di mille studenti, come fra noi ve ne sono diverse, rappresentano un non senso e uno spreco, sia dal lato economico che da quello didattico e scientifico. Sono le Università nelle quali i professori non risiedono e non fanno che poche lezioni e gli studenti vengono tutti promossi per paura che qualcuno si disgusti.

Un principio fondamentale, che non dovrebbe esser mai perduto di vista nè mai attenuato da compromessi, è che il professore universitario deve vivere *per* l'Università, *nell'*Università e *dell'*Università.

In Italia la cattedra universitaria è generalmente considerata non come un punto d'arrivo, ma come un punto di partenza. Partenza per una carriera di lucro o di ambizioni soddisfatte. Ciò deve essere reso impossibile. Collochiamo l'Università a un posto altissimo nella considerazione della società, ma chiediamo che ne sia degna e che i suoi componenti facciano esclusivamente il loro mestiere di insegnanti e di scienziati. Si dovrebbe giungere perciò a una netta distinzione tra professione libera e carriera universitaria. Altra cosa è l'avvocato e altra lo studioso di diritto; altra il clinico e il biologo e altra il medico pratico. Gli universitari dovrebbero poter prestare la propria opera solo come alti consulenti, mantenendo in tal modo sempre quel legame con la pratica, che tanti di essi reclamano come indispensabile.

Il professore deve vivere dunque *per* l'Università; ma anche *nell'*Università. Perchè egli possa dedicarsi tutto alla scienza e alla docenza, occorre che egli trovi nell'Università i mezzi per la sua ricerca e che viva in mezzo ai discepoli. Sono nettamente favorevole a poche grandi Università, ampiamente dotate, dove gli studenti vivano in collegi universitari con controllato obbligo di frequenza alle lezioni e alle esercitazioni. Più gli studenti vivono tra loro e lontani dalle famiglie è più intenso è il fervore e il reciproco ammaestramento, più stretto il contatto con l'insegnante. Se la popolazione studentesca è troppa per un solo insegnante, si moltiplichino le cattedre e gli istituti della stessa materia o si collochino accanto ai titolari dei docenti più giovani che lavorino sotto la sua direzione. E che il docente viva nell'Università è ugualmente necessario per tutti: per il chimico come per lo storico, così per il medico che per il filosofo: all'uno occorre un gabinetto per le esperienze, all'altro la biblioteca specializzata che nessuno, oggi e domani meno di ieri, può avere a casa propria. Terzo punto, logica conseguenza dei primi due, il professore deve vivere *dell'*Università: cioè egli deve trovare

il proprio sostentamento nel proprio lavoro didattico e scientifico e in esso solo.

Nessuno di questi tre punti si trova realizzato nelle nostre Università, dove prevale in molte materie il tipo del professore viaggiante che non risiede nella città Universitaria, o che si reca all'Università tutt'al più per i tre giorni delle lezioni, impegnato, per il resto, in altri incarichi, in altre attività talora lontane dalla sua scienza; dove raramente si hanno gabinetti scientifici attrezzati, mai biblioteche specializzate fornite sufficientemente, aggiornate e di comoda e continua consultazione. L'applicazione rigorosa di questi tre enunciati comporta già una radicale riforma del nostro costume universitario e mezzi finanziari ingenti, ma non impossibili.

Si pensi che nell'Europa di domani l'Italia potrebbe trovare nella sua cultura e nelle sue scuole un compenso alla modestia della sua efficienza in altri rami di attività e che, nella rovina della cultura germanica, essa potrebbe essere, se lo vorrà, non solo la depositaria della tradizione culturale europea accanto alle grandi nazioni, ma che da essa potrebbe venire un impulso notevole al rinnovamento di quella cultura che verosimilmente tenderà a stagnare sulle vecchie posizioni in paesi di tendenza più conservatrice.

Bisogna parlarsi chiaro: lo Stato di domani sarà uno Stato di massa; la scienza, la tecnica, la cultura sono invece fatti squisitamente individuali. Occorre saper conciliare l'organismo di massa con la salvaguardia della individualità dello studioso. Nello Stato di massa, l'Università ci appare come una comunità perpetua e rinnovatrice di quella cultura che il mondo borghese creò nella sua liberazione dai vincoli della società feudale servile e che dovrà, con la liquidazione della società borghese, il cui fallimento l'attuale conflitto ha mostrato in pieno, aprirsi a un mondo pressoché illimitato di nuove energie, pur conservando alla società nuova quello che della vecchia vale la pena di essere conservato.

Un problema costante dell'ordinamento universitario è che l'Università deve corrispondere a due fini, che sovente appaiono difficilmente conciliabili: preparare i tecnici e i funzionari (medici, insegnanti, ingegneri, burocrati) e creare gli scienziati. Quando il giovane entra nell'Università nessuno, e meno di tutti egli stesso, sa se diverrà una cosa o l'altra. Bisogna dunque che entrambe le strade rimangano aperte. Ma dopo quattro anni di studi il giovane e i suoi maestri sanno se egli può divenire uno scienziato o no. La distinzione fra titolo professionale e titolo scientifico sarà dunque opportuna anche per alleggerire, a un dato momento, gli istituti universitari da tutti coloro che non aspirano a una carriera scientifica. Ma non basta distinguere due titoli, bisogna che effettivamente vi sia una cesura nel corso dell'insegnamento, prima della quale gli insegnamenti impartiti siano tutti quelli fondamentali e trattati nel modo più ampio possibile; dopo si facciano più specializzati e limitati nel numero.

Perché l'Università sia veramente scuola di alta cultura e di solida preparazione tecnica e professionale, e non più la meschina *scoletta* alla quale si è ridotta l'Italia negli ultimi vent'anni specialmente in alcune Facoltà, occorre soprattutto che essa divenga meno meccanica. E questo si raggiunge solo in due modi: 1) sostituendo alla sola lezione cattedratica la convivenza e collaborazione tra docente e studenti; 2) sostituendo i molti esami speciali degli attuali ordinamenti (esami ai quali ci si prepara notoriamente al massimo in dieci giorni, in modo affatto esteriore e per sforzo mnemonico, non mediante un continuo vivere entro gli argomenti del proprio studio) con prove finali di cultura generale e specifica.

Ma tutto sarà inutile, ogni riforma vana, ogni legge inapplicabile, se non si farà precedere da una bonifica umana. Questo è un punto essenziale, che se verrà ulteriormente trascurato renderebbe vano ogni altro tentativo. Sappiamo bene che ci vuole decisione a far questo e che mai potremo aspettarci che le Università facciano da sé stesse questa opera di revisione. Troppi dei docenti di oggi non sono idealmente appartenenti all'«ordine sacro» della scienza e della cultura: scialbi rappresentanti di quella classe borghese che ha condotto

il paese alla rovina con l'egoismo e con l'inettitudine. Data la loro posizione intellettuale, i componenti la categoria dei professori sapevano, o dovevano sapere quello che facevano: perciò la loro complicità è stata particolarmente grave. L'epurazione che non c'è stata finora dovrà essere severamente affrontata a liberazione compiuta; e dovrà essere non solo politica, ma anche scientifica. Non disperiamo che si possano trovare in Italia otto o dieci uomini di cultura e al tempo stesso di indiscutibile onestà e serietà, che si sobbarchino, in nome della ricostruzione della scuola italiana, a questo compito ingrato.

R. BIANCHI-BANDINELLI

La verità e i Gesuiti

La «Civiltà cattolica», la rivista dei Padri Gesuiti, pubblica una recensione del romanzo di Wanda Wassilievskaja «L'arcobaleno» e si duole amaramente che nel racconto i fatti siano divisi in doppia serie: «da una parte la ferocia e la barbarie dell'occupante, che saccheggia, smunge la popolazione, uccide, e dall'altra la resistenza passiva, e qualche volta attiva, degli abitanti disposti a tutto pur di non cedere o di aiutare in modo alcuno il nemico, nell'aspettazione ansiosa della propria liberazione, sulla quale hanno una certezza incrollabile».

Dato ciò, conclude il recensore, il romanzo, «quantunque nulla offenda direttamente la morale e la religione», «deve giudicarsi pericoloso al tempo presente», perché esso tenderebbe «a dipingere con colori irreali la Russia sovietica».

Non possiamo esimerci dal fermare la nostra attenzione su questa curiosissima e difficilmente comprensibile posizione della rivista gesuitica. Dove stanno, infatti, i colori irreali? È universalmente noto che i tedeschi hitleriani si sono comportati in Russia in modo barbaro e feroce; che essi hanno non «smunto» né «ucciso», ma massacrato e sterminato la popolazione di città e regioni intere. Essi lo hanno fatto, del resto, in Russia con particolare ferocia, ma con metodo sostanzialmente non diverso da quello da essi seguito in tutti gli altri paesi, e nei campi di prigionieri di Buchenwald, e alle Fosse ardeatine e in cento altre località italiane. È universalmente noto, inoltre, che le popolazioni dell'Unione sovietica non si sono piegate al barbaro invasore, ma hanno fatto proprio ciò che dice il recensore gesuita: hanno opposto all'occupante resistenza attiva e passiva, a tutto sono state disposte pur di non cedere, non hanno mai disperato della Patria e della liberazione. Wanda Wassilievskaja ha ritratto fedelmente questa realtà. Per questo il suo libro è «pericoloso al tempo presente». Che cosa doveva dunque fare l'autrice perché non lo fosse? Doveva forse dipingere gli hitleriani come benefattori del genere umano, gli eserciti tedeschi come salvatori dell'umanità dagli orrori del socialismo e Hitler come l'invio della provvidenza? Doveva dire che i russi hanno ceduto al barbaro invasore, che hanno venduto la patria come il piissimo maresciallo Pétain e invocato dai tedeschi la liberazione dal regime socialista? Se lo avesse fatto, avrebbe tradito la verità e mentito. Avrebbe però avuto gli elogi della «Civiltà cattolica» e chi lo sa, forse la severa rivista le avrebbe fatto l'onore di accogliere nelle sue pagine capitoli interi del suo racconto. Ma Wanda ha detto la verità, niente altro che la verità, senza offendere né la religione né la morale. Per questo il suo libro è «pericoloso!»

Brutto segno per i reverendi padri gesuiti! Se tu dici che la verità ti è «pericolosa», tu confessi, infatti, che ti è utile la menzogna, e con essa tu sperdi di ingannare il prossimo tuo, e con la menzogna, oggi che la guerra ha destato uomini e popoli e i fatti parlano con più eloquenza dei predicatori, non si fa molta strada.

La riforma agraria in Polonia

Com'è noto, la Polonia ha una struttura prevalentemente agricola. Il 72 % della popolazione abita, infatti, la campagna; percentuale ben elevata se paragonata a quella dell'Inghilterra, della Germania e della Francia dove la massa rurale non raggiunge rispettivamente che il 33, 53 e 54 % dell'intera popolazione.

Prima della guerra, la superficie coltivabile della Polonia era occupata per il 20 % dalla piccola proprietà, per il 40 % dalla piccolo-media e, per il resto, dalle grandi proprietà terriere.

Per la popolazione polacca, quindi, la principale fonte di lavoro e di guadagno era costituita precisamente dall'agricoltura.

Fin dal 1918, epoca in cui la Polonia riacquistò la propria indipendenza, si rese evidente la necessità della riforma agraria come primo e sostanziale atto di giustizia sociale. Con la realizzazione della riforma si sperava, inoltre, di costituire una base solida per la ricostruzione economica del paese, ovviando allo scarso rendimento dei latifondi, generalmente poco sfruttati.

Purtroppo, l'atmosfera di falsa democrazia, in cui si dibattevano quasi tutti i paesi europei prima di questa guerra; non risultava propizia a riforme del genere.

I grandi proprietari polacchi, se non seppero che raramente realizzare un'onesta e razionale coltivazione della terra, seppero però conservare i propri privilegi ed eliminare completamente ogni « insidia » costituita dalla timida e poco chiara aspirazione del popolo.

Il Comitato di Lublino ed, oggi, il Governo Provvisorio della Repubblica Polacca, hanno saputo, tra rovine, epidemie, carestie di ogni genere, nel corso di una guerra combattuta duramente contro l'invasore tedesco, non solo procedere ad una regolare, perfettamente elaborata spartizione dei latifondi, ma a ricostituire, addirittura, la completa organica vita dello stato polacco. Ciò che non può non suscitare l'ammirazione universale, checchè ne dica certa gente isterica, bigotta ed ipocrita che, per ragioni ben precise, nega tutto ciò che oggi si fa in Polonia.

Il 6 settembre dell'anno scorso, il Comitato di Lublino promulgò il decreto relativo alla riforma agraria.

Il decreto in questione prevede la distribuzione di lotti complementari ai contadini già proprietari di terreno la cui superficie non sorpassi i cinque ettari; la creazione di poderi per contadini privi di terra e per i piccoli proprietari terrieri. Poderi ortofrutticoli saranno, inoltre, creati nei sobborghi delle principali città industriali. Una parte di questi poderi sarà riservata alle scuole, allo stato o alla municipalità che ne faranno un centro per elevare il livello della cultura agricola.

La riforma prevede, inoltre, la distribuzione delle proprietà appartenenti ai sudditi tedeschi, ai cittadini polacchi di nazionalità tedesca, alle persone condannate per aver aiutato l'occupante, nonché delle proprietà confiscate per qualsiasi altra ragione legale. Sono ugualmente soggette alla riforma agraria tutte le proprietà la cui superficie superi i cento ettari globali di terreno, oppure i cinquanta ettari di terreno arabile.

Le proprietà terriere avranno, in un primo tempo, una superficie di 5 ettari. Esse non potranno essere né divise né vendute. Gli acquirenti riceveranno la terra al prezzo corrispondente alla raccolta media annuale della superficie in questione. Essi potranno pagare in segala considerando questa al prezzo corrente (400 zloty al quintale nell'annata 1944-45). Gli acquirenti verseranno immediatamente il dieci per cento del costo ed il rimanente rateizzato in dieci anni per i coltivatori che possedevano in precedenza poca terra, mentre per i contadini che non ne hanno mai avuta la rateizzazione potrà avvenire in venti anni. Quest'ultima categoria avrà, inoltre, la possibilità di effettuare il primo versamento entro il termine di tre anni. Gli acquirenti riceveranno la terra libera da ogni ipoteca.

I proprietari terrieri espropriati possono ricevere terra nella misura prevista dal decreto in questione, oppure una retribuzione mensile equivalente al trattamento di un funzionario statale di sesto grado. Questa retribuzione può essere accordata ai proprietari che hanno contribuito alla lotta contro l'occupante o che hanno particolarmente sofferto dell'occupazione tedesca.

È stato costituito uno speciale fondo di stato per poter provvedere alle spese occorrenti per la trasformazione del sistema agricolo, aprire crediti per i contadini, ecc.

Commissioni composte di membri eletti da tutti i cittadini del comune saranno costituite per cooperare alla realizzazione della riforma agricola.

Hanno il diritto di precedenza nel ricevere la terra: i soldati dell'Armata polacca, gli invalidi della guerra attuale e i partigiani.

La riforma agraria venne intrapresa il 6 settembre 1944 dal Comitato Polacco di Liberazione Nazionale che la proseguì fino al 31 dicembre u. s. data in cui, con la costituzione del Governo Provvisorio Polacco, l'esecuzione della riforma passò agli organi governativi. Il lavoro compiuto dal Comitato Polacco di Liberazione Nazionale fu molto arduo, infuriando in quell'epoca la guerra sul territorio nazionale ed essendo metà del paese ancora in balla dei tedeschi. Al 31 dicembre erano state divise 17 proprietà della provincia di Varsavia (cioè il 17 % delle proprietà di cui era stata progettata la divisione); in altre 24 la spartizione era in corso. Nella provincia di Lublino era già stata realizzata la divisione di 138 proprietà (25 %), mentre era in via di attuazione la spartizione di altre 290. Nella provincia di Rzeszow 159 erano già state divise e 64 in corso. Nella parte liberata della provincia di Kielce la divisione di 13 proprietà (27 %) era già stata effettuata, mentre per altre 5 era in corso. Nella provincia di Bialystok 140 già divise (26.914 ettari - 67 %) e 23 in corso. Nelle regioni Lomza e Suwalki la spartizione era già avvenuta in 17 proprietà.

Ecco, ora, gli ultimi dati sulla riforma agraria ad est della Vistola, dove la spartizione delle terre venne terminata in gennaio:

— nella provincia di Lublino la superficie globale dei terreni da dividere ammontava a 164.005 ettari; di questi ne sono stati distribuiti 112.803;

— nella provincia di Kielce e nella zona di Sandomir, su una superficie globale di 13.666 ettari ne sono stati divisi 5711;

— nella provincia di Rzeszow su 62.928 ettari, 41.384;

— nella provincia di Bialystok su 28.960 ettari, 14.937.

Il numero totale delle famiglie che hanno ricevuto assegnazioni di terre ascende, nella provincia di Lublino, a 53.769, nella zona di Sandomir a 1758, nelle province restanti a 59.841.

Nella provincia di Varsavia è prevista la lottizzazione di 1410 proprietà con una superficie di 316.500 ettari; nella provincia di Lodz di 738 proprietà per 225.280 ettari; nella provincia di Kielce di 900 proprietà per 200.000 ettari. Secondo dati incompleti, sono già state divise 180 proprietà, per una superficie di 1800 ettari, nella provincia di Varsavia e 91 proprietà, per 12.450 ettari, nella provincia di Lodz.

Per rendere più comprensibile il significato di tutti questi numeri, diamo un solo esempio che, pur esprimendosi in cifre, è abbastanza eloquente: fra tante altre grandi proprietà, è stata divisa anche quella del conte Potocky di Lancut, uno dei più esosi latifondisti polacchi, le cui terre coprivano una superficie di 2238 ettari. Di queste terre, ieri patrimonio di una sola famiglia, beneficiano oggi 1500 famiglie!

La nostra progredita coscienza sociale non può più sopportare la visione, da una parte, di individui figuriganti di ricchezze, e dall'altra, di persone che muoiono di fame; non può vedere un latifondista con migliaia di ettari di terreno accanto ad un miserabile, costretto a vivere su pochi metri di terra.

Dato che in Polonia (come abbiamo dimostrato con le cifre) la grande maggioranza della popolazione vive dei frutti della terra, l'ingiusta distribuzione di questa, oltre ad essere diretta contro gli interessi vitali della maggioranza della nazione, colpiva in pieno la base della struttura economica e sociale del paese.

Questa terribile assurdit  riuscì a mantenersi a lungo, grazie alle «capacit » dei latifondisti e degli altri nemici della democrazia, che seppero abilmente «coltivare» l'indifferente apatia delle masse che soffrivano senza osare di chiedere giustizia.

Oggi il popolo polacco ha appreso che non   vero che Iddio ordina ai poveri di portare umilmente la loro miseria fino alla tomba; ha capito che aspettare finch  i sazi ed i potenti si degnino di rendere giustizia ai poveri e deboli sarebbe non solo un'ingenuit , ma anche un delitto commesso contro i milioni di esseri pi  provati dalla cattiva sorte.

Il popolo polacco si fa oggi giustizia con le proprie mani ed il Governo Provvisorio non   che il suo organo rappresentativo — l'esecutore della volont  popolare.

La riforma agraria, attualmente in piena attuazione,   certamente uno dei pi  evidenti elementi della rinascita della Polonia.

Lo sfortunato popolo polacco che ha maturato la propria coscienza in lunghi anni di martirio, durante questa terribile guerra, non sembra voler tornare alla situazione del 1939.

La Polonia affronta oggi con coraggio i problemi difficili ed essenziali per la sua futura esistenza. La Polonia crede che tutti gli altri popoli le presteranno aiuto nella dura e impegnativa lotta per la libert  e la democrazia per le quali del resto non ha risparmiato, durante tutta questa guerra, le vite dei propri figli.

EUGENIO MARKOWSKI

Discussioni sul marxismo

Marxismo e dogmatismo

Capita spesso di discutere di marxismo con chi pretende misurare il pensiero di Marx con il metro della filosofia idealistica. In questi casi non   certamente facile intendersi, soprattutto quando le circostanze della discussione costringono a fare a meno di riferimenti concreti e di una rigorosa documentazione. Ed   inevitabile che, in una discussione di questo genere, l'oggetto di essa si sposti inavvertitamente da Marx e dal marxismo ai marxisti stessi, con la solita accusa rivolta a questi ultimi di dogmatismo. Ma chi   veramente marxista, e tale   chi proprio dal marxismo ha appreso ad evitare qualsiasi forma di dogmatismo e ad esercitare il pi  severo spirito critico, non solo potr  respingere facilmente questo luogo comune, ma nella stessa formulazione con cui l'accusa di dogmatismo viene di solito presentata potr  scoprire i limiti intellettualistici del suo interlocutore e trovare il punto pi  debole e pi  facilmente vulnerabile di tutto lo schieramento della cultura idealistica.

«Va bene, Marx non   tutto da buttar via, — si arriva a concedere, — ma come si fa ad essere ancora marxisti, ad accettare in blocco il pensiero di Marx, dopo un secolo circa di sviluppo culturale, filosofico, politico? Come si pu  pensare che il pensiero di Marx, che era gi  povero al tempo suo, possa esser vivo ancor oggi? E non rigetterete neanche, voi che avete il coraggio di dirvi ancora marxisti, quella teoria del valore che tanti critici hanno dimostrato sbagliata? E non vi accorgete neanche di quella grossolana contraddizione nel pensiero di Marx tra il suo determinismo fatalistico ed il suo volontarismo attivistico e rivoluzionario? E siete tanto ingenui da pensare che quella verit  assoluta, che non   stata raggiunta n  da Platone n  da Aristotele, n  da Kant n  da Hegel, sia stata scoperta proprio da Marx?   evidente che il vostro marxismo non   altro che dogmatismo cieco. Date retta a noi che ce ne intendiamo; il pensiero   un continuo superamento. Comprendere   superare; per comprendere Marx non si pu  essere marxisti».

Se   vero che *comprendere   superare*,   anche vero che *superare   aver compreso*, — ricordava mezzo secolo fa Antonio Labriola ai facili critici del marxismo. E sia concesso dubitare che abbia compreso Marx, chi, giu-

dicando povero il suo pensiero, lo ritiene superato da un De Man, anche se quest'ultimo sia finito poi con il precipitare nell'abisso del nazismo (un fatto questo che si considera come un errore puramente accidentale dell'uomo ed estraneo in ogni caso ai risultati teorici dello studioso). Si potrebbe pensare che con tali critici del marxismo ogni discussione sia inutile; ma questo sarebbe in fondo una conclusione affrettata, almeno in tutti quei casi in cui, nonostante tutto, si deve riconoscere in quei critici, che pure appaiono per un verso cos  superficiali, il merito di tentare di liberarsi dai vecchi schemi tradizionali, anche se non sempre vi riescono. Gran parte infatti delle critiche pi  superficiali ancora in voga contro il marxismo derivano da una serie di prevenzioni e di equivoci, che dalla vecchia cultura filisteica fedele alla sua funzione reazionaria sono trapassati, forse inavvertitamente, in alcuni tentativi tendenzialmente progressivi di rinnovamento culturale.

Fra tali equivoci e pregiudizi, quello che riguarda il supposto dogmatismo dei marxisti merita di essere discusso per primo, giacch , chiarito questo punto, molti altri equivoci possono essere chiariti pi  facilmente e si pu  sperare di far avvicinare con spirito diverso le fonti originali del marxismo, a cui invece molto spesso sono preferiti testi monchi o arbitrariamente isolati e citazioni di seconda mano.

Innanzitutto non   vero che i marxisti, che pure si rifiutano di tagliare a fette il pensiero di Marx per accettarne una parte e rifiutarne un'altra, — oppure, per usare un'altra immagine pi  efficace, di spremere Marx come un limone per prenderne il succo e buttare via la buccia, — non   vero che i marxisti siano d'altra parte coloro che «accettano in blocco» le idee di Marx. I marxisti non hanno da scegliere tra i termini di questa alternativa, ma rifiutano l'alternativa stessa. Il pensiero di Marx non ha un nocciolo e una corteccia, ma non   neanche un blocco di verit  metafisiche che una volta scoperte si tratti di accettare passivamente, ritenendo di essere finalmente in possesso della verit  eterna. Nessuno pi  di Marx ha affermato con tanto vigore la storicit  di ogni attivit  umana, e quindi anche del pensiero: e a differenza di altre forme di storicismo, lo storicismo di Marx non   un principio speculativo dedotto dal «pensiero puro», cio  sulla sola base dei materiali intellettuali elaborati dal pensiero filosofico, ma ha la sua radice nelle condizioni reali di quella stessa societ  da cui esso   sorto, come coscienza di un movimento reale in cui si inserisce nello stesso tempo come direttiva pratica per l'azione.

La verit  del marxismo non consiste dunque nella scoperta dell'*assoluto* e non deriva da una supposta perfezione formale nell'indagine logica che lo conquista — secondo i canoni tradizionali a cui si ispira la ricerca metafisica della verit  — ; ma consiste nella sua capacit  ad interpretare il processo della concreta realt  sociale secondo la linea del suo sviluppo storico. Ci  non significa che il marxismo permetta di prevedere fatalisticamente la storia futura. E questo per due ragioni: innanzitutto perch  l'azione umana, essendo volontaria non pu  essere oggetto di previsione se non nell'unico senso, non fatalistico, secondo cui la volont  umana, la cui libert  non coincide mai con l'arbitrio e con il caso,   mossa da determinate esigenze storiche a cui non si pu  sottrarre, e di cui noi possiamo acquistare coscienza; ed inoltre perch  la linea dello sviluppo storico non pu  prevedere tutte le tappe attraverso le quali quello sviluppo si realizza.

Non   marxista quindi colui che «accetta in blocco» le idee di Marx, come se il pensiero di Marx potesse ridursi a un blocco di verit  assolute, valide oramai per l'eternit , ma chi, sapendo trarre dall'insegnamento di Marx un orientamento per la sua diretta esperienza storica e una guida per la sua azione concreta, sa trovare in questa sua esperienza tutti quei motivi che arricchiscono e sviluppano la visione marxistica della storia.

Il marxismo non   un dogma, ma un insegnamento, che va ulteriormente elaborato e continuamente perfezionato in base ai risultati delle nuove esperienze, che,

mentre confermano le vecchie esperienze di Marx, le fanno progredire ed assicurano la loro vitalità. Certo chi pretendesse di cristallizzare il pensiero di Marx in alcune formule riassuntive, anche se esatte come tali, credendo di poterle applicare in ogni e qualsiasi situazione storica successiva a quella da cui è sorto il pensiero di Marx, e da lui non prevista né prevedibile, dimostrerebbe di aver compreso Marx tanto poco quanto coloro che pretendono mutilare il pensiero di Marx e limitare il suo insegnamento al pedagogico consiglio di non tralasciare nella valutazione degli eventi storici la considerazione dei fattori economici.

Che le cose dette sin qui non costituiscano una personale, ed eventualmente arbitraria, interpretazione del marxismo, può essere provato da alcune brevi citazioni. Già Engels in una lettera a Corrado Schmidt (del 5 agosto 1890) scriveva: « La nostra concezione della storia è prima di tutto una direttiva per lo studio, e non una leva per fare delle costruzioni alla maniera dello hegelianesimo ». E Lenin, il cui merito principale come teorico è proprio quello di aver fatto progredire il marxismo in una nuova tappa dello sviluppo storico, riaffermava in questi termini la sua fedeltà al marxismo: « Noi non consideriamo affatto la teoria di Marx come qualche cosa di completo e di intangibile; siamo convinti, al contrario, che essa ha posto soltanto le pietre angolari di quella scienza che i socialisti devono far progredire in tutte le direzioni, se non vogliono restare indietro rispetto alla vita. Noi pensiamo che per i socialisti russi sia particolarmente necessaria una elaborazione indipendente della teoria di Marx poiché questa teoria ci dà soltanto le tesi direttive generali che si applicano in particolare all'Inghilterra in modo diverso che alla Francia, alla Francia in modo diverso che alla Germania, alla Germania in modo diverso che alla Russia ». Anche Stalin nel suo rapporto al XVIII congresso del Partito bolscevico (1939), ha l'occasione di battere sarcasticamente la tendenza a dogmatizzare il marxismo: « Non si può esigere dai classici del marxismo, che sono separati dal nostro tempo da un periodo di 45-55 anni, che essi prevedessero per un avvenire lontano tutti i casi possibili di zig-zag della storia in ogni paese, singolarmente preso. Sarebbe ridicolo esigere che i classici del marxismo avessero elaborato per noi delle soluzioni pronte per tutte le questioni teoriche immaginabili che sarebbero potute sorgere in ogni paese singolarmente preso, in 50-100 anni, affinché noi, posteri dei classici del marxismo, avessimo la possibilità di rimanere tranquillamente coricati a rimasticare soluzioni belle e pronte ».

Si potrebbe continuare ancora per un pezzo, se fosse necessario, in citazioni di questo genere. Ma non è necessario, anche perché è probabile che quegli idealisti i quali accusano i marxisti di dogmatismo, non farebbero altro alla fine che confermare con la maggiore candidezza la loro accusa contro il marxismo e i marxisti. « Va bene tutto quello che voi dite, — essi concluderebbero, — ma non siete riusciti ancora a liberarvi dal dogmatismo; avete ammesso infatti che la dottrina di Marx non è completa, che essa ha bisogno di essere arricchita, sviluppata, approfondita, perfezionata, ma non avete ammesso che essa possa e debba essere superata: voi marxisti non uscite dunque dal dogmatismo ».

Ma a quest'ultima prevedibile obiezione la risposta è ormai più facile. Se per dogmatismo si intende non solo l'accettazione cieca e passiva di una verità assoluta, compiuta in sé e immutabile nella sua perfezione, ma anche il riconoscimento di un qualsiasi principio che non si creda di poter superare, quale teoria e quale dottrina sfuggirà all'accusa di dogmatismo? La stessa dottrina dello scetticismo, la quale, come è noto, eleva a principio speculativo che non si può superare il motivo dell'incertezza e dell'indecisione, sarebbe una concezione dogmatica. E d'altra parte se ogni dottrina è destinata ad essere superata, questa stessa teoria del perpetuo superamento, se non vorrà essere tacciata di dogmatismo, dovrà anch'essa essere superata!

Come si vede la ritorsione, sul piano formale, è facile. Ma non è una tale ritorsione che possa soddisfare i marxisti, per i quali la dialettica non è un elegante giuoco di parole, ma la legge di uno sviluppo oggettivo della

realtà in generale e della realtà sociale in particolare. Invero l'accusa di dogmatismo, rivolta ai marxisti dagli idealisti, si potrebbe ritorcere sulla filosofia dell'idealismo, anche in base a considerazioni meno formali. Ma per far questo occorrerebbe esaminare un po' più da vicino i rapporti tra marxismo e idealismo. E di ciò varrà la pena occuparsi espressamente in un prossimo discorso.

VALENTINO GERRATANA

Note e polemiche

Dall'alto e dal basso

Soleva dire Antonio Gramsci che alla giusta comprensione dei fatti storici e della loro interna necessaria giustificazione nulla reca maggiore ostacolo che la concezione ed esposizione della storia stessa come contrasto e lotta tra entità astratte e vane personificazioni, come sarebbero « l'unità » e « la federazione », o « la reazione » e « la rivoluzione » e via dicendo. Scrittori anche non degli ultimi, che hanno voluto adottare questo metodo, hanno scritto libri cosiddetti di storia i quali non danno nessun aiuto alla comprensione della realtà, anzi la rendono più difficile, e servono semmai a diffondere e consolidare miti e a fornire motivi di esercitazione retorica. Ma Benedetto Croce ha fatto ora un altro passo avanti per lo stesso cammino, ed è arrivato a personificare la storia stessa, assicurando poi, per gran dimestichezza che avrebbe con essa come con donna al suo servizio, che la stimata signora scende sempre dall'alto verso il basso e non si eleva invece nel senso contrario, come alcuno vorrebbe far credere.

Ma che cosa è l'alto e che cosa è il basso? O non aveva sostenuto lo stesso Croce che non esiste tra le diverse sfere di attività dello Spirito gradazione di dignità, e rivendicato alla sfera del pratico e in essa in particolare modo all'economico il posto che gli spetta, né più in alto né più in basso di altre sfere che da quella egli aveva cura di distinguere? Ancora una volta si conferma la impressione che lo scrittore napoletano sia nello sviluppo del suo pensiero tutt'altro che logico e tutt'altro che coerente, e le posizioni ch'egli assume siano a volta a volta determinate da un motivo polemico di aggressione o di difesa, il quale ha origine non nell'ambito della teoria ma della lotta sociale e politica, onde poi spetta alla sua abilità esteriore dialettica conciliare posizioni contrastanti e contraddittorie.

L'unico nuovo argomento a sostegno della nuova tesi è che capi e ispiratori di movimenti popolari e di massa di cui non si può negare che contribuirono a determinare il corso della storia più che dieci annate di una rivista di filosofia, furono in generale uomini di cultura. Posta in questi termini, la questione diventa banale. Ben più profondamente Lenin, sviluppando la sua tesi che il « socialismo », cioè l'elemento ideologico e programmatico consapevole, viene portato nel movimento operaio « dal di fuori », aveva indagato e indicato i limiti dello sviluppo spontaneo di un movimento sociale di massa concreto, del movimento operaio. L'ideologia di questo movimento non può infatti né sorgere né venire elaborata se non sulla base della precedente evoluzione del pensiero umano, e chi è capace di questa elaborazione è per ciò stesso uomo di cultura, qualunque sia il gruppo sociale cui appartiene.

Questo non dice ancor nulla, però, circa la direzione nella quale si muoverebbe la storia, cioè circa la parte rispettiva che nello sviluppo storico avrebbero i movimenti reali e le elaborazioni ideali che li precedono, o li accompagnano, o li seguono. Ciò che si può dire è che i movimenti reali non attendono, per scatenarsi ed esercitare la parte che loro spetta come motori della storia, che siano pronte le impalcature ideologiche, ma si sviluppano secondo una loro evidente necessità interna, ch'è poi la necessità stessa della storia; e le elaborazioni ideali sono legate a questa stessa necessità e debbono esserlo, altrimenti sono prive di efficacia storica, e non escono dalla sfera delle velleità, degli sforzi vani. Così vi fu chi pro-

clamò una volta che il marxismo era morto. L'affermazione era un tentativo di traduzione in termini di ideologia di una aspirazione, o meglio di un proposito, di gruppi reazionari che speravano di essere riusciti o poter riuscire con espedienti diversi a spezzare lo sviluppo autonomo del movimento operaio. Si può quindi dire ch'essa partiva, assai modestamente, dal basso. Ma e dal basso e dall'alto è venuta la confutazione: cioè dal nuovo irresistibile slancio del movimento operaio e dalla vittoria della prima rivoluzione socialista, e dai nuovi sviluppi ideologici che hanno accompagnato quello slancio, lo hanno favorito e reso consapevole di sé, fornendo agli elementi più avanzati della classe operaia la capacità di comprendere i nuovi aspetti della realtà economica e politica dei giorni nostri (l'imperialismo, le guerre mondiali, il fascismo e così via) e di adeguare ad essi la loro azione. Così oggi quell'affermazione può offrire tutt'al più motivo di sorriso. Si sorride di colui che diceva che il marxismo era morto, come di colui che si doleva che Carlo Magno non avesse introdotto nel suo impero il sistema del libero scambio, intraprendendo così all'umanità tanti secoli di cosiddetti errori.

Ma se tutto viene dall'alto, da che parte ci sarà venuto il fascismo se non proprio da coloro che furono maestri della cultura italiana nel primo novecento e quando davano per morto il marxismo non si accorgevano di schierarsi contro le forze progressive a cui spettava di salvare in Italia la libertà, e di servire quella reazione che dopo pochi anni doveva indossare la camicia nera? Questa deduzione noi non la facciamo in questi termini precisi. Ci accontentiamo di dire che gli orientamenti della cultura nel periodo prefascista erano strettamente legati e interdipendenti dagli svolgimenti economici e politici che misero capo alla tirannide delle camicie nere e che la liberazione completa dal fascismo deve essere accompagnata da un profondo rinnovamento culturale. Lasciamo a Benedetto Croce il compito ingrato, — a cui si è dedicato del resto da parecchi anni, — di distinguere in modo sottile, di separare le responsabilità degli iniziatori di un certo indirizzo di pensiero da quello di coloro che logicamente sviluppandone le premesse arrivarono a essere gli ideologi della tirannide. Le distinzioni sottili a un certo punto non accontenteranno più le nuove generazioni, le quali hanno bisogno d'un rinnovamento radicale.

Rassegna della stampa

RESPONSABILITÀ DELLO SCRITTORE. In *Carrefour* del 3 marzo Claude Aveline fa delle interessanti considerazioni su una delle questioni sulle quali si è più discusso in Francia negli ultimi mesi, e cioè sulla responsabilità dello scrittore. Dopo aver polemizzato con D'Aubardé il quale aveva protestato perché « per ragioni che non hanno nulla a che vedere con la letteratura » parecchi scrittori di talento erano stati allontanati dai giornali e dalle riviste e dopo aver giustamente osservato che queste ragioni che non hanno nulla a che vedere con la letteratura sono la vita e la morte, la libertà, l'onore, la dignità umana. — Aveline così prosegue: « Quando, a ogni processo in cui uno scrittore è accusato di intelligenza col nemico, i nostri più illustri confratelli inviano certificati di buona condotta letteraria e concludono: « Non lo colpite troppo forte, egli ha tanto talento! », io mi domando se si è manifestato mai più disprezzo nei riguardi del carattere, della fermezza, del coraggio, tutte virtù che noi ci figuravamo ingenuamente dover essere quelle dell'intellettuale. Il delitto d'intelligenza col nemico è punito con la morte: Perché mai il delitto dell'intelligenza a servizio del nemico — e noi sappiamo i nomi del nemico: l'impostura, la menzogna, dovrebbe meritare le circostanze attenuanti quando è cento volte più grande poi che giustifica l'altro se non è stato addirittura esso a provocarlo? ».

POTENZA DELLA FRANCIA. Lo scrittore belga Charles Plisnier eleva la sua protesta in *Temps Présent* del 16 marzo contro un giudizio venuto dall'America e secondo il quale la Francia non sarebbe più una grande potenza che per cortesia. « Per noi che affermiamo il primato dello spirito, la grandezza di una potenza non si misura in chilometri quadrati e in teste di abitanti, in kilowatt, in divisioni e in corazzate. Ciò che rende grande una potenza ai nostri occhi è il suo peso nella storia e nel divenire del mondo, è il valore della missione che essa incarna, è il suo irradiazione spirituale, è la sua necessità. Questa gerarchia dei valori sembra

che tra le potenze di cui nessuno si permette di contestare la grandezza, una almeno l'abbia ammessa: l'Unione Sovietica. Nessuno potrà negare per molto tempo che la grande repubblica socialista sia di tutte le nazioni del mondo quella che ha il diritto di parlare più forte. Questo diritto essa se l'è conquistato con un eroismo collettivo che confonde l'immaginazione umana e con un incredibile peso di sangue. Per riconoscere, fin dai tempi di Algeri, alla Francia martirizzata ed umiliata ma non domata, il posto che le spetta nel concerto delle potenze, l'Unione Sovietica non aveva creduto di dover invocare la cortesia. Se si è dimenticato altrove ciò che si deve a La Fayette, la grande Russia si è ricordata, essa, di ciò che doveva alla Convenzione ».

LA LIBERTÀ DELL'INSEGNAMENTO. Il problema dell'insegnamento ha dato luogo in Francia negli ultimi tempi ad appassionati dibattiti nella stampa e nelle commissioni dell'Assemblea Consultativa. Ne l'*Humanité* del 7 aprile Georges Cogniot così difende la scuola unica: « La sola soluzione del problema della scuola che sia favorevole all'unità francese è quella che consiste per lo Stato a non riconoscere e a non sovvenzionare nessuna scuola che non sia quella neutra dal punto di vista filosofico, cioè a dire rispettosa allo stesso titolo dell'incredulità di certe famiglie e della fede di certe altre ».

UNA NECESSITÀ DELLO SPIRITO. *Carrefour* del 14 aprile pubblica alcuni estratti di una notevole conferenza di Vercors sulla letteratura clandestina francese. Dopo aver affermato che questa letteratura non è stata solo un certo numero di opere del pensiero proibite dal nemico ma un vero movimento spirituale, un momento della storia dello spirito e, più precisamente, del pensiero francese, Vercors così prosegue: « Queste edizioni clandestine sono nate da una necessità dello spirito che, più tardi, dà un proprio colore spirituale a tutte le opere pubblicate. È una certa necessità dello spirito che fa nascere le *Éditions de Minuit*, che fanno nascere a loro volta la letteratura clandestina la quale esprime, nel suo insieme, questa necessità primordiale. Noi vediamo che ciò forma un tutto indissolubile e che questa necessità dello spirito fu una specie di passione istintiva e unanime del pensiero francese oppresso. Questa necessità, eccola: quella, per lo spirito, di non sottomettersi agli avvenimenti. E non ho detto solamente all'oppressione ma bensì: agli avvenimenti ». Ed ecco la magnifica conclusione dell'autore del *Silence de la Mer*: « La morte, ogni uomo è pronto sempre ad accoglierla quando il suo bene più prezioso è minacciato. Per uno, questo è una bandiera, per un altro un villaggio, un focolare, per un altro ancora il diritto di pregare alla sua maniera. Per lo scrittore francese, è dimostrato ormai che il bene più prezioso è di pensar giusto ».

UNA PROPOSTA DI ARAGON. Nel giornale di cui è stato l'animatore, con Decour e Paulhan, durante l'occupazione tedesca (*Les lettres françaises* del 14 aprile) Aragon domanda, in riparazione di quelle perdite che non possono essere valutate, la restituzione alla Francia dei quadri francesi in possesso di tedeschi nei musei e nelle collezioni private. « Al primo posto di queste nostre giuste esigenze come non porre l'*Enseigne de Gersaint* di cui l'assenza al museo del Louvre è sensibile perché noi non abbiamo di Watteau che i quadri della fantasia, quelli che fecero cantare Verlaine, e non una tela che dia un posto, e un posto da re, a questo maestro tra i maestri francesi della realtà? Come non reclamare dal nemico che uccise Saint-Pol Roux, Jacques Decour, Max Jacob e Benjamin Crémieux, la grande lezione di tutta la vita di Antoine Watteau che prima di morire volle dipingere la bottega di un mercante di quadri a Parigi, con i suoi venditori e i suoi clienti e gli imballatori che mettono le tele nelle casse, tali quali egli potette ancora vederli, tali quali volle un giorno dipingerli e trasmetterli all'avvenire? Quando io vengo a domandare come cosa che mi sia dovuta questo quadro di Watteau, chi oserà dire che vogliamo approfittare dell'occasione per spogliare i poveri tedeschi che hanno pagato presso un mercante con della buona moneta tedesca l'*Enseigne de Gersaint*? Io reclamo ciò che il genio francese ha fatto di più puro, di più ineguagliabile per il prezzo di ogni singhiozzo di un uomo torturato, di una donna violata, di un ferito finito in queste montagne della nostra passione. Per ogni lacrima strappata nella tortura. O forse credete che esageri, signori? Ah, credete di non valutarlo al suo prezzo il lamento folle e terribile di un solo piccolo bambino di Francia che è morto senza aver compreso perché questi uomini tedeschi erano venuti ad ucciderlo? ».

ATTUALITÀ DEL RAZIONALISMO. Polemizzando con André Rousseaux il quale ha affermato di recente che Voltaire è il più inattuale degli scrittori francesi, che il razionalismo non ci basta più e che noi viviamo e moriamo in un tumulto di mistica, la *Pensée*, la bella e viva rivista di Langevin, così scrive: « Pur rispettando ogni opinione sincera e logica con sé stessa, noi speriamo al contrario di dimostrare che il razionalismo ci basta e ci è indispensabile, non più certo quello del XVIII secolo ma il razionalismo moderno che da esso è nato e che diventa ogni giorno più profondo: poi che il razionalismo è inseparabile dal movimento del contenuto della conoscenza e, come diceva in questa stessa rivista Politzer, « esso non è in effetto che la volontà della scienza e dell'azione fondata sulla scienza » in tutti i campi. È in questo metodo di scienziato che noi abbiamo fiducia per risolvere

veramente i problemi che ci assillano, filosofici, scientifici, politici o sociali. Noi non vogliamo più vivere e morire in quel « tumulto di mistica » di cui André Rousseaux non sembra vedere ancora, dopo questi quattro anni terribili, l'origine straniera ed i pericoli. La Ragione, l'Esperienza e il Coraggio, tali saranno, oggi come ieri, le nostre armi essenziali, le armi della Verità ».

APRÈS NOUS LE DÉLUGE. In *Combat* del 6 aprile R. Grenier descrive le sue impressioni sulla Spagna dove ha compiuto un lungo ed interessante viaggio. Dopo aver detto che le condizioni di vita delle classi lavoratrici sono molto più difficili di quanto non si creda comunemente, Grenier così prosegue: « Il disordine economico che rivela la miseria di certe classi e i privilegi di certe altre, è messo in piena luce dalla pubblicazione del bilancio del governo franchista. La Falange riceve dal governo quanto i Ministeri dell'Agricoltura e del Commercio uniti insieme. Il bilancio della Polizia è di 755 milioni di pesetas, quello delle prigioni di 170 milioni: ciò fa un totale di 925 milioni, cioè dieci volte di più del bilancio dell'Agricoltura che ha dal Governo 85 milioni. L'Educazione Nazionale si contenta di 512 milioni ma l'Esercito assorbe quasi 5 miliardi: ed è un Esercito incapace di fare la guerra, che non ha altro compito se non quello di mantenere l'ordine. La disastrosa diminuzione della produzione agricola è segnata da due cifre: prima della guerra la Spagna produceva 45 milioni di quintali di grano all'anno, essa ne produce ora 25 milioni. Il bilancio mostra ugualmente come l'educazione sia sacrificata: la Repubblica aveva aperto 12.000 scuole in due anni, il regime franchista dal giorno della sua nascita ne ha aperto 1000. La ricostruzione è inesistente, le rovine della guerra civile non sono state riparate. Ciò non ha impedito a Franco di mandare una numerosa mano d'opera, i così detti *productores*, a lavorare in Germania. « Dopo di noi il diluvio »: questo sembra essere il motto del governo di Franco. Possiamo esser sicuri che il diluvio verrà e non risparmierà coloro che lo hanno provocato ».

UN INGLESE IGNORANTE. Un gruppo di deputati al Consiglio Supremo dell'U. R. S. S. tra i quali gli Accademici Vesnin, Bardin e Vedenev, ha inviato alle *Ivestia* (21 febbraio 1945) una lettera di protesta contro il deputato conservatore inglese Grechem il quale aveva dichiarato alla Camera dei Comuni che era giunto il momento « di dire alla nostra grande alleata Russia che essa deve trattare la Polonia come questa merita in qualità di un paese civilizzato, cristiano ed europeo, e non così come fosse una misera tribù asiatica di usbeki o di tagiki ». Dopo aver espressa la propria meraviglia per il fatto che i deputati inglesi possano tollerare un simile linguaggio e permettere la presenza di questi soggetti disonesti nel Parlamento, la lettera così prosegue: « Non intendiamo di entrare in polemica con Grechem sull'argomento dell'atteggiamento nei confronti di vari popoli dell'Europa e dell'Asia né discuteremo con lui l'indipendenza della Polonia o l'indipendenza dell'India. Crediamo di non trovare un linguaggio comune con Grechem il quale parla con tanto disprezzo di « tribù asiatiche », come se egli condividesse con gli hitleriani la misantropica teoria razziale sulla innata superiorità di alcuni popoli sugli altri, la quale è necessaria per giustificare il dominio di alcune nazioni sulle altre e per giustificare i diversi generi di oppressione nazionale, di schiavitù coloniale, ecc.: ma non possiamo non notare la scandalosa ignoranza di un membro del Parlamento inglese. Egli non sa che gli usbeki e i tagiki sono popoli con una antica ed alta cultura. Egli non sa che anche questi popoli nello Stato sovietico hanno raggiunto stupendi progressi nel loro sviluppo culturale e, naturalmente, si trovano avanti ad alcuni popoli europei. Grechem non sa neppure che gli usbeki e i tagiki usufruiscono non solo di uguaglianza giuridica nell'Unione Sovietica ma anche di una profonda stima da parte di tutti gli altri popoli dell'Unione Sovietica, così che l'offesa arrecata agli usbeki e ai tagiki viene interpretata dal popolo sovietico come un insulto arrecato ad esso stesso ».

NOI NON PERDONEREMO MAI. Di Jean Paulhan queste nobili e commoventi parole tratte da uno studio magistrale su Jacques Decour, il poeta assassinato dai nazisti lo stesso giorno che Georges Politzer e Jacques Solomon (*La Pensée*, gennaio-marzo 1945). « Lasciamo da parte i tedeschi, essi fanno il loro mestiere. Essi hanno la guerra che hanno voluta e l'avranno fino alla fine. Ma si son trovati ogni giorno, dall'armistizio in poi, dei francesi che hanno consegnato altri francesi. Negli uffici dell'Interno e della polizia si sono tenute al corrente le liste dei veri patrioti. Si è fatto del mercato nero: dieci operai contro un industriale, cinquanta comunisti in cambio di un prefetto. E il genere di baratto che funzionari francesi proponevano al nostro nemico. Quale scusa si può trovare a queste canaglie? Quale ragione potranno dare questi esseri immondi che non sia più immonda del loro atto? Gli uomini di Vichy coprivano questi delinquenti? Ebbene, agli uomini di Vichy noi non perdoneremo mai ».

VALENTINO FELDMAN. Il primo numero della risorta *Pensée* (gennaio-marzo 1945) rievoca sei dei suoi redattori fucilati dai tedeschi. Accanto a Politzer e a Decour, a Steber, a Solomon e a Hainchelin è il giovane professore di filosofia Valentino Feldman. « Gli interrogatori, le percosse, le punizioni, niente potrà far presa su questa forza sovrana che gli permette di filosofare, di « seccatizzare » solo nella sua cella, di prendersi gioco dei suoi

carcerieri e dei suoi carnefici. Egli resta chiuso per sei mesi, piedi e pugni legati per 20 ore su 24, per sei mesi egli resta solo con l'idea della sua morte che sa certa, che contempla con una lucidità tranquilla: e per sei mesi egli non ha un lamento, non un rimpianto, non una debolezza. Durante il processo, egli forzò l'ammirazione di tutti: una delle ignobili spie che avevano testimoniato il falso contro di lui incontrò lo sguardo tranquillo dei suoi occhi e si ritrattò in udienza. Il presidente del tribunale tedesco dovette dire di lui: « È un eroe ». Condannato a morte il 17 luglio 1942, fu assassinato il 27 luglio alle sei di sera. Un anno e mezzo prima aveva detto ad alcuni amici: « Quando l'ora della morte sarà venuta per me, vorrei che sia su una barricata o in faccia ai plotone di esecuzione ». Tale fu Valentino Feldman, filosofo e soldato di un ideale di libertà e di giustizia, che si sacrificò perché venga un giorno per gli esseri umani quella che egli amava chiamare « l'epoca della tenerezza ». Al termine di un'esistenza tutta di lavoro e di lotta, egli ha saputo offrirci un esempio supremo di dignità serena con la sua lenta e coraggiosa agonia che gli dettò queste umili ed orgogliose parole scribacchiate con le sue mani incatenate in fondo alla sua cella: « La mia morte è la più bella riuscita della mia vita ».

Diamo un primo elenco di abbonati sostenitori ai quali è stata inviata in omaggio una collezione completa di « Rinascita », dell'anno 1944.

Federazione Comunista Fiorentina
Guarnatti Gaetano - Roma
Franchina Giovanni - Roma
De Tschudy Ugo - Roma
Devoto Enrico
Federazione Comunista di Perugia

Considerando il numero limitato di esemplari ancora disponibili del volume « Rinascita », 1944, si pregano i lettori che desiderano inviare la quota sostenitrice, di affrettarsi.

Rinascita

Rassegna di politica e di cultura italiana

Anno II. Numero 4

Aprile 1945

Direttore: PALMIRO TOGLIATTI (ERCOLI)

ROMA - VIA NAZIONALE, 243

Amministrazione: VIA IV NOVEMBRE, 149

Un numero	L. 10
Abbonamento annuo	» 100
Abbonamento semestrale	» 55
Abbonamento sostenitore	» 1000

SOMMARIO

La vittoria. - FELICE PLATONE, *Vecchie e nuove vie della provocazione trotskista*. - Politica Italiana: *La questione di Trieste*. - TERGESTINUS, *Relazione sul problema della Venezia Giulia*. - *L'uomo e gli uomini*. - ETTORE ANDREANI, *Panorama industriale dell'Italia liberata*. - *Per i compagni fucilati in Piazzale Loreto* (poesia). - GIULIO DE ROSSI, *Dal Partito popolare alla Democrazia cristiana*. - L. C., *Quattro poesie per l'Armata Rossa* (poesia). - CONCETTO MARCHESI, *La persona umana nel comunismo*. - ARAGON, *Mussolini* (poesia). - FABRIZIO ONOFRI, *G. A. P. di Zona*. - Rinnovare la scuola: SCHOLASTICUS, *La scuola al popolo*; R. BIANCHI-BANDINELLI, *La scuola superiore*. - *La verità e i Gesuiti*. - EUGENIO MARKOWSKI, *La riforma agraria in Polonia*. - Discussioni sul marxismo: VALENTINO GERRATANA, *Marxismo e Dogmatismo*. - Note e polemiche: *Dall'alto e dal basso*. - Rassegna della stampa.

ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO P. V. - ROMA

Autorizzata dall'A. P. B.

Dal 5 aprile al 19 maggio è aperta la sottoscrizione a

BUONI DEL TESORO QUINQUENNALI 5% A PREMI

IN SERIE DI L. 1 MILIARDO CIASCUNA



VANTAGGI DEI BUONI: I Buoni sono esenti dalle imposte sulle successioni, donazioni e costituzioni di dote e di patrimonio familiare. Gli interessi ed i premi sono esenti da ogni imposta presente e futura.

I Buoni potranno essere versati come contante: 1) alla pari più interessi in pagamento dei beni forniti dagli Alleati in base al piano di primo aiuto o comunque importati dallo Stato o da Enti parastatali e ceduti ad Enti o privati; 2) al prezzo di emissione più interessi all'atto della sottoscrizione del futuro grande Prestito della Ricostruzione Nazionale; 3) pure al prezzo di emissione più interessi in pagamento di una eventuale imposta personale straordinaria sul patrimonio.

PREZZO DI EMISSIONE: 7,50 per ogni cento lire di capitale nominale, oltre gli interessi al 1° aprile al giorno del versamento.

Le sottoscrizioni debbono farsi in contanti e sono accettate come contante le cedole, scadenti nel semestre decorrente dalla data dell'inizio della sottoscrizione, di tutti i Buoni del Tesoro poliennali al portatore nonché dei titoli al portatore misti della Rendita 3,50% (1902 e 1906), del Prestito Redimibile 3,50% (1934), della Rendita 5% (1935) e del Prestito Redimibile 5% (1936).

PREMI: Ciascuna serie di L. 1 miliardo di Buoni concorre annualmente a 1 premio di L. 2.000.000, 2 premi di L. 1.000.000 e 10 premi di L. 100.000.

REDDITO: È del 5% sul capitale nominale di cento lire; ma poichè il prezzo di emissione è di L. 97,50 ed il rimborso si effettua alla pari alla scadenza di 5 anni, il saggio di rendimento risulta del 5,65% senza tener conto dei premi. Tenendo conto di questi, il saggio di rendimento è del 6,15%.

Delle sottoscrizioni vengono rilasciate ricevute provvisorie, intestate agli Istituti consorziali e trasferibili mediante girata anche in bianco, e quindi con tutti i vantaggi dei titoli nominativi od al portatore a scelta del sottoscrittore. Di esse si effettuerà poi il cambio con i titoli definitivi.

Le sottoscrizioni si ricevono presso tutte le Filiali dei seguenti Enti e Istituti facenti parte del Consorzio di emissione, presieduto dalla Banca d'Italia:

Banca d'Italia - Cassa Depositi e Prestiti - Istituto Nazionale delle Assicurazioni - Istituto Nazionale della Previdenza Sociale - Istituto Nazionale Infortuni - Banco di Napoli - Banco di Sicilia - Banca Nazionale del Lavoro - Istituto di San Paolo di Torino - Monte dei Paschi di Siena - Banca Commerciale Italiana - Credito Italiano - Banco di Roma - Associazione Nazionale delle Casse di Risparmio - Istituto di Credito per le Casse di Risparmio Italiane - Istituto Centrale delle Banche e Banchieri - Istituto Centrale delle Banche Popolari - Banca d'America e d'Italia - Banca Popolare di Novara - Banco Ambrosiano - Banca Nazionale dell'Agricoltura - Banco di Santo Spirito - Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali - Assicurazioni Generali Trieste - Compagnia di Assicurazione di Milano - Società Reale Mutua Assicurazioni Torino - Riunione Adriatica di Sicurtà - La Fondiaria Firenze - Compagnia Finanziaria degli Agenti di Cambio.